

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt
Arrigo Petacco,
L'Armata scomparsa,
L'avventura degli italiani in Russia.

Copyright 1998 Arnoldo Mondadori Editore S. P. A., Milano.
1ª edizione novembre 1998.

Per trasferire la nostra Armata sul fronte russo durante la seconda guerra mondiale si resero necessarie settecento tradotte, per riportare a casa i superstiti ne bastarono diciassette. Questo dato è più che sufficiente per indicare le dimensioni della tragedia in cui furono coinvolti i nostri ragazzi - l'età media superava di poco i vent'anni - insieme a milioni di loro coetanei russi, tedeschi, ungheresi e rumeni.

Dalla partenza del primo soldato italiano nel luglio 1941 al ritorno dell'ultimo prigioniero nel febbraio del '54, Arrigo Petacco riunisce per la prima volta in questo libro le quattro fasi della campagna di Russia: la corsa vittoriosa verso la riva del Don, l'eroica resistenza durante il contrattacco sovietico, la rotta disastrosa e infine l'allucinante marcia dei meno fortunati verso i lager sovietici dai quali torneranno vivi poco più di diecimila soldati su ottantacinquemila.

Storico "revisionista" - se per revisionismo s'intende la ricerca della verità nel polverone propagandistico che ancora la nasconde -, Arrigo Petacco ricostruisce, senza risparmiare critiche a nessuno, l'avventura degli italiani in Russia. Spiega le reali ragioni e le nefaste illusioni che spinsero Mussolini, nonostante l'opposizione di Hitler, a inviare un'Armata su un fronte così lontano a scapito di altri strategicamente più importanti; e restituisce l'onore di combattenti non solo agli alpini, ma anche a fanti, aviatori, marinai e militi che, nonostante le avverse condizioni e l'inadeguato equipaggiamento, adempirono con valore al proprio dovere. Inoltre, grazie alla nuova documentazione recuperata negli archivi del Kgb, ripercorre la drammatica odissea dei nostri connazionali prigionieri nei lager, dove persino gli aguzzini erano vittime di un sistema politico-criminale paradossalmente proposto al mondo intero come modello di democrazia e di libertà.

Arrigo Petacco (Castelnuovo Magra, La Spezia, 1929) vive fra Roma e Portovenere. Giornalista, inviato speciale, ha collaborato a "Grazia", "Epoca", "Panorama", "Corriere della Sera", "Il Tempo", "Il Resto del Carlino". È stato inoltre direttore di "Storia illustrata" e "La Nazione". Ha sceneggiato alcuni film e realizzato numerosi programmi televisivi di successo. Nei suoi libri affronta i grandi misteri della storia, spesso ribaltando verità giudicate incontestabili. Fra gli altri ricordiamo: L'anarchico che venne dall'America, Joe Petrosino, Il Prefetto di ferro, Riservato per il Duce (nuova edizione L'archivio segreto di Mussolini), Dal Gran Consiglio al Gran Sasso (con Sergio Zavoli), Pavolini. L'ultima raffica di Salò (nuova edizione Il superfascista), I ragazzi del '44, Dear Benito, caro Winston, La regina del Sud, La principessa del Nord, La signora della Vandea, La nostra guerra. 1940-1945, Il comunista in camicia nera, Regina. La vita e i segreti di Maria José.

[p. 1] "Penso con orrore e vergogna a quell'Europa divisa in due parti dalla linea del fiume Bug, su un lato del quale milioni di schiavi sovietici pregavano per essere liberati dalle armate di Hitler, e dall'altra milioni di vittime dei campi di concentramento tedeschi aspettavano la liberazione dell'Armata Rossa come la loro ultima speranza."

Gustav Herling,
Un mondo a parte[p. 2]

Avvertenza

Per i nomi geografici si è fatto riferimento alla grafia utilizzata in Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943) a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1993.

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Arrigo Petacco,
L'Armata scomparsa,
L'avventura degli italiani in Russia.

Copyright 1998 Arnoldo Mondadori Editore S. P. A., Milano.

Il edizione novembre 1998.

Per trasferire la nostra Armata sul fronte russo durante la seconda guerra mondiale si resero necessarie settecento tradotte, per riportare a casa i superstiti ne bastarono diciassette. Questo dato è più che sufficiente per indicare le dimensioni della tragedia in cui furono coinvolti i nostri ragazzi - l'età media superava di poco i vent'anni - insieme a milioni di loro coetanei russi, tedeschi, ungheresi e rumeni.

Dalla partenza del primo soldato italiano nel luglio 1941 al ritorno dell'ultimo prigioniero nel febbraio del '54, Arrigo Petacco riunisce per la prima volta in questo libro le quattro fasi della campagna di Russia: la corsa vittoriosa verso la riva del Don, l'eroica resistenza durante il contrattacco sovietico, la rotta disastrosa e infine l'allucinante marcia dei meno fortunati verso i lager sovietici dai quali torneranno vivi poco più di diecimila soldati su ottantacinquemila.

Storico "revisionista" - se per revisionismo s'intende la ricerca della verità nel polverone propagandistico che ancora la nasconde -, Arrigo Petacco ricostruisce, senza risparmiare critiche a nessuno, l'avventura degli italiani in Russia. Spiega le reali ragioni e le nefaste illusioni che spinsero Mussolini, nonostante l'opposizione di Hitler, a inviare un'Armata su un fronte così lontano a scapito di altri strategicamente più importanti; e restituisce l'onore di combattenti non solo agli alpini, ma anche a fanti, aviatori, marinai e militi che, nonostante le avverse condizioni e l'inadeguato equipaggiamento, adempirono con valore al proprio dovere. Inoltre, grazie alla nuova documentazione recuperata negli archivi del Kgb, ripercorre la drammatica odissea dei nostri connazionali prigionieri nei lager, dove persino gli aguzzini erano vittime di un sistema politico-criminale paradossalmente proposto al mondo intero come modello di democrazia e di libertà.

Arrigo Petacco (Castelnuovo Magra, La Spezia, 1929) vive fra Roma e Portovenere. Giornalista, inviato speciale, ha collaborato a

"Grazia", "Epoca", "Panorama", "Corriere della Sera", "Il Tempo", "Il Resto del Carlino" E' stato inoltre direttore di "Storia illustrata"

e "La Nazione" Ha sceneggiato alcuni film e realizzato numerosi programmi televisivi di successo. Nei suoi libri affronta i grandi misteri della storia, spesso ribaltando verità giudicate incontestabili. Fra gli altri ricordiamo: L'anarchico che venne dall'America, Joe Petrosino, Il Prefetto di ferro, Riservato per il Duce (nuova edizione L'archivio segreto di Mussolini), Dal Gran Consiglio al Gran Sasso (con Sergio Zavoli), Pavolini. L'ultima raffica di Salò (nuova edizione Il superfascista), I ragazzi del '44, Dear Benito, caro Winston, La regina del Sud, La principessa del Nord, La signora della Vandea, La nostra guerra. 1940-1945, Il comunista in camicia nera, Regina. La vita e i segreti di Maria José.

[p. 1] "Penso con orrore e vergogna a quell'Europa divisa in due parti dalla linea del fiume Bug, su un lato del quale milioni di schiavi sovietici pregavano per essere liberati dalle armate di Hitler, e dall'altra milioni di vittime dei campi di concentramento tedeschi aspettavano la liberazione dell'Armata Rossa come la loro ultima speranza."

Gustav Herling,

Un mondo a parte[p. 2]

Avvertenza

Per i nomi geografici si è fatto riferimento alla grafia utilizzata in Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943) a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1993.

Pagina 1

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Parte prima:

Vorwärts! (Avanti!)

[p. 5] Macchinista, macchinista del vapore dà pressione agli stantuffi dell'Italia, dell'Italia siamo stufi in Russia vogliamo andar...

Cantano i bersaglieri della Celere affacciati ai finestrini o ai portelloni dei carri bestiame surriscaldati dal sole di luglio. I militi della Tagliamento, in camicia nera, partecipano al coro con un canto più minaccioso:

Abbiamo cambiato un giorno in bombe il manganello perciò faremo a pezzila falce ed il martello...

Coraggio, ragazzi: si parte per la Russia! E' il 10 luglio 1941 e le prime delle settecento tradotte, che porteranno oltre duecentomila soldati italiani in quella che in gergo mussoliniano viene chiamata la Marca Orientale, lasciano le stazioni di Roma, Cremona e Verona in un tripudio di folle e di bandiere. Le campane delle chiese suonano a distesa, le bande militari strombazzano marcette, gli altoparlanti ululano parole d'ordine e i marciapiedi sono gremiti: scolaresche rumorose di "balilla" e di "piccole italiane" che sventolano piccoli tricolori e bandierine con la svastica, gerarchi in sahariana nera che salutano impettiti, preti benedicti e cappellani in uniforme militare, crocerossine eccitatissime che distribuiscono fiori e pacchi dono, e tanta gente festosa che quasi occulta la presenza delle madri e delle spose che piangono in silenzio nella soffocante calura.

[p. 6] Le recenti notizie e le immagini dei cinegiornali che testimoniano la travolgente avanzata delle truppe tedesche in territorio sovietico hanno creato nel paese un clima di euforia.

"Chissà se arriveremo in tempo", già si preoccupano i soliti strateghi da caffè. Nessuno infatti dubita dell'immane vittoria.

Mussolini ha salutato i partenti con la parola d'ordine che lui stesso ha coniato e che ora è d'obbligo usare come formula di saluto nelle lettere a casa: Vincere, e Vinceremo! Anche la Chiesa non ha fatto mancare il suo viatico spirituale a coloro che si accingono a debellare il comunismo ateo. Il cardinale di Milano, Ildefonso Schuster, ha invocato in Duomo la vittoria ricordando la condizione necessaria: "Noi vinceremo se avremo Dio con noi, e lo avremo, se noi pure ci metteremo dalla sua parte"

Nessuno in quell'ardente vigilia potrebbe immaginare che, fra due anni, per riportare a casa i resti del nostro Corpo di spedizione saranno sufficienti appena diciassette tradotte.

Poi i treni si allontanano nel crepuscolo, i rumori della folla si spengono a poco a poco, e a bordo cala come un'ombra la malinconia del distacco. Il vociare si affievolisce, qualcuno estrae di tasca l'armonica a bocca e i motivi nostalgici lanciati alla radio da Natalino Otto, Oscar Carboni o Alberto Rabagliati sostituiscono i canti marziali della partenza: Un podi luna, un podi mare, un podi musica nel cuore... La nebbia portata dal vento... Forse sarà la musica del mare...

Una sola delle canzonette in voga viene tacitamente evitata: Campagnola bella. Porta male: la cantavano l'anno scorso gli alpini della Julia in partenza per la Grecia fino a quando, sul tragico ponte di Perati, la sostituirono con Bandiera nera.

Cominciamo dal principio

La campagna italiana di Russia è sempre stata raccontata cominciando dalla fine, o almeno anticipando il suo tragico epilogo e condendo il tutto con osservazioni, considerazioni [p. 7] e condanne suggerite dall'infallibile senno del poi. Ma se invece torniamo a quell'estate del 1941 con la mente sgombra degli avvenimenti successivi, forse sarà più facile capire le ragioni che spinsero Mussolini a compiere quella scelta rovinosa.

In quella lontana estate, l'Italia era in guerra da poco più di un anno e aveva già collezionato una serie umiliante di sconfitte. Dopo nove mesi di titubante "nonbelligeranza", nel corso dei quali l'alleato tedesco aveva conquistato in poche settimane, con portentosi blitz, Polonia, Danimarca, Norvegia e Francia, il 10

Pagina 2

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt giugno 1940 Mussolini aveva deciso di entrare al suo fianco nel conflitto dichiarando guerra all'agonizzante Francia e alla Gran Bretagna. Egli era consapevole dell'inadeguatezza delle proprie forze armate, ma aveva giocato d'azzardo convinto che la cosiddetta "guerra lampo" si sarebbe conclusa nel giro di pochi mesi. Tutti infatti pensavano che, liquidata la Francia, l'Inghilterra non avrebbe esitato ad accettare le proposte di pace che Hitler effettivamente le offrì nel luglio del 1940. "Mi bastano un migliaio di morti da gettare sul tavolo delle trattative", aveva infatti confidato il Duce a Badoglio il quale, come capo di Stato Maggiore, aveva avanzato gravi riserve sulla preparazione delle nostre truppe.

Ma le attese non si erano avverate: l'Inghilterra, benché isolata, aveva continuato a resistere e a combattere con albionica ostinazione. E Mussolini era stato costretto a rivelare il bluff.

L'impero etiopico, impegnato in un'eroica resistenza senza speranze era stato abbandonato al suo destino, in Libia i carri britannici scorrazzavano a loro piacimento nel deserto minacciando Bengasi e Tripoli, sul mare la nostra squadra navale era stata dimezzata dai siluri e dai grossi calibri della Mediterranean Fleet, mentre l'azzardato diversivo della nostra aggressione alla Grecia era stato salvato dal completo fallimento grazie all'intervento delle provvidenziali divisioni germaniche.

Tuttavia, malgrado l'evidente crisi italiana, all'avvicinarsi [p. 8]

dell'estate del 1941 le sorti del conflitto erano ancora saldamente in pugno alle forze dell'Asse Roma-Berlino. Salvo la Svizzera neutrale, l'intera Europa era dominata dalle truppe tedesche o controllata da governi alleati (Unione Sovietica, Ungheria e Romania) o non ostili (Spagna, Bulgaria, Svezia e Finlandia) L'Inghilterra, invece, era isolata e stretta d'assedio. Il suo vasto impero era in ebollizione per gli insorgenti movimenti nazionalisti e il suo unico alleato, gli Stati Uniti d'America, peraltro ben intenzionato a non intervenire, si limitava ad inviare enormi convogli di rifornimento di cui gli U-Boot tedeschi facevano strage nell'Atlantico.

Questa era dunque la situazione quando all'alba del 22 giugno 1941

Hitler diede il via all'Operazione Barbarossa, la fulminea e proditoria aggressione all'Unione Sovietica con la quale, appena due anni prima, aveva firmato un patto di alleanza per spartirsi la Polonia e i paesi baltici. Le ragioni che lo spinsero a compiere questa scelta decisiva per il conflitto non sono ancora del tutto chiare. L'ipotesi che Hitler sia stato spinto in questa direzione da accordi segreti con ambienti britannici, o dalla convinzione che il mondo occidentale, capitalista, non lo avrebbe ostacolato (vedi l'ancora misterioso volo del vice-Führer Rudolf Hess in Inghilterra dieci giorni prima dell'attacco), benché verosimile non è mai stata confermata. Ma anche l'interpretazione del pensiero strategico di Hitler avanzata dagli storici non si discosta molto da questa realistica

supposizione. Come sappiamo, Hitler aveva molto criticato la guerra su due fronti condotta dagli Stati Maggiori austro-tedeschi nel primo conflitto mondiale. La considerava la causa principale della sconfitta. Si deve quindi presumere che non avrebbe mai attaccato l'Urss se non fosse stato convinto di avere le spalle coperte. Sappiamo inoltre che Hitler era un terragno convinto, tanto da trascurare la marina a vantaggio dell'esercito. Le sue mire, d'altronde, erano esclusivamente territoriali: "Il mare se lo tenga pure l'Inghilterra" era solito dire. Di conseguenza, [p. 9] appena convinto di essersi assicurato le spalle con la liquidazione della Francia, il suo pensiero si era rivolto all'Est dove esisteva il mitico Lebensraum, lo spazio vitale su cui espandere il Grande Reich.

Inutile aggiungere che a spingerlo in questo senso, oltre alla convinzione che l'Armata Rossa non avrebbe retto all'urto della Wehrmacht, [p. 10] influirono naturalmente anche motivi ideologici.

"Finalmente" confiderà a Mussolini comunicandogli l'inizio di Barbarossa, "mi sono liberato di quel disagio spirituale che l'associarmi all'Unione Sovietica aveva pervaso il mio animo."

La crociata antibolscevica

A proposito dell'attacco tedesco all'Urss, una certa storiografia ci presenta un Mussolini colto di sorpresa dall'avvenimento. Anzi, Pagina 3

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt addirittura gettato giù dal letto, a Riccione dov'era in vacanza, dalla telefonata del messaggero di Hitler che gli annunciava, con appena un paio d'ore d'anticipo, l'imminente inizio dell'Operazione Barbarossa. Naturalmente, non è vero. Pur non essendo preciso sulle date, Hitler aveva preavvertito da tempo l'alleato delle sue intenzioni e non vi è dubbio, come documenta lo storico Renzo De Felice, che già nel maggio del 1941 Mussolini era sostanzialmente a conoscenza dell'Operazione Barbarossa. Nel caso contrario non si spiegherebbe perché, già il 30 maggio, Mussolini avrebbe ordinato al capo di Stato Maggiore, Ugo Cavallero, di allestire un Corpo di spedizione in previsione di un conflitto russo-tedesco a cui

"l'Italia non può rimanere estranea perché si tratta di lottare contro il comunismo"

Resta invece da chiedersi perché Mussolini volle ostinatamente partecipare a quella campagna. I piani predisposti per Barbarossa dallo Stato Maggiore tedesco non prevedevano una partecipazione italiana, ma solo quella di Finlandia, Ungheria e Romania, paesi confinanti con l'Urss e con un ampio contenzioso da riscattare. Da parte sua, Hitler gli italiani proprio non li voleva e cercherà invano di dissuadere Mussolini dall'intento sottolineando i rischi dell'impresa con le solite circonlocuzioni diplomatiche. In privato sarà invece più duro e sprezzante: "Farebbe meglio" commentò con i suoi generali "a preoccuparsi della situazione in Libia dove, se non fossimo intervenuti noi, [p. 11] il suo esercito sarebbe già stato rigettato in mare" Pochi mesi prima, infatti, per ristabilire la situazione, i tedeschi erano stati costretti a inviare in Libia l'Afrika Korps al comando del generale Erwin Rommel.

La prontezza con la quale il Duce decise di scendere in campo va comunque giudicata con la mente sgombra di cosa accadde poi. Sul momento, infatti, una volta che Hitler si era messo in marcia con un'azione spettacolare che lasciò il mondo col fiato sospeso (tre milioni di uomini, migliaia di carri e di aerei scatenati su un fronte che andava dal Baltico ai Carpazi), Mussolini, che forse, se avesse potuto, si sarebbe opposto a quella decisione, non aveva interesse a estraniarsene. Il rischio, come si usa dire, valeva la candela. Tutti erano infatti convinti che il blitz fosse destinato a un rapido successo. La pessima prova fornita dall'Armata Rossa nel conflitto russo-finnico del 1939-40 (dove era stata messa in serie difficoltà da un minuscolo esercito di trentamila sciatori) costituiva anche per gli anglosassoni un test incontrovertibile.

Secondo il ministro della Guerra americano, Henry Stimson, per esempio, i tedeschi avrebbero vinto nel giro di due mesi o “al massimo tre” Da parte loro, i soldati germanici contavano di giungere a Mosca in sei settimane, e gli strepitosi risultati ottenuti fin dai primi giorni confermavano questa eventualità.

Oggi è molto difficile descrivere l'eccitazione e anche l'entusiasmo che sollevò nel mondo occidentale l'inizio di quell'operazione che l'astuto ministro della Propaganda nazista Joseph Goebbels ribattezzò “crociata antibolscevica”: molte posizioni sono state rivedute e corrette. Ma non c'è dubbio che negli ambienti economici internazionali la prospettiva di debellare definitivamente il “paese del socialismo” fu salutata con favore. Tanto è vero che a Londra molti criticarono la decisione del capo del governo britannico, Winston Churchill, di schierarsi al fianco di Stalin. Ma lui non ebbe esitazioni: “Se Hitler attacca l'inferno” dichiarò l'ostinato premier, cui si deve la soluzione diversa del conflitto,

“io mi alleo con il diavolo”

[p. 12] Come si è detto, anche Ungheria, Romania e Finlandia scesero immediatamente in campo. Le prime due inquadrarono le loro divisioni nell'esercito tedesco, la Finlandia pretese invece di condurre una guerra autonoma come “compagno d'armi” Pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità anche la Francia di Vichy e la Spagna di Franco ottennero da Hitler il permesso di partecipare alla “crociata”

e di inviare i loro volontari. Neanche la Chiesa rimase indifferente di fronte all'eccezionale avvenimento. Per esempio, la Santa Sede si pose subito il problema di riorganizzare la vita religiosa nel paese in cui imperava il “comunismo ateo” Invierà infatti al seguito degli ungheresi e poi degli italiani un numero eccezionale di cappellani Pagina 4

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt militari anche se, ufficialmente, rifiutò di prendere una posizione precisa. Pio XII infatti respinse le pressioni tedesche e italiane affinché ribadisse solennemente la condanna del bolscevismo. “Se io parlassi del bolscevismo” risponderà il Santo Padre al ministro Attolico che sollecitava una sua dichiarazione, “non dovrei forse parlare anche del nazismo? Se un giorno dovrò parlare, parlerò, ma dirò tutto.” Mentre da parte sua monsignor Tardini, segretario di Stato, a chi gli chiedeva di benedire la “crociata antibolscevica”

rispondeva significativamente: “Vedo la crociata, ma non i crociati”

Tuttavia, anche se il vertice della Chiesa si mantenne con fermezza neutrale, il variegato mondo cattolico non poteva non plaudire, almeno nei primi mesi, alla campagna anticomunista. Non mancarono infatti voci autorevoli di vescovi e di cardinali che benedirono senza mezzi termini “la lotta contro la barbarie rossa” Persino Alcide De Gasperi, allora bibliotecario in Vaticano, manifestò soddisfazione per l'eventuale caduta di Mosca.

Benché spinto all'intervento dall'atmosfera euforica che si era creata attorno a Barbarossa (i giornali riferivano con titoli a piena pagina gli strepitosi successi conseguiti dalla Wehrmacht, mentre sugli schermi scorrevano le immagini delle lunghe colonne di prigionieri russi in mezzo ai campi [p. 13] di girasole) Mussolini era meno ottimista di Hitler sul risultato della campagna. “Non mi dispiacerebbe affatto” confiderà in quei giorni a Galeazzo Ciano “se la Germania perdesse nello scontro con la Russia molte penne...”

Insomma, non dubitava della vittoria, ma temeva, o meglio, sperava che l'impresa fosse molto più impegnativa delle “passeggiate militari” in cui i tedeschi si erano fino allora esibiti guadagnando

tanto prestigio. Ciò avrebbe ridimensionato la loro albagia e anche le brutte figure in cui erano incorse le truppe italiane.

A questo proposito, lo storico Renzo De Felice riferisce una frase pronunciata da Mussolini in quei giorni che è rivelatrice del suo stato d'animo: "C'è un problema che mi assilla" disse nel corso di un Consiglio dei ministri "e sul quale la mia mente ritorna spesso: dopo la vittoria tedesca sulla Russia, non vi sarà una sproporzione troppo grande fra l'apporto germanico e quello italiano alla guerra dell'Asse?" In questa domanda si nasconde la ragione principale che spinse Mussolini a inviare forze italiane sul fronte russo. Egli si riprometteva, contribuendo militarmente alla sconfitta sovietica, di rilanciare in Italia e nel mondo la propria immagine di primo campione della lotta contro il bolscevismo.

Vengo anch'io! No, tu no...

Mussolini era stato ufficialmente informato dell'inizio dell'Operazione Barbarossa all'alba del 22 giugno. Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri, si era messo in contatto con lui, telefonicamente, dopo che l'ambasciatore tedesco, von Bismarck, gli aveva recapitato il messaggio del Führer consistente in una lunga lettera in cui Hitler spiegava dettagliatamente le ragioni e gli obiettivi dell'impresa. Il Duce, che si trovava a Riccione per un periodo di vacanza, fu colto di sorpresa ma solo dall'ora insolita (e non mancherà più tardi di approfittarne per uno sfogo antitedesco).

"Io non oso di notte disturbare i servitori" dirà a Ciano. "E i tedeschi [p. 14] mi fanno saltare dal letto senza il minimo riguardo") Ma non era impreparato. Dispose infatti l'immediata esecuzione dei piani predisposti. Ossia, consegna della dichiarazione di guerra all'ambasciatore sovietico Gorelkin (il quale, lui sì colto di sorpresa dagli avvenimenti, si era concesso una giornata di mare a Fregene) e ordine al generale Cavallero di procedere rapidamente ai preparativi riguardanti l'allestimento del Corpo di spedizione.

Era poi seguito uno sconcertante scambio di messaggi fra il Duce e il Führer: il primo che chiedeva l'onore di partecipare all'impresa con le sue truppe, il secondo, evidentemente desideroso di declinare l'offerta, che tentava di guadagnare tempo spiegando che vi sarebbe stato modo, in futuro, di prendere in esame l'offerta italiana in quanto "il teatro di guerra è tanto vasto che l'avanzata non potrà avvenire dappertutto contemporaneamente" E suggerendo maliziosamente nel contempo "che l'aiuto decisivo, Duce, lo potrete sempre fornire col rafforzare le vostre truppe nell'Africa settentrionale...".

Pagina 5

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Ma Mussolini aveva finto di non capire il larvato rifiuto e aveva insistito: "Sono pronto a contribuire con forze terrestri e aeree, e voi sapete quanto lo desideri. Vi prego di darmi immediata risposta".

E l'altro, sicuramente di malavoglia, ma "col cuore colmo di gratitudine", aveva finito per accettare l'apporto indesiderato.

L'Italia si trovò così direttamente implicata nello scontro tra i due eserciti più giganteschi che l'umanità avesse mai visto. Quel giorno, la macchina bellica tedesca, agguerrita e preparata, si scagliava contro un'altra grande macchina bellica, impotente, impreparata e per di più disorganizzata al vertice dalle purghe staliniane, ma pur sempre di dimensioni enormi. In tutto, si scontravano circa 8 milioni di uomini: 3 milioni e 50'000 i tedeschi e i loro alleati; 5 milioni i sovietici. I tedeschi erano inquadrati in tre Gruppi d'Armata più l'Armata di Norvegia: in totale 12 armate composte di 145 divisioni, 19 delle quali corazzate. I finlandesi, gli ungheresi, i rumeni e gli slovacchi

contribuivano con altre 25 [p. 15]

divisioni, oltre a varie brigate di cavalleria e di montagna. I russi disponevano di 15 armate per un totale di 118 divisioni di fanteria, 20 di cavalleria, più 40 brigate corazzate che disponevano di un carro, il “T 34”, che avrebbe costituito per i tedeschi un’amara sorpresa.

Le divisioni del Csi
sono “autotrasportabili”

All’inizio di Barbarossa la Grande Unità italiana destinata a operare con le armate germaniche aveva dunque assunto l’ordinamento definitivo. Denominata Csi (Corpo di spedizione italiano in Russia), disponeva di circa 60‘000 uomini distribuiti in tre divisioni: la Pada (Principe Amedeo d’Aosta) detta Celere perché dotata di mezzi veloci (autocarri e motociclette), la Pasubio e la Torino entrambe appiedate ma definite eufemisticamente “autotrasportabili” dallo scaltro generale Cavallero. Il quale aveva anche rassicurato Mussolini sostenendo che le sue divisioni italiane “erano superiori in mezzi e uomini a quelle tedesche”

Personaggio singolare questo capo di Stato Maggiore che grazie al favore di Farinacci era stato chiamato a sostituire il defenestrato Badoglio. Ciano lo chiamava “venditore di vasetti” poiché aveva abbandonato la carriera militare per dedicarsi al commercio, ma poi vi era rientrato raggiungendo il grado più alto. In seguito, quando le nostre divisioni “autotrasportabili” saranno costrette a raggiungere il fronte a piedi perché i tedeschi non fornirono gli automezzi necessari, Cavallero, come riferisce Ciano, “risolverà il problema aumentando la tappa quotidiana di marcia della fanteria da 18 a 40 chilometri al giorno. Roba da pazzi...”.

L’organico originale del Csi non comprendeva unità della Milizia volontaria, ma l’aspetto ideologico della guerra che si prospettava impose la presenza di circa duemila soldati in camicia nera inquadrati nella legione Tagliamento al comando del console Niccolò Nicchiarelli. [p. 16]
Complessivamente il Csi riuniva: 17

battaglioni di fucilieri (12 di fanteria, 3 di bersaglieri motociclisti, 2 di camicie nere); 7 battaglioni di armi d’accompagnamento, un battaglione di guastatori, 14 compagnie autonome (motociclisti, mortai, ecc’), 10 squadroni di cavalleria (Savoia Cavalleria e Lancieri di Novara), 4 squadroni di carri “L”

(Littorio) da 2,6 tonnellate (ribattezzati “scatole di sardine”), 24

gruppi d’artiglieria (bocche da fuoco di medio calibro e pezzi anticarro da “47” (che purtroppo faranno il solletico ai pachidermici

“T 34”), 10 battaglioni del genio, un battaglione chimico, 12 sezioni di carabinieri, oltre al contingente dell’aeronautica consistente in 51 aerei da caccia, 22 da ricognizione e 10 trimotori “S 81” da trasporto. Totale: 50.000 militari di truppa, 2900 ufficiali, 4600

quadrupedi e 5500 automezzi, molti dei quali requisiti alle società di trasporti pubblici (sotto la vernice mimetica traspariva ancora il nome delle ditte cui appartenevano) I soldati indossavano l’uniforme regolare di panno grigio con fasce mollettieri ai polpacci e calzavano scarponi di cuoio “autarchico” con 72 bullette come prescriveva il regolamento. Erano armati del lungo fucile “91” a sei colpi. Lo stesso usato in Libia e sul Piave dai nostri fanti.

Pagina 6

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt Prima vittima il comandante

Dal fronte russo giungevano notizie che facevano fremere Mussolini.

Il 27 giugno i tedeschi avevano occupato la Lettonia, il 29 avevano attraversato Leopoli, il giorno dopo, espugnata Bobruisk varcavano la Beresina, un nome importante per la memoria storica italiana. In otto giorni i panzer di von Bock avevano percorso ottocento chilometri, una vera corsa contro il tempo. I russi nel frattempo avevano perduto duecentomila prigionieri e un numero impressionante di carri.

Superata Smolensk, ai primi di luglio i tedeschi erano di fronte alla

“Linea Stalin” appoggiata, da nord a sud, al Lago Peipus, al Dniepr, al Bug e al Dniestr.

[p. 17] Mussolini fremeva perché, come l’anno prima con la Francia, temeva di non arrivare in tempo.

A Roma intanto si perdeva tempo per i preparativi e, soprattutto, per la scelta del comandante del Cisir. la rosa dei candidati finalmente si ridusse a quattro generali: Mario Arisio, Giovanni Messe, Giovanni Magli, Francesco Zingales. Toccò infine a Zingales, un buon soldato considerato specialista in fatto di carri.

Mentre da Roma, Verona e Cremona cominciavano a muoversi le prime delle 225 tradotte impegnate per il trasporto del Cisir, Zingales cercò invano di farsi raddoppiare il numero dei carri “L” a disposizione. Mussolini rispose picche: “Riferite a Zingales”

telegrafò seccato “che d’ora in poi potrà chiedermi soltanto medaglie al valore per i suoi uomini”

Prima di partire, Zingales si era sottoposto ad un lieve intervento chirurgico per una punta d’ernia. Credeva di essere completamente ristabilito; invece, a Vienna, causa il caldo soffocante e le fatiche, si aggravò: 40 di febbre, impossibile proseguire. Fu sostituito in gran fretta dal generale Giovanni Messe, un pugliese intelligente e tenace che si era distinto in Albania e in Grecia.

Avventura a Budapest

Il Comando supremo ha stabilito che il Cisir deve concentrarsi a Borsa, ultima stazione ferroviaria ungherese al confine con la Romania. Poi avrebbe dovuto raggiungere con i propri mezzi Botosani, in territorio rumeno, a metà strada fra la Moldavia e il fiume Bug che segnava il nuovo confine dell’Urss. per giorni e giorni le tradotte rotolano per 2300 chilometri attraversando Brennero, Salisburgo, Vienna, Budapest, Taracoz sulla strada per Borsa.

I soldati sono di buon umore, moltissimi i giovani del ‘20 e del

‘21, ma non mancano i veterani della Grecia, della guerra di Spagna, dell’Abissinia e persino di quella del ‘15-18. Scendono allegri nelle stazioni e si sparpagliano [p. 18] nei dintorni. Vedere, sia pure in fretta, dei paesi nuovi è sempre piacevole, anche se il turismo di guerra non è quello ideale. Le nostre truppe sono festeggiate soprattutto in Ungheria: gli “honved”, i soldati ungheresi anch’essi in partenza per la Russia, fraternizzano con gli italiani anche per via dei colori quasi identici delle rispettive bandiere. A Budapest belle ragazze magiare bionde, dalla carnagione luminosa, si affollano attorno alle tradotte sventolando tricolori. Distribuiscono cartoline già affrancate e bottiglie di tokay e civettano sfacciatamente. I nostri militari più colti provano un senso di eccitazione nel trovarsi nella città danubiana delle forti passioni e delle avventure amorose consegnate all’immaginazione degli italiani dai romanzi di Körmendi e di Zilahy.

I soldati tedeschi presenti osservano invece i nuovi arrivati con sufficienza e malcelato disprezzo. E quando gli italiani irrompono nei locali riservati alla Wehrmacht, infischandosene della scritta Nur für Deutsche, non sono respinti, ma l’accoglienza è gelida. Qua e là scoppia anche qualche tafferuglio, ma i più preferiscono starne lontani. Giancarlo Fusco, uno scrittore testimone, racconta di un sottufficiale delle Ss il quale percorre il marciapiede dove è ferma una tradotta della

Torino; battendo il tacco ferrato declama: “Russia kaputt. Tutti bolzevichi scappare. Anche Stalin scappare. Heil Hitler” Manco a dirlo, ben presto gli giunge dal treno una sonora pernacchia. E lui, stizzito: “Italiani non boni zoldaten. Italiano buono per concertino!” e col pollice sullo stomaco fa l’atto di

Pagina 7

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt suonare la chitarra. Gli arrivano addosso un paio di gallette dure come sassi.

In altre stazioni i soldati notano donne macilente e malvestite che spazzano le latrine. Tutte portano al braccio destro una fascia con una stella gialla. Molti si chiedono chi siano quelle poveracce che accettano volentieri una pagnotta o un pacchetto di milit (le pessime sigarette ribattezzate dai soldati m... italiana lavorata in tubetti) Sono juden, spiega il tedesco che le sorveglia. “Si tratta di detenute”, traduce imbarazzato un ufficiale. Poi le donne vengono [p. 19]

legate e portate via. In seguito i nostri ragazzi comprenderanno di avere incontrato il primo esempio della “civiltà” nazista.

In marcia verso il Bug

Il primo a giungere a Borsa in Romania fu il 79o fanteria. Era il 13 di luglio. Le altre tradotte si susseguirono una dopo l’altra fino alla fine del mese. A Borsa era già stato predisposto il centro logistico in modo che i reparti potessero proseguire rapidamente per Botosani, un centro duecentocinquanta chilometri al di là dei Carpazi non collegato con la linea ferroviaria. O meglio: una linea ferroviaria era già stata predisposta dai tedeschi, ma il comando germanico rifiutò di ospitare gli italiani per mancanza di convogli.

La tanto esaltata “fratellanza d’armi” già cominciava a fare acqua.

Il generale Messe non tardò a rendersi conto che gli era cascata sulle spalle una responsabilità piuttosto pesante. In una ventina di giorni doveva spingere avanti per quasi trecento chilometri 60‘000

uomini, le armi, i bagagli, le sussistenze, parte in camion, parte a cavallo e in gran parte a piedi.

Anche con le truppe autotrasportate ci si rese subito conto che sarebbe stato difficile mantenere le tabelle di marcia dei tedeschi.

Le strade erano strette e di terra battuta, il terreno aspro e montuoso e i nostri giganteschi Lancia 3 Ro, con rimorchio, erano troppo ingombranti e impedivano il doppio transito. Ma il paese era bello: la pianura era quadrettata da vigneti bassi e ben curati, i monti non erano aspri e degradavano dolcemente verso la pianura.

Faceva molto caldo, ma sulle cime il cielo era azzurro e l’aria diventava frizzante. Ricordava ai soldati certe zone familiari dell’Umbria o della Toscana. I villaggi accucciati nel verde erano accoglienti e gli abitanti ospitali. Di giovani se ne vedevano pochi, ma uomini dai baffi spioventi e dalle lunghe pipe salutavano e offrivano vino. [p. 20] Le ragazze non erano troppo belle, piccoline e tracagnotte, con le cocche dei fazzoletti sotto il mento e i corpetti ricamati con colori vivaci, sorridevano furtive al passaggio dei soldati. Erano particolarmente affascinate dal piumetto dei bersaglieri e dai cavalleggeri del Savoia e del Novara. L’11a Armata tedesca, che comprendeva anche due Corpi rumeni ed uno ungherese, aveva occupato la Bessarabia tanto rapidamente da non lasciare quasi traccia della guerra.

Anche il Csir, completato il suo schieramento, venne inquadrato nell’11a Armata tedesca e posto a disposizione del Corpo corazzato del generale von Kleist. I tedeschi avevano fretta. Esaltati dai successi, avevano adottato una sola parola d’ordine: Vorwärts!, avanti!, che significava invece, per

gli italiani: scarpinare, scarpinare! Il 5 agosto quando giunsero a Botosani, l'11a Armata aveva già compiuto un balzo avanti di trecento chilometri per schierarsi lungo il Dniestr. Al suo arrivo, prima ancora di prender fiato, Messe fu raggiunto dall'ordine di von Kleist: gli italiani dovevano procedere per altri duecento chilometri per schierarsi a Jampol come forza di riserva del fronte del Dniestr. Il comandante italiano assolse l'ordine soltanto in parte e avviò verso l'obiettivo indicato l'unica unità in grado di muoversi celermente, la Pasubio, rinforzata da una compagnia di bersaglieri motociclisti.

Il battesimo del fuoco

Da qualche giorno, il cielo si era improvvisamente rannuvolato e mentre i Lancia 3 Ro incolonnati ronfavano verso Jampol, un furioso temporale si scatenò sulla campagna ondulata. Erano le prime avvisaglie dell'autunno. Le strade divennero un mare di fango, la velocità fu ridotta, i bersaglieri, inzaccherati dalle scarpe al

Pagina 8

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. txt piumetto, compivano miracoli di equilibrio. Tuttavia, a meno di dodici chilometri al giorno, la Pasubio giunse finalmente a Jampol. I fanti, schiacciati dentro i camion con i fucili fra le ginocchia, [p. 21]

tacevano immalinconiti. Il rombo lontano li avvertiva che erano entrati in zona d'operazione. E sentivano oscuramente che, dietro quel mare di pioggia e di fango li attendeva un nemico imprevedibile come le burrasche d'agosto. Soltanto gli ufficiali convocati da Messe sapevano di essere passati dalla Bessarabia alla Podolia e che il fiume che li aspettava aveva un nome brevissimo: Bug. Fra il Dniestr e il Bug erano dislocate le forze nemiche.

In quel momento, la situazione era fluida. L'ala destra dell'11a Armata aveva varcato il fiume, mentre l'ala sinistra era ancora arretrata. Al centro i sovietici si difendevano bene e contrattaccavano con violenza. L'obiettivo immediato del Csir era di riuscire a raggiungere il gruppo corazzato di von Kleist che, con un'ardita manovra, aveva già raggiunto il Bug e per far questo bisognava spezzare la resistenza sovietica. Nella battaglia che ne seguì, detta "dei due fiumi", la Pasubio ricevette il battesimo del fuoco. Il suo compito consisteva nel tagliare diagonalmente un corridoio boscoso fra il Dniestr e il Bug per chiudere la ritirata dei russi. Si trattava di correre per quattrocento chilometri, fino a Nicolaiev dove il Bug sfocia nel Mar Nero.

In quattro giorni la Pasubio, comandata dal generale Vittorio Giovannelli, raggiunse la foce correndo all'impazzata fra i covoni di grano rimasti a marcire al sole. Nei pressi di Jasnaja Poljana, terra natale di Leone Tolstoj, l'avanguardia della Pasubio affrontò il primo scontro col nemico riuscendo a bloccare la manovra di ripiegamento fino all'arrivo dei rinforzi. Al tramonto si contarono i nostri primi caduti: quindici morti, fra cui due ufficiali e un'ottantina di feriti. L'operazione era riuscita su tutta la linea.

La "colonna Chiaramonti"

L'eroe italiano della "battaglia dei due fiumi" fu il colonnello Epifanio Chiaramonti. Siciliano, 48 anni, fisico asciutto e temperamento orgoglioso, comandava le avanguardie della Pasubio impegnate a Jasnaja Poljana. [p. 22] Il suo reparto, definito

"colonna Chiaramonti", si era precipitato a marce forzate verso la foce del Bug e l'11 agosto la punta più avanzata prese il primo contatto col nemico. Il combattimento si accese vivacissimo in un mare di girasoli. Favoriti dalla conoscenza del terreno, i russi si fecero subito minacciosi. Si sparò per un paio d'ore poi i russi cominciarono a sganciarsi e i nostri a tallonarli sempre combattendo.

I sovietici erano tutti equipaggiati di armi automatiche, il micidiale parabellum, gli italiani col "91" a sei colpi, ma ebbero ugualmente la meglio.

A cose fatte, quando il nemico aveva evidentemente rinunciato a combattere, Chiaramonti vide avanzare uno squadrone di cavalleria tedesca evidentemente intenzionato a tagliargli la strada e a rubargli il successo.

“Fermateli!” ordinò il colonnello.

“Fermarli? E come?” rispose sorpreso il suo aiutante.

“Con le mitragliatrici.”

“Ma, signor colonnello...”

“Niente ma. Sparate un paio di raffiche ai piedi dei cavalli.”

Un mitragliere non si lasciò ripetere l’ordine e i tedeschi si fermarono davanti alla grandine di pallottole. Poi si resero conto della situazione e lasciarono il passo agli italiani.

Il giorno dopo un generale tedesco fece visita al colonnello Chiaramonti. Le raffiche ammonitrici del giorno prima erano state segnalate al comando.

“Dovreste mandare i vostri mitraglieri a un corso d’addestramento”

disse spocchioso il tedesco. “Sparano male, ieri hanno messo sotto tiro la nostra cavalleria.”

“Non è stato un errore” rispose Chiaramonti. “Sono stato io a ordinare il fuoco. I vostri soldati ci stavano tagliando la strada e io non tollero gli sgambetti.”

Il generale girò sui tacchi borbottando ungläublich!, incredibile!

L’episodio di Jasnaja Poljana fece certamente salire gli italiani Pagina 9

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in rusia.txt nella considerazione dei tedeschi.[p. 23]

“Oh bella d’Ucraina...”

Intanto gli altri reparti del Csir marciano verso est a passo veloce. Come si ricorderà, l’ineffabile Cavallero ha portato la tabella di marcia da 18 a 40 chilometri al giorno. Gli squadroni di cavalleria Savoia e Novara copriranno in una settimana i trecentoquaranta chilometri che dividono Botosani da Petschan sulla riva destra del Bug. I fanti della Torino, comandati dal generale Luigi Manzi, procedono invece a piedi con lentezza ottocentesca. Sono quasi tutti romani. Attraverso i villaggi hanno preso un po di confidenza con il paese e balbettano a loro modo qualche parola russa. I contadini e le ragazze, che subito si dileguano alla vista dei tedeschi, con gli italiani indugiano volentieri sugli usci. I soldati hanno già adattato alla situazione l’aria di Oh, bella signorina... Dice: “Oh, bella d’Ucraina@ è un bel po che si cammina@

Come a Roma nostra sul tramvai@ si cammina e non s’arriva mai!@”

Ma non incontrano soltanto sorrisi. Il passaggio della guerra ora incombe e le tracce delle stragi compiute dai tedeschi fanno inorridire i nostri ragazzi. Canta Elia Marcelli, soldato e poeta romanesco che ha messo in versi la sua avventura: “Aho, venite a vede@ Dio! quell’ossa de fora@ quelli teschi co la bocca spalancata@

e quegl’occhi, quell’abiti pazzeschi@ co na stella de pezza appiccicata@ “So tutti ebrei. So stati li tedeschi”@ - fece Remo con voce soffocata -@ “Guardateli” diceva “e capirete@ co quali camerati combattete!”@”

Quando la Torino raggiunse finalmente il centro di raccolta, i soldati della Pasubio erano già stati spinti in avanti con urgenza.

Una corsa di altri duecento chilometri verso il terzo fiume, il Dniepr. Il panorama che veniva incontro era sempre più cupo: lunghe colonne di prigionieri russi, molti dei quali in abito borghese come se fossero corsi ad impugnare le armi lasciando la terra o l’officina. Ai margini della strada

boccheggiavano i carri armati tedeschi da ventotto tonnellate e quelli russi da quarantadue.

Parevano elefanti colpiti a morte. Gli italiani, che fino a poco prima [p. 24] ironizzavano sull'organizzazione sovietica ("Ma è proprio questa la Russia?" sghignazzavano osservando le baracche di paglia, gli attrezzi agricoli primitivi, la miseria diffusa) ora cominciavano a pensare, e a temere, che l'orso russo forse avrebbe venduto cara la sua pelle.

La Pasubio raggiunse il Dniepr quando la Celere non aveva ancora varcato il Bug. Nel frattempo, i partigiani avevano fatto saltare i ponti e i bersaglieri dovettero compiere un allungamento della marcia di circa centoquaranta chilometri.

Mussolini fra i bersaglieri

Alla fine di agosto Mussolini visitò il fronte. Era la prima volta che si spingeva tanto lontano dall'Italia. E sarà la sua unica visita al fronte russo. Era partito da Riccione ancora sotto l'influsso della tragica morte del figlio Bruno, poco più che ventenne, precipitato dalle parti di Pisa con un grosso bombardiere che stava collaudando.

Mussolini raggiunse in treno la Wolfschanze, la tana del lupo, nelle foreste della Prussia Orientale dove Hitler aveva trasferito il proprio quartier generale per seguire più da vicino le operazioni in territorio sovietico. Insieme, i due dittatori partirono in aereo per Brest-Litovsk dove i russi, benché circondati, avevano resistito fino a pochi giorni prima. La fortezza bruciava ancora. Il generale von Rundstedt faceva da cicerone e il colonnello Eugenio Dollman da interprete. Il gruppo visitò la città e la fortezza fumante. Ad un tratto, il Duce scorse per terra un pacco di lettere bruciacchiate e ne raccolse alcune. "Sono lettere di soldati russi" spiegò a Dollman e continuò a leggerle commentando di tanto in tanto: "Povero Ivan, povero Ivan" Sembrava commosso: "Come tutti i soldati del mondo, anche questo scriveva alla morosa" aggiunse rivolto a Dollman. E

chiese all'interprete di domandare a Hitler se poteva tenerle.

Interpellato, il Führer sembrò sorpreso:

[p. 25] "Ma quello conosce anche il russo?" chiese.

Pagina 10

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt

"Penso di sì, mein Führer" rispose Dollman. "L'avrà imparato quando faceva il rivoluzionario in Svizzera. Là ebbe amanti russe e conobbe persino Lenin."

Il permesso fu naturalmente concesso e Mussolini, soddisfatto, mise in tasca le lettere.

Il 29 di agosto il gruppo si trasferì in volo a Uman, in Ucraina. I due dittatori furono accolti festosamente: gli ucraini, felici di essere stati liberati dalla dittatura comunista, non avevano ancora capito di essere caduti dalla padella nella brace. A Krozno, belle ragazze in costume tradizionale offrirono agli ospiti pane, sale e semi di girasole. Hitler le ignorò, Mussolini invece accettò i doni e sbucciò alcuni semi per mangiarli. "Che belle ragazze" ripeteva distribuendo sorrisi. L'altro, al suo fianco, osservava immobile come una statua di bronzo.

[p. 26] Sulla strada di ritorno a Uman il piccolo corteo di macchine incontrò un reparto di bersaglieri motociclisti. I militari erano disposti in formazione di parata, ma non ressero a lungo.

Felici di vedere il Duce da vicino, ruppero i ranghi e si raggrupparono attorno all'auto esultanti e vocianti. Mussolini scese fra di loro per distribuire saluti e strette di mano. Immobili sull'auto, Hitler e i suoi generali osservavano la scena trasecolati, mentre gli italiani ridevano o piangevano e Mussolini anche.

"Ma si comportano così anche in Italia?" chiese Hitler a Dollman.

“No, mein Führer” rispose l’interprete. “In Italia sono più disciplinati, ma qui siamo nel Lontano Oriente... Per loro è come essere in un altro pianeta.” E Hitler:

“Ma allora il Duce è molto amato dai suoi soldati?”

“Forse sì, forse no” rispose Dollman. “Qui comunque è amatissimo: per questi soldati rappresenta la patria, la casa, la mamma...”

Più tardi i due dittatori passarono in rivista un reparto tedesco e la scena fu naturalmente molto diversa: non volava una mosca.

Sulla strada del ritorno, in aereo, forse per riequilibrare la situazione, Mussolini rievocò con Hitler l’imperatore Traiano che aveva portato le aquile di Roma su quelle terre. “Sono stati i romani a fondare la Dacia”, gli ricordò. “E a costruire i primi ponti sul Danubio.”

Infervorato dalle rievocazioni storiche, il Führer confidò più tardi all’amico che in quel momento si sentiva come Alessandro Magno in procinto di varcare l’Indo. Ma l’atmosfera rievocativa si interruppe quando Mussolini chiese a Hitler il permesso di pilotare l’aereo. “Sono un buon pilota”, lo rassicurò. L’altro, intimorito, cercò di dissuaderlo, ma lui insistette e dovette essere accontentato. Per una ventina di minuti, Mussolini, con due piloti al fianco che non lo perdevano d’occhio, manovrò l’apparecchio fra le nubi. Furono venti minuti di grande apprensione per i tedeschi, ma di grande soddisfazione per lui. Era felice di pilotare l’aereo del suo amico vittorioso sulle terre civilizzate dai romani.

Messe ricorre al mercato nero

Nel suo incontro con Mussolini, il generale Messe gli aveva riferito del buon comportamento delle truppe, ma non gli aveva nascosto le sue preoccupazioni per l’avvenire: armamento scarso, equipaggiamento inadeguato per l’inverno, scarsità di combustibile, povertà di automezzi e pochi treni di rifornimento dall’Italia. Il Duce gli aveva promesso di invitare i tedeschi a rispettare i patti.

All’inizio della campagna, fra gli altri preliminari i rappresentanti militari dell’Asse avevano infatti stipulato un accordo secondo il quale la Wehrmacht si impegnava a fornire al Csir il fabbisogno logistico, oltre a somministrare sempre i viveri previsti dalla razione tedesca, per l’intero fabbisogno il carburante e secondo possibilità avena, medicine, attrezzature chirurgiche e materiali di rafforzamento.

Fino alla “battaglia dei due fiumi” la convenzione era stata puntualmente rispettata, ma durante il trasferimento [p. 27] verso il Dniepr, soprattutto il rifornimento di carburante era stato ridotto a metà.

Poco convinto che le perorazioni di Mussolini avrebbero modificato la situazione (e in ciò vedeva giusto) Messe, tenendo conto delle

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia. Le esperienze fatte in Albania e in Grecia, decise di “arrangiarsi all’italiana” Assoldò dei trafficanti rumeni, attivò i sottufficiali più esperti della Sussistenza e, pagando in contanti con i fondi del suo comando, acquistò al mercato nero in Romania cavalli, carri, slitte, automezzi e, dando prova di preveggenza, anche una grande quantità di pellicce e di indumenti invernali.

Il 6 settembre la Celere, comandata dal generale Mario Marazzani, raggiunse la Pasubio davanti al Dniepr già superato dal gruppo corazzato di von Kleist. La Torino appiedata si unì a loro una settimana dopo. Aveva marciato ininterrottamente attraverso la steppa per 1300 chilometri. Come andare a piedi da Milano a Reggio Calabria.

Finalmente riunito, il Csir prese posizione lungo il fronte secondo quanto aveva disposto il comando tedesco. Il tratto affidato agli italiani era lungo cento chilometri, dalla confluenza della

Vorskla alla testa di ponte di Dniepropetrovsk. Gli squadroni di Savoia e Novara cavalleria si raccolsero attorno a una cittadina dal nome impronunciabile, Verchnednieprovsk che, racconta Giancarlo Fusco, i soldati ribattezzarono per comodità Venerdiprossimo. Successivamente, la linea italiana del fronte fu allungata di altri cinquanta chilometri a sud di Dniepropetrovsk. Nonostante la stanchezza e i rapporti agrodolce con i tedeschi, il morale delle truppe era piuttosto alto. Messe poteva guardare al futuro con una certa serenità.

Roosevelt cambia musica:

“L’Urss è un paese libero”

Se da Berlino, o meglio dalla Wolfschanze dove si è trasferito, Hitler segue di ora in ora gli sviluppi delle operazioni militari in Urss (d’altra parte in quel momento i tedeschi non hanno altri fronti di combattimento, salvo quello [p. 28] dell’Atlantico dove i sommergibili di Doenitz dominano incontrastati), a Roma Mussolini si trova di fronte a problemi molto più inquietanti. Il “fronte interno”

ha cominciato a vacillare. I bombardamenti aerei che martirizzano le città, i razionamenti alimentari ridotti all’osso: 150 grammi di pane al giorno, i generi di conforto letteralmente scomparsi dai negozi e lo sfollamento dei centri urbani, aggiunti all’eco, inutilmente attutita dalla censura, degli insuccessi militari, hanno diffuso nel paese un’atmosfera di pesante pessimismo. Neanche le strepitose vittorie tedesche riescono a galvanizzare l’opinione pubblica. Semmai aumentano il senso di frustrazione e la consapevolezza che l’Italia è il “parente povero” dell’Asse. L’impero etiopico è ormai considerato perduto: il 5 maggio 1941 il Negus è tornato sul trono a Addis Abeba, il 17 il duca Amedeo d’Aosta si è arreso agli inglesi sull’Amba Alagi, pochi focolai di resistenza si ostinano a combattere, ma fino a quando? Inviare dei rinforzi è impossibile.

In Libia, dopo la débâcle militare dell’anno prima, quando gli inglesi sono riusciti a giungere fino a Bengasi, la situazione è migliorata, ma grazie all’apporto delle divisioni corazzate di Rommel che hanno riportato le forze dell’Asse al confine con l’Egitto. C’è poi l’incubo degli affondamenti: i nostri convogli vengono regolarmente attaccati dai sommergibili britannici ed in Libia giunge appena un decimo dei preziosi rifornimenti inviati dalla madrepatria.

In questo quadro si inserisce la situazione internazionale che è in piena ebollizione. La notizia dell’accentuarsi della frizione fra Giappone e Stati Uniti ha rincuorato Mussolini che vede nell’eventualità di un allargamento del conflitto una prospettiva positiva.

Gli Stati Uniti, infatti, hanno proclamato l’embargo del petrolio contro l’impero del Sol Levante. E, considerando che il Giappone non possiede un solo pozzo di petrolio, è chiaro ormai che gli resta una sola alternativa: o il suicidio o la guerra. Il prevedibile ingresso nel conflitto del terzo [p. 29] bastione dell’Asse, ossia Tokyo, induce Mussolini a sperare che ciò obbligherà l’America a volgersi verso il Pacifico abbandonando l’Inghilterra al suo destino. Ma è una speranza vana: in agosto Roosevelt e Churchill si sono incontrati a Terranova ed il premier britannico è riuscito a convincere il presidente americano che è nell’interesse comune aiutare Stalin nella sua lotta contro Hitler.

Pagina 12

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt Per Roosevelt non sarà un’impresa facile convincere gli ambienti economici statunitensi - gli stessi che avevano salutato con soddisfazione la prospettiva di liquidare definitivamente il comunismo - che “il pericolo pubblico numero uno”, Stalin, ha ceduto il posto a Hitler. Ma ci riesce. Mussolini se ne rende conto quando legge, trasecolato, che in una conferenza stampa il presidente americano ha fatto questa

sbalorditiva dichiarazione: “La Costituzione sovietica tutela in pieno la libertà di religione e di coscienza”

Conseguenza di questa dichiarazione è l’inizio dell’invio all’Urss di rifornimenti angloamericani attraverso i porti del Baltico e dell’Estremo Oriente. L’8 settembre del 1941 arriva a Roma anche l’inviato personale di Roosevelt a Pio XII, Myron Taylor e Mussolini mastica amaro. “Questa visita” confida al ministro della Cultura Alessandro Pavolini, “mi preoccupa più dell’incontro di Roosevelt con Churchill. Quando gli ebrei si avvicinano al Vaticano bolle in pentola qualche tiro mancino.”

Per Mussolini occorre dunque fare in fretta per accelerare il crollo dell’impero sovietico. Su questo punto è pienamente d’accordo con Hitler: la caduta di Mosca costringerà gli occidentali a scendere a patti. E progetta con Cavallero l’invio sul fronte orientale di altre divisioni, “almeno quindici”

In Russia, intanto, la situazione volge sempre a favore delle forze dell’Asse. I tedeschi hanno raggiunto a settembre tutti gli obiettivi pianificati nella tabella di marcia: Odessa è caduta, Kiev anche. A nord, le armate finlandesi puntano su Leningrado e così quelle tedesche. Al centro la “Linea Stalin” è crollata. A sud, l’11a Armata ha raggiunto [p. 30] la Fossa dei Tartari. Il 6 settembre Hitler ha avviato l’Operazione Tifone, obiettivo Mosca. Nella capitale sovietica è in corso il trasferimento delle industrie pesanti. Il 19

ottobre Stalin proclamerà lo stato d’assedio.

La battaglia del Dniepr

Verso la metà di settembre le tre divisioni del Cuirassier, finalmente riunite, furono impegnate nella prima vera e propria operazione militare combinata con le forze tedesche. Si trattava di proteggere il fianco destro dell’Armata germanica impegnata nella grande battaglia del Dniepr, sul quale le forze sovietiche cercavano di arrestare l’avanzata nemica. L’azione ebbe inizio la sera del 22

nella zona di Petrikovka con l’appoggio di uno squadrone di carri “L”

e di due gruppi d’artiglieria, mentre i cinquanta aerei da caccia, comandati dal colonnello Carlo Drago, decollavano a turno per contrastare i bombardieri sovietici. Seguirono settantadue ore consecutive di aspri combattimenti in cui si distinsero le camicie nere della legione Tagliamento. Per tre giorni attaccarono o contrattaccarono in un complicato ingranaggio di aggiramenti, sfondamenti e diversioni caratterizzati anche da numerosi scontri all’arma bianca.

I combattimenti continuarono anche nei giorni seguenti, ma la sera del 30 la resistenza sovietica sul Dniepr veniva scardinata all’altezza di Petrikovka, permettendo al 16o Corpo corazzato tedesco di oltrepassare il fiume e di attestarsi saldamente sull’altra riva.

Quella stessa sera, gli uomini della Pasubio, della Celere e della legione Tagliamento rastrellarono il loro settore catturando oltre diecimila prigionieri, cinquecento carri, migliaia di cavalli e molte tonnellate di preziosa nafta. Le nostre perdite, subite in maggioranza dalla Torino, ammontavano a ottantasette morti, centonovanta feriti e quattordici dispersi.

Superato il Dniepr, ai nostri soldati non fu concesso [p. 31]

neppure di tirare un sospiro. I tedeschi avevano fretta: le prime piogge autunnali preoccupavano i comandanti e il problema operativo si concentrava sulla necessità di sfruttare al massimo i successi per utilizzare l’ultimo scorcio favorevole della stagione. Mentre le armate del fronte centrale puntavano su Mosca, gli obiettivi dello scacchiere meridionale in cui operava il Cuirassier si imperniavano sulla conquista del grande bacino industriale del Donez e della zona di Rostov, regione di notevole importanza economica e militare.

Vorwärts! avanti!, Nichts anhalten! proibito fermarsi!., erano le Pagina 13

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt parole d'ordine che risuonavano nei reparti tedeschi. Per Messe erano stilette al cuore. Il problema dei mezzi di trasporto del Cuir non era stato risolto e, per sua sfortuna, si trovava inquadrato nel Corpo corazzato del generale von Kleist (trasformato nel frattempo in 1a Armata) che era considerato la più celere delle grandi unità germaniche. Ma le richieste e le proteste del generale italiano non ottennero alcun risultato. Ancora una volta doveva arrangiarsi.

Nel quadro dell'Operazione Don-Donawine (valanga sul Donez), il comando tedesco aveva assegnato agli italiani un obiettivo preciso e delicato: puntare decisamente sulla stazione di Stalino, centro ferroviario di vitale importanza. Il 4 ottobre la Celere e la Pasubio furono le prime a muoversi con alla testa il 3o bersaglieri e i Lancieri di Novara. La Torino, sempre a piedi, seguiva a passo di marcia. Quel giorno pioveva a dirotto, un'acqua scrosciante che in poche ore trasformò le piste in canali melmosi. La rasputizza, come la chiamano i russi, non era paragonabile alla fanghiglia che i veterani avevano conosciuto in Albania o nell'Epiro. Laggiù, infatti, sotto la mota si trovava una superficie solida su cui puntellarsi, qui invece non c'era neppure un ciottolo, ma solo una melma nera e argillosa in cui le scarpe, le ruote, le zampe degli animali affondavano senza trovare un punto d'appoggio. Il paesaggio era lugubre. Le piccole colline tenebrose che costituivano il panorama [p. 32]

non figuravano sulle carte militari; erano infatti alture artificiali, montagne di scorie e di terra di scavo che circondavano le miniere di carbone abbandonate.

Il 9 ottobre, eliminata la testa di ponte di Ulianovka, il Cuir raggiunge il fiume Woltschja, mentre la pioggia comincia a trasformarsi in neve, la prima neve dell'incipiente inverno russo. Il giorno seguente i bersaglieri e gli uomini della Tagliamento, unitamente a reparti tedeschi, eliminano combattendo la testa di ponte di Pavlovgrad. Il giorno 13 Stalino è alle viste. Partono per primi i bersaglieri della Celere, i russi persistono, ma sono costretti a ritirarsi grazie anche alle cariche dei reggimenti di Savoia Cavalleria e Lancieri di Novara. Il 20 ottobre, dopo avere eliminato la retroguardia russa, i bersaglieri occupano la stazione di Stalino. Alla stessa ora, le avanguardie del Corpo alpino tedesco entrano in città dal settore sud.

Più a nord, intanto, le avanguardie della Pasubio si aprono la strada verso la città battendo nuclei motorizzati agguerriti, mentre la povera, gloriosa Torino arranca nel fango distanziata di una cinquantina di chilometri.

Le operazioni nel bacino del Donez si conclusero il 29 ottobre. I soldati italiani erano avanzati nel fango, e sotto il fuoco nemico, per oltre duecento chilometri registrando la perdita di sessantuno caduti e centoquaranta feriti. Milleduecento prigionieri furono scortati nelle retrovie dai nostri carabinieri, per essere consegnati ai tedeschi.

Mentre una pianura sconfinata si chiudeva alle nostre spalle, racconta Giancarlo Fusco, un'altra a perdita d'occhio si apriva ad oriente. Pareva un oceano in bonaccia in procinto di scatenarsi.

Dopo la conquista di Stalino, verso la metà di novembre, quando gli italiani occuparono anche Rikovo, Gorlovka e Nikitovka, superando resistenze sempre più ostinate, le zanne dell'orso russo cominciarono a mostrarsi nella forma di tralicci industriali intrecciati e sovrapposti che testimoniavano la febbre produttiva di un popolo che era passato in venticinque anni dal medioevo al futuro. [p. 33] Di fronte a quei colossali stabilimenti distrutti dal tritolo della ritirata forse i nostri soldati si resero conto per la prima volta che genere di nemico avevano di fronte. Anche i prigionieri

catturati a Stalino erano diversi. Non più i sonnolenti mugiki incontrati in Ucraina, ma uomini duri dallo sguardo fermo e l'aria di sfida. E qui, mentre il termometro scendeva sotto zero e il Csir compiva l'ultimo sforzo per appoggiare a sinistra la marcia della 17a Armata tedesca verso Rostov, i soldati italiani entrarono nel primo inverno della campagna di Russia.

Malaparte racconta

la vera Russia

Pagina 14

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt

“Le migliori cronache di guerra di quel periodo furono quelle analitiche e precise di un italiano: Curzio Malaparte...” scrive lo storico britannico Phillip Knightley, e ciò non può non sorprendere.

Non ci hanno sempre raccontato che la nostra stampa era strettamente compressa sotto un'occhiuta censura? Evidentemente, anche allora, esistevano aperture e spiragli di libertà di cui un giornalista coraggioso poteva approfittare. D'altra parte, è noto che anche il giovane Indro Montanelli, inviato speciale al seguito dell'esercito finlandese, era riuscito qualche tempo prima a far pervenire in Italia realistiche corrispondenze sul conflitto russo-finnico che contrastavano apertamente le versioni ufficiali.

Curzio Malaparte fu il primo giornalista italiano, e anche il primo soldato (indossava l'uniforme di capitano degli alpini), a entrare in territorio sovietico all'inizio dell'Operazione Barbarossa.

Nel giugno del 1941 l'inviato speciale del “Corriere della Sera” si trovava in Romania, a Jasi, sul confine con l'Urss, e al momento dell'attacco si era subito messo al seguito di una colonna corazzata germanica.

Già nelle prime corrispondenze, il tono del giornalista appare diverso da quello dei comunicati ufficiali che esaltano i prodigiosi risultati dell'efficienza e della tecnica [p. 34] tedesca contro le orde disorganizzate dell'Armata Rossa. Anzi, pare quasi che fra le righe riecheggino un segnale di allarme: non illudetevi, sembra dire il giornalista ai suoi lettori, non sarà una guerra facile perché siamo di fronte a uno scontro sociale fra le potenze borghesi e una nazione proletaria trasformata dall'industrializzazione. E aggiunge che il soldato sovietico, dalla maniera in cui combatte, non sembra più un mugik... Scrive infatti Malaparte sul “Corriere” dell'8 luglio 1941:

“Poco fa, dopo un breve combattimento di carri, mi avvicinai ai cadaveri di alcuni carristi sovietici, li guardo ad uno ad uno. Sono mongoli quasi tutti. Non combattono più come una volta, con il solo fucile o la lunga lancia, in groppa ai magri cavalli della steppa. Ma con la macchina, mettendo olio nel congegno, spiando con l'orecchio il ritmo del motore. Combattono non più curvi sulla criniera del cavallo, ma davanti a un cruscotto pieno di manometri. Gli stakanovisti dell'esercito staliniano, i prodotti genuini della Platilevka, i risultati della famosa formula leniniana (Soviet+Elettrificazione=Bolscevismo) sono entrati in azione anche su questo fronte di Ucraina. Anche dal punto di vista sociale è indubbio che tale fatto è di singolare interesse. E penso all'errore commesso da quanti hanno sperato, all'inizio della guerra contro la Russia, che al primo urto la rivoluzione sarebbe scoppiata a Mosca. Si aspettavano, in altre parole, che il crollo del sistema precedesse il crollo dell'esercito. Costoro mostravano di non avere capito lo spirito della società sovietica. Più che i kolchoz, le grandi aziende agricole collettive, più che le gigantesche officine create dai russi, più che la loro industria pesante, la maggior realizzazione del comunismo è l'esercito. Tutto in esso, dalle armi allo spirito, è il risultato di venti anni di organizzazione industriale, di educazione tecnica delle maestranze qualificate. Il vero corpo sociale sovietico è

l'esercito. Non secondo il vieto concetto militarista: ma perché è nell'esercito che si può misurare il grado di sviluppo e di progresso industriale raggiunto dalla società comunista. Gli [p. 35] stessi russi hanno sempre insistito su questo concetto. E' giusto che questa inattesa conferma venga loro da un testimonio sereno e obiettivo del modo come combattono i contadini industrializzati, gli operai specializzati, la grande massa stakanovista della rivoluzione sovietica...". "Guardate bene questi tartari morti" continua imperterrito Malaparte infischandosene della censura, "questi russi morti. Sono cadaveri nuovi, nuovi di zecca, usciti appena dalla fabbrica del piano quinquennale. Guardate come sono limpidi i loro occhi. Hanno fronti basse, labbra tumide.

Contadini? Sono operai specialisti udarniki provenienti da uno delle molte migliaia di Kolcos, da una delle molte migliaia di officine dell'Unione Sovietica. Guardate bene le loro fronti: basse, dure, ostinate. Sono tutti così. Tutti prodotti in serie. E' una razza nuova, una razza dura..."

Il "testimonio sereno" continua per tutta l'estate a riferire ai Pagina 15

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt lettori del "Corriere" le sue osservazioni controcorrente. Racconta la guerra e le tracce che essa ha lasciato nei villaggi conquistati:

"Sopra una panchina è posato un volume di Puškin, Eugenio Onieghin.

Fra le pagine, come un segnalibro, c'è un guanto sporco, sdrucito. Io leggo: Ach, on liubil, kak v nasci lieta uje nie liubat; kak adnà. E

stringo quel guanto come stringessi una mano"

A Soroca, il giornalista fa visita a una vecchia signora, moglie dell'antico prefetto zarista. E' sola, tutta la sua famiglia è stata deportata in Siberia. Offre all'ospite del tè e questi estrae dal suo sacco un limone: "Con la mano gonfia di vene color viola la vecchia signora accarezza quel raggio di sole, dice: E' tanto tempo che non vedo un limone. Parla il francese delle istitutrici di buona famiglia, il francese della Biblioteca rosa e dei racconti di Madame de Segur. Poi mi parla della Crimea, degli aranci di Jalta, del felice tempo passato. Mi parla dei bolscevichi con un orrore che direi materno. Sì, proprio un orrore materno. Come di tanti ragazzacci che l'abbiano fatta tanto tribolare nella vita..."

Al "testimonio" non sfuggono neanche le atrocità che i tedeschi vanno commettendo nei territori conquistati. E [p. 36] non manca di accennarne nei suoi articoli: "Sulla strada incontro una colonna di uomini che i soldati tedeschi avviano verso la sede della polizia militare. Sono contadini dei dintorni: alcuni sono ebrei, altri sono zingari dal viso scuro e dagli occhi lucidi. Non darei un soldo per la loro pelle..."

Intanto il Csi ha iniziato il suo trasferimento in Russia e i primi reparti avanzano verso il fronte. Malaparte li incontra per caso mentre sta armeggiando attorno alla sua macchina bloccata dal fango: "Ed ecco a un tratto alzo gli occhi e vedo, o mi par di vedere, e non credo ai miei occhi. Quei ragazzi in grigioverde, con l'elmetto d'acciaio grigioverde, e quei visi, quegli occhi, quelle bocche. Can della miseria, dico, quelli sono italiani. E sto per gridare, per farmi riconoscere, ma anche loro mi hanno visto e sento gridare: Un alpin, cioè, un alpin! Mi corrono incontro, hanno visto la penna nera sul cappello e vengono a controllare se hanno visto bene: Oh signor capitano, e che ci fate qui? Ci sono già gli alpini?

Credevamo di essere i primi... No, li rassicuro, ci sono soltanto io.

Ma non a fare la guerra, ma a guardare come la fate voi. Voi siete i primi..."

La prosa non allineata del giornalista italiano non piaceva ai tedeschi che se ne lamentarono con

le autorità di Roma. Ai primi di settembre, Curzio Malaparte dovette rientrare a Milano dove fu richiamato all'ordine. I funzionari del Minculpop, il ministero che controllava anche la stampa, avevano segnalato al direttore del

“Corriere” che i dispacci del suo corrispondente avevano un carattere disfattista e minacciavano di rimandarlo un'altra volta al confino.

Ma più tardi, quando le sue previsioni sulla resistenza sovietica si rivelarono esatte, Malaparte fu richiamato in servizio e inviato al seguito delle truppe finlandesi che marciavano verso Leningrado.

Lassù fra i ghiacci, si pensava, non avrebbe avuto a che fare con i tedeschi.[p. 37]

La battaglia di Nikitovka

Frattanto la “colonna Chiaramonti”, composta da un reggimento della Pasubio, da alcune batterie di cannoni e da una compagnia di bersaglieri motociclisti della Celere, continuava a svolgere un'azione di avanguardia penetrando profondamente in territorio nemico. Verso la fine di ottobre, dopo avere conquistato la cittadina di Gorlovka, costata quarantotto ore di duri combattimenti casa per casa, gli italiani si trovarono la strada sbarrata da alcuni reparti russi. Gli scontri che ne seguirono impegnarono i nostri soldati nelle giornate del 5 e del 6 novembre. Da alcuni militari sovietici catturati, il colonnello Chiaramonti apprese d'essere entrato in contatto con una divisione, fresca e bene armata, che era riuscita a penetrare nell'intercapedine fra italiani e tedeschi con l'evidente proposito di aggirare le truppe avanzanti del Csi. non essendo possibile affrontare il combattimento, sia per la sproporzione delle forze e sia per il terreno sfavorevole, Chiaramonti riunì a rapporto i suoi ufficiali per decidere il da farsi. Se la colonna ripiegava su Pagina 16

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Gorlovka, i russi avrebbero avuto via libera per colpire sul fianco il grosso del Csi. se invece si fosse asserragliata nel vicino villaggio di Nikitovka, avrebbe potuto impegnare i russi ritardandone la manovra. Il parere degli ufficiali fu unanime: Nikitovka.

Nel cuore della notte, gli uomini di Chiaramonti raggiunsero il villaggio immerso nell'oscurità e si accinsero alla difesa. I russi attaccarono all'alba: erano circa ventimila contro meno di quattromila italiani. Cominciò così l'epica battaglia di Nikitovka che si protrasse per sei giorni fra combattimenti incessanti e violenti scontri all'arma bianca. Per tre volte i tentativi compiuti dagli uomini del Csi per soccorrere gli assediati andarono a vuoto.

Fallirono i cavalleggeri del Novara, fallirono i fanti dell'81o reggimento, fallirono i bersaglieri del 3o. La barriera di fuoco attorno al villaggio pareva insormontabile. Gli assediati, ormai allo stremo, continuarono comunque a combattere [p. 38] distinguendosi in molti episodi di valore. Un giovane mitragliere, Rosario Randazzo, siciliano come il suo colonnello, dopo essere stato ferito tre volte e privato dell'uso delle braccia, continuò a sparare fino alla morte premendo col mento il bottone dell'arma.

Finalmente, la notte del 13 la morsa degli assediati si allentò.

In quel momento, ogni soldato italiano disponeva ancora di una o due bombe a mano e di pochi caricatori. Da quattro giorni si nutrivano della carne dei muli uccisi e si dissetavano con la neve sciolta.

Approfittando di una improvvisa bufera di neve, i difensori di Nikitovka si accinsero a ritirarsi verso Gorlovka, ma il loro colonnello li fermò: “Non possiamo andarcene prima di avere reso gli onori ai nostri caduti” dichiarò. E in quella fredda notte invernale, mentre il rombo dei carri sovietici

si avvicinava minacciosamente, davanti alle tombe allineate nella piazzetta antistante la sede del comando, il colonnello ordinò ai suoi uomini il presentat'armi!

Il carro "T 34",
un ostacolo inatteso

Fin dall'inizio dell'Operazione Barbarossa, i tedeschi si erano trovati di fronte un ostacolo imprevisto: il "T 34", un nuovo tipo di carro armato di cui ignoravano l'esistenza, contro il quale nessun carro tedesco allora in dotazione della Wehrmacht era in grado di competere.

Alto quasi tre metri e fortemente corazzato (a seconda dei tipi il suo peso variava fra le 30 e le 50 tonnellate), ma agilissimo perché i suoi cingoli larghi il doppio del normale gli consentivano di muoversi con agilità sia sulla neve che sul fango, il "T 34" era lo strumento di guerra più evoluto del momento. Armato di un cannone da 76 mm più due mitragliatrici, questo carro rappresentava anche un bersaglio difficile da colpire: la speciale inclinazione della torretta fusa in un unico blocco d'acciaio, tendeva a far scivolare i colpi in arrivo. Solo più tardi, con l'impiego di proiettili cavi ad effetto termico (come quelli usati dai Panzerfaust e dai bazooka) sarà possibile fermarlo.

[p. 39] In quell'occasione, giocò tuttavia a favore dei tedeschi l'arretratezza della tattica d'impiego dei carri applicata dall'Armata Rossa. I russi infatti non avevano ancora imparato la lezione impartita dalla Wehrmacht in Polonia e in Francia dove i carri, raggruppati in un'autonoma unità (le Panzerdivisionen), erano stati spinti in profondità nel territorio nemico lasciando poi alla fanteria il compito di rastrellare le "sacche" Di conseguenza, il "T

34", costretto secondo i vecchi schemi a operare isolato o in piccoli gruppi come appoggio della fanteria, non aveva avuto modo di esprimere tutta la sua forza. Ma la potenziale minaccia che questo mezzo rappresentava fu subito avvertita dai generali tedeschi che esercitarono forti pressioni affinché venissero accelerati i tempi di produzione dei nuovi carri "Tigre" Sarà infatti il "Tigre" la risposta germanica al "T 34" Alto tre metri, pesante 56 tonnellate, veloce, maneggevole e dotato di un pezzo da 88 mm (il cannone più efficiente a disposizione della Wehrmacht), diventerà un protagonista della seconda guerra mondiale. Ma sul fronte russo vi giunse soltanto nell'autunno del 1942...

Pagina 17

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Hitler:
"Faremo Natale a Mosca"

Mentre i soldati italiani predispongono gli alloggiamenti invernali nell'ansa del Donez, Mosca sembra avere i giorni contati. Le forze tedesche sono in grave ritardo sulla tabella di marcia, poiché la resistenza sovietica si è fatta via via più intensa, ma Hitler spera ancora di raggiungere l'agognato obiettivo. "Faremo Natale a Mosca"

dice ai suoi generali. Il 3 dicembre le sue truppe hanno raggiunto il ponte di Kimki, che dista dodici chilometri dalla capitale sovietica.

Da lì, quando il tempo è bello, si possono vedere le guglie del Cremlino. Il disegno hitleriano sembra veramente vicino alla realizzazione. Ma a Mosca, trasformata in un'immensa trincea (anche gli operai hanno lasciato le fabbriche per raggiungere il fronte), i generali sovietici stanno mettendo a punto un piano che [p. 40]

capovolgerà la situazione. In quei giorni drammatici, Stalin ha preso forse la più importante decisione della sua vita: ha ordinato alla maggior parte delle sue truppe schierate nell'Estremo Oriente di raggiungere Mosca a tappe forzate. E' una decisione che molti suoi generali ritengono folle. Sguarnire una frontiera lunga tremila chilometri, da Vladivostok alla Mongolia Interna,

significa aprire le porte all'esercito giapponese nel caso scendesse in guerra al fianco delle potenze dell'Asse. Non sapremo mai se fu un gesto disperato o piuttosto un rischio calcolato sulle informazioni inviate da Tokyo dall'agente sovietico Richard Sorge, secondo il quale il Giappone non avrebbe attaccato l'Urss, come in realtà accadde. Forse fu l'una e l'altra cosa. Stalin comunque giocò una carta decisiva: l'arrivo di tre armate siberiane composte di truppe allenate a combattere a temperature polari capovolse la situazione nel giro di pochi giorni e l'avanzata tedesca si arrestò. Per la prima volta dall'inizio della campagna i tedeschi furono costretti a retrocedere e a schierarsi sulla difensiva. L'8 dicembre, un breve comunicato dell'Alto comando germanico annunciava che tutte le operazioni sul fronte orientale erano sospese. La parola d'ordine Vorwärts! fu sostituita da Widerstehen!, resistere. E la notizia giunse gradita alle nostre truppe provate dai combattimenti e bisognose di riposo e di riordinamento logistico.

La guerra europea
diventa mondiale

Quasi in concomitanza con l'annuncio di Hitler, per il gioco dei fusi orari, all'altro capo del mondo scattava la scintilla destinata a trasformare la guerra europea in guerra planetaria. Il 7 dicembre la flotta giapponese attaccava di sorpresa con i propri aerei la base americana di Pearl Harbor facendo scempio delle navi in rada.

Un'azione di guerra in piena regola senza il consueto ricorso alla dichiarazione per vie diplomatiche. Nel giro di poche ore, l'Inghilterra scendeva in campo al fianco degli Stati Uniti, [p. 41]

dichiarando guerra al Giappone, mentre Germania e Italia, in conformità al patto tripartito, dichiaravano guerra all'America. Il Giappone tuttavia si rifiutò di contraccambiare gli alleati muovendo guerra all'Urss. e l'Armata Rossa ne approfittò, come si è visto, per scatenare una violenta offensiva dalle sponde gelate del Ladoga al Mare d'Azov.

L'urto sovietico esercitò una violenta pressione sulle forze tedesche che da settembre assediavano Leningrado, mentre sul fronte centrale costrinse il nemico a ripiegare di circa duecento chilometri. Nel settore del Donez i russi riconquistarono Rostov, ma la zona di fronte tenuta dagli italiani non risentì dell'offensiva.

Anzi, si registrò una pausa di quindici giorni che consentì al generale Messe di completare il riordinamento. La base del Cisir fu insediata a Stalino, mentre i nostri genieri, che già si erano meritati l'elogio dei tedeschi per la rapidità con cui avevano ricostruito i ponti sul Dniepr, furono subito impegnati a scavare trincee e a fortificare i capisaldi.

La "battaglia di Natale"

I russi si rifecero vivi con i nostri verso la metà di dicembre quando il termometro segnava 20 gradi sotto zero. La scelta di Pagina 18

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt attaccare in prossimità delle feste natalizie fu certamente uno stratagemma psicologico. Da tempi immemorabili, in quella ricorrenza, era consuetudine fare tacere le armi.

Dopo una serie di attacchi d'assaggio e di azioni diversive, i russi si scatenarono contro le linee italiane all'alba del 25

dicembre con tre divisioni, un corpo di cavalleria e l'appoggio dell'artiglieria e dei carri armati. La battaglia fu molto dura e in aiuto degli italiani scesero in campo anche due reggimenti tedeschi, ma non è vero, come è stato scritto più per passione politica che per rispetto della verità, che senza il

soccorso germanico gli uomini del Csir sarebbero stati travolti. In realtà, il 318o reggimento di [p. 42]

fanteria della Wehrmacht, appoggiato da alcuni carri, entrò in azione all'estrema sinistra del fronte solo quando i militi della Tagliamento si stavano dissanguando da sette ore per reggere l'urto offensivo. Alla destra del nostro dispositivo i rinforzi si fecero attendere ancora di più. I bersaglieri del 3o reggimento combattevano da dodici ore, spesso all'arma bianca, quando fra le tenebre ormai calate sbucarono le ombre cigolanti dei carri alleati.

La "battaglia di Natale", come tutti i combattimenti che ebbero per teatro la steppa priva, come il deserto, di ostacoli naturali e dai fronti troppo allungati per poterli completamente coprire, ebbe uno svolgimento estremamente complesso. Neanche i trattati militari riescono a darne un quadro preciso. Nel corso della lotta gli uomini di Messe si trovarono sovente accerchiati da forze russe che, a loro volta, ignoravano di essere accerchiate o minacciate alle spalle da altre forze italiane o tedesche. A certi reparti capitò di andare all'assalto in direzione inversa alla linea del fronte, ad altri di ritirarsi verso est, vale a dire verso le linee nemiche. Nella steppa sovietica come nel deserto libico, le battaglie terrestri assumevano spesso le caratteristiche delle battaglie navali.

Il generale Messe seppe comunque sfruttare al massimo i rinforzi tedeschi che gli erano stati messi a disposizione. Ordinò la manovra dei carri armati al momento giusto e non perse mai il controllo della situazione. Nei giorni che seguirono, i combattimenti continuarono ininterrottamente. Gli uomini della Celere, della Tagliamento (le unità più provate) unitamente alla Torino, alla Pasubio, con l'appoggio dell'aeronautica italiana, il 27 dicembre passarono al contrattacco e dopo alterne vicende la battaglia si concluse il 30

dicembre. Il fronte italiano riassumeva le posizioni primitive e l'offensiva sovietica, che aveva come obiettivo Stalino, doveva ritenersi fallita. Davanti a Rasseyrnaia, Michajlovka, Ivanoski, Novo Orlova e Wessjeli, i russi avevano lasciato duemila morti, milleduecento prigionieri e migliaia di pezzi d'artiglieria. Le perdite [p. 43] complessive del Csir assommavano a centosessantotto caduti, settecentoquindici feriti, duecentosette dispersi e trecentocinquanta congelati. Fra i caduti figurava anche il primo dei tanti cappellani che moriranno sul fronte russo, don Giovanni Mazzoni. Toscano di Arezzo, cappellano del 3o bersaglieri, padre Mazzoni era un prete-soldato rotto alle asprezze della vita militare.

Quasi sessantenne, già decorato di medaglia d'oro sul Carso, si era arruolato volontariamente. I bersaglieri lo consideravano uno di loro. Armato di parabellum ("Prima li accoppo", scherzava, "poi li assolvo") era sempre in prima linea. Ai feriti, italiani, tedeschi o russi, prima chiedeva "Cattolico?", ma anche in caso di risposta negativa non lesinava l'assoluzione. "Una benedizione" diceva, "non fa mai male." Cadde il giorno di Natale, mentre assisteva un bersagliere ferito, centrato alla fronte da un proiettile.

Con la "battaglia di Natale" si chiudeva la prima fase operativa del Corpo di spedizione italiano sul fronte orientale.

Stellette bianche
e stellette rosse

Nei primi giorni, i soldati italiani acuartierati nelle cittadine e nei villaggi accovacciati nella steppa fra il Donez e il Don, si erano visti guardati di malocchio dai civili. Ciò dipendeva da un equivoco che fu rapidamente chiarito. Come i soldati italiani, anche i sovietici portavano le stellette appuntate sul bavero, i primi di colore argenteo i secondi di colore rosso. Di conseguenza, al loro

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt arrivo, gli italiani erano stati scambiati per "bianchi", ossia disertori sovietici aggregati all'esercito tedesco. L'equivoco era giustificato dal fatto che molti ucraini si erano arruolati volontariamente nell'esercito germanico. Più di un milione di essi furono infatti inquadrati in reparti speciali al comando del generale

"bianco" Andrej Vlasov, ma saranno impiegati su fronti lontani.

Quando l'equivoco delle stellette fu chiarito e si sparse [p. 44]

la voce che quei giovanotti in grigioverde erano italiani, spuntarono i primi sorrisi. Dalle misteriose onde di "radiosteppa"

rimbalzate di villaggio in villaggio, i russi del Donez erano stati informati che i soldati del Cisir erano di buona pasta, forse un po' troppo intraprendenti con le donne, ma incapaci di quelle crudeltà a freddo che i tedeschi e gli ungheresi commettevano ad ogni occasione con estrema indifferenza.

Durante l'inverno, Rikovo, Stalino e le altre cittadine o villaggi situati nel settore occupato dal Cisir si italianizzarono rapidamente.

I russi, e soprattutto i ragazzi, si impadronirono della nostra lingua con sorprendente facilità. La parlavano correntemente con marcato accento, ora napoletano, ora veneto, a seconda della provenienza dei soldati con cui convivevano. "Ahò, ma che vai cercando?" capitava di sentirsi rispondere al militare appena arrivato che chiedeva informazioni consultando il dizionarietto tascabile.

Molti ragazzi che vivevano sulla strada perché resi orfani dalla guerra o perché abbandonati dalle famiglie, finirono per essere adottati come mascotte dai reparti. Loro si renderanno utilissimi come interpreti e come scouts. Centinaia di questi ragazzi, fra gli otto e i dodici anni, saranno in un certo senso incorporati nel nostro esercito e dotati anche di regolare uniforme (la taglia, per i nostri soldati brevilinei del Sud, andava loro a pennello) In seguito capiterà di incontrare fra i reparti in marcia piccoli bersaglieri o piccoli alpini con le stellette sul bavero e persino i nastri della campagna di Russia appuntati sul petto. Li attenderà purtroppo un atroce destino: nella ritirata del gennaio-febbraio del 1943, le mascotte seguirono la sorte dei loro reparti. Non conosciamo a cosa andarono incontro quelli che furono catturati dai russi, ma possiamo immaginarlo. I superstiti, più di un centinaio, protetti dai soldati adulti, raggiunsero invece Udine dove furono concentrati nelle caserme di accoglienza dei reduci dell'Armistizio e vi rimasero fino all'8 settembre. Poi fu il si salvi chi [p. 45] può: molti furono catturati dai tedeschi e deportati, altri riuscirono a trarsi d'impaccio nascondendosi nelle fattorie. Spesso furono adottati dalle famiglie degli stessi soldati con i quali avevano vissuto la terribile esperienza. A guerra finita, nessuno ha voluto tornare in Russia e oggi sono ottimi cittadini italiani.

L'isba

L'isba è una capanna di paglia e di fango che ritroviamo in tutti gli scritti che riguardano la nostra campagna di Russia e che tutti i reduci ancora ricordano con un senso di gratitudine. Ma prima di essere una capanna, l'isba era una stufa, una grossa e potente stufa di mattoni posta al centro a fare da pilastro a una costruzione i cui muri erano tronchi sovrapposti e intonacati con malta mista a paglia.

La sua costruzione iniziava infatti con l'erezione della stufa, che poteva essere anche di più di due metri per lato, e proseguiva con quella dei muri esterni e interni per terminare con la deposizione sulle travi, sistemate a guglia, del tetto formato da vari strati di paglia e di canne di girasole.

Anche l'isba più malandata aveva le piccole finestre doppie e perfettamente stagne. Le più sottili fessure lungo i telai erano tamponate con zeppe di carta bagnata. A 30 o 40 gradi sotto zero anche il refolo d'aria che attraversava l'apertura di un millimetro aveva l'effetto di una sciabolata di gelo. Di solito le isbe erano a livello strada e avevano per pavimento il terreno battuto.

Soprattutto nei villaggi, le poche dotate di un piano rialzato da raggiungere salendo tre o quattro gradini, appartenevano al commissario politico e alle varie autorità. L'unico piano abitato non differiva di molto: tutte disponevano di un vestibolo fra porta

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. L'ingresso e porta di abitazione per evitare che l'aria gelata entrasse direttamente in casa. L'interno era suddiviso in quattro camere più o meno grandi ciascuna delle quali aveva per parete un lato della stufa centrale. D'inverno le isbe erano pervase da un lezzo insopportabile [p. 46] perché era impossibile il ricambio d'aria, ma il tepore che offrivano in cambio lo faceva tollerare.

Quando Egisto Corradi, giornalista e capitano degli alpini, soggiornò in queste caratteristiche abitazioni, notò che tutte, anche quelle dei villaggi più sperduti, erano dotate di un altoparlante collegato con l'apparecchio radio installato nell'isba del commissario. Era costui a decidere ciò che gli abitanti potevano ascoltare, ad essi restava solo la libertà di aprire o chiudere l'altoparlante. Oltre all'immane ritratto di Stalin, le pareti di tutte le isbe erano costellate di icone di legno grezzo o di immagini sacre decorate con fiori di carta. La religiosità era infatti molto diffusa malgrado le restrizioni imposte dal regime. C'è da aggiungere che le isbe non erano una caratteristica dei villaggi, anche le città della zona, salvo il centro cementificato, consistevano in un mare di isbe di varia grandezza allineate, coi loro modesti giardinetti, nell'immensa periferia.

“Dolce vita a Stalino”

Dal diario di Ciano: “Il Duce dice di ammirare quel generale, non ricorda il nome, che in Albania ha detto ai suoi soldati: “A casa sarete bravi ragazzi e ottimi padri di famiglia, ma qui non sarete mai sufficientemente figli di puttana, saccheggiatori e stupratori...”. Senza odio non si combatte ha aggiunto”. Giovanni Messe non è certamente quel generale evocato da Mussolini e i suoi soldati sono tutt'altro che dei saccheggiatori o degli stupratori.

Persino i fascisti della Tagliamento, comandati da ardenti squadristi come il console Nicchiarelli e i seniori Zuliani e Patroncini, che combattevano in camicia nera e portavano sul petto i distintivi littori, hanno preso da tempo le dovute distanze dai camerati germanici e dai loro metodi. E ora ne disapprovano apertamente le sanguinose rappresaglie, le deportazioni, le gratuite crudeltà.

Gli italiani, infatti, non hanno tardato a fraternizzare coi civili. Distribuiti singolarmente o a piccoli gruppi nelle [p. 47]

isbe, convivono pacificamente con le famiglie che li ospitano. Un pacchetto di milit, una scatoletta o qualche galletta, ripagano ampiamente il disturbo. Nelle isbe, i soldati trovano soltanto donne, vecchi e bambini: gli uomini sono lontani, su altri fronti o fra i partigiani. E le donne giovani e sole non negano agli ospiti qualcosa in più.

Appena giunti in Russia, i nostri soldati non hanno tardato a scoprire che non esistono quelle case speciali e accoglienti dove il militare in franchigia di solito si rifugia per trascorrere un'ora piacevole. Qui l'amore è libero e quindi non se ne fa commercio. Per risolvere il problema, il comando ha pensato di istituire a Stalino una casa di tolleranza affidandola a una signora francese finita chissà come da quelle parti. L'intraprendente madame ha fatto del suo meglio, ma non ha ottenuto grandi risultati. Le russe considerano la prostituzione l'ultima delle vergogne. E quelle che,

solo per fame, hanno accettato di svolgere quel servizio, più che eccitare i clienti, li commuovono. Molti militari pagano la marchetta, ma rinunciano al servizio. Meglio arrangiarsi da soli: nei rapporti spontanei le ragazze sovietiche sono infatti molto più socievoli.

I comandi tedeschi hanno invece risolto il problema in maniera assai più drastica. Onde evitare che fraternizzino con la popolazione, distribuiscono ai loro soldati le pillole antierotiche che su di loro pare raggiungano l'effetto desiderato. Non è stato così invece per gli spagnoli che Franco ha mandato a combattere in Russia. Racconta infatti Ciano nel suo diario: "Un episodio divertente. La Legione azzurra degli spagnoli è buona, ma indisciplinata e inquieta. Soffrono il freddo e vogliono le donne. A loro la pillola antierotica, tanto efficace per i tedeschi, non fa il minimo effetto. Dopo molte proteste, il comando tedesco li autorizzò ad andare al bordello e distribuì un preservativo a persona. Poi venne il contrordine: nessun contatto con le donne. E gli spagnoli, Pagina 21

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt in segno di protesta, gonfiarono i preservativi e li legarono in cima al fucile. Fu così che un giorno si videro sfilare quindicimila preservativi portati dai legionari spagnoli"

[p. 48] Nelle lunghe serate che cominciano alle quattro del pomeriggio, col termometro che segna 20 gradi sotto zero, nelle isbe abitate dagli italiani, o nella "casa del popolo" trasformata in circolo militare, si organizzano sovente modesti festini. Basta un grammofono con qualche disco, o una semplice fisarmonica per rallegrare l'ambiente. Le bariscine, le ragazze, giungono a gruppi, accompagnate dalle mamuske, le mamme, o dalle babuske, le nonne.

Indossano il tulup, un pelliccione di pelle di pecora e calzano i valenchi, le alte calzature di feltro che salvano i piedi dal congelamento. Sono tutte enormi, simili ad armadi, ma poi, tolti questi voluminosi indumenti, si trasformano. Di solito sono di taglia robusta con seni possenti compressi dentro reggipetti di tela ruvida, ma i volti sono radiosi. Hanno tutte gli occhi azzurri e il capo circondato da una corolla di trecce bionde. Le bariscine ridacchiano intimidite per rompere il ghiaccio, e ballano fra di loro. Poi le più ardite accettano gli inviti. Danzano e ridono del russo imparaticcio con cui si esprimono i loro cavalieri. Non hanno particolari preferenze, ma rifiutano gli inviti dei soldati barbuti. "Tu staro, tu vecchio", dicono. Per le ragazze sovietiche la barba è un residuo del tempo zarista. I loro principi azzurri devono avere il volto rasato. Ogni tanto le danze si interrompono: c'è sempre qualcuno che propone giochetti di società più o meno stuzzicanti. Il pegno è di solito un pozzelui, un bacio. La frase che gli italiani hanno subito imparato è: Bariuscia, io liubite. Io ti amo.

Durante la conversazione, le ragazze si rivelano molto curiose dell'Italia e delle italiane. Chiedono informazioni sul modo di vivere della coppia, sulla moda femminile ma, quando la confidenza si è consolidata, la domanda più frequente è quella sulla loro bellezza o sulle loro prestazioni amorose. Pretendono sempre un termine di confronto fra le russe e le italiane.

I flirt sbocciati durante le danze hanno quasi sempre la naturale conclusione. Le bariscine non hanno i tabù pruriginosi delle morose lasciate in Italia. Sono libere e vivono [p. 49] la loro avventura senza avvertire alcun senso di colpa. Quando la festa finisce, escono al braccio del loro cavaliere seguite dalle loro indifferenti mamuske. E trascorreranno la notte insieme, nel caldo dell'isba, mentre nel locale accanto i parenti dormono tranquilli.

La vita

a 30 gradi sotto zero

Più dei russi, fu l'inverno, il primo inverno della campagna, a provare duramente i soldati

italiani. Erano partiti attrezzati per affrontare un inverno in Val d'Aosta o sulle Dolomiti e si ritrovarono a competere con temperature che raggiunsero persino i 40

gradi sotto zero. Negli ultimi combattimenti del dicembre 1941

accadde sovente che il numero dei congelati superasse quello dei caduti. Il freddo inceppava le armi e bloccava i motori. I soldati che inavvertitamente impugnavano le armi a mani nude vi lasciavano la pelle attaccata. Per scavare una trincea occorreva prima accendere dei fuochi per scongelare il terreno che, altrimenti, resisteva alle zappe come fosse d'acciaio.

Prudentemente, come abbiamo visto, il generale Messe aveva acquistato al "mercato nero" dei rumeni attrezzature e abbigliamento invernali per sopperire alle manchevolezze dei comandi superiori che avevano mandato il Cisir allo sbaraglio, ma non erano risultati sufficienti. I più, come al solito, avevano dovuto arrangiarsi.

Il freddo intenso rendeva complicate anche le operazioni più elementari. Radersi era un problema. Anche le rughe più mobili del viso si fissavano tanto che le facce, già grigie, cambiavano aspetto.

Si incordavano le fasce muscolari e le fisionomie assumevano l'aspetto di quelle dei piloti quando affrontano la galleria del vento. Occorrevano un paio d'ore all'interno delle isbe per riassumere un aspetto normale.

Era anche un problema cibarsi all'aperto. Il rancio gelava in pochi istanti. Il vino era distribuito a... colpi di piccone. Bisognava Pagina 22

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt romperlo a pezzi e sgelarlo nel gavettino. [p. 50] Difficile era anche urinare e fare il resto... Anzi, all'aperto era impossibile: bastavano pochi minuti per congelare le parti esposte. All'inizio, molte vittime furono provocate dall'inesperienza. A 20 o 30 gradi sotto zero, se l'aria è ferma, non ci si accorge del freddo. O meglio non è diverso da quello che si avverte a meno 8 o meno 10. Ma ciò non impedisce che un orecchio o una mano lasciati momentaneamente scoperti possano irrimediabilmente congelare nel giro di pochi minuti.

I soldati russi erano ben protetti da tute con cappuccio di tela impermeabile trapuntata come oggi vanno di moda per i nostri sciatori. Sotto le tute, a chiusura ermetica e colorate di bianco, indossavano le regolari uniformi invernali. Ma il pezzo più importante era costituito dai valenchi. Se ne fossero stati dotati anche i nostri soldati, come lo erano i tedeschi, avremmo avuto certamente molte migliaia di congelati in meno. Alti fino al ginocchio, i valenchi erano ricavati da un unico pezzo di feltro, senza cuciture o incollature. Anche la suola era di feltro perché dal ghiaccio, duro come la pietra, non trasudava umidità. Oltre al vantaggio di tenere i piedi caldi, queste calzature, essendo elastiche, cedevano facilmente al piede che si ingrossa durante la marcia. Le calzature dei nostri soldati, invece, si indurivano e se per accidente uno se le toglieva, spesso non poteva più infilarle.

Durante la ritirata, molti riuscirono a salvarsi gettando via gli scarponi e infilando i piedi in fagotti di stracci o avvolgendoli con delle pelli di pecora.

"Qui Mosca,
vi parla Mario Correnti"

La posta militare funzionava malissimo, spesso tardava mesi e i soldati acuartierati negli alloggiamenti invernali si industriavano attorno a vecchie radio rudimentali scovate in qualche angolo.

Cercavano di captare le stazioni italiane per ricevere notizie o solo per ascoltare un po di musica di casa. Fu così che qualcuno finì per sintonizzarsi con un'emittente sovietica che trasmetteva in italiano.

[p. 51] L'ascolto delle radio nemiche era naturalmente vietato, ma la curiosità aveva quasi sempre il sopravvento. Ogni sera, in piccoli gruppi, i militari più politicizzati si accovacciavano attorno ai vecchi apparecchi per ascoltare quelle voci familiari che giungevano da un altro mondo. Per quasi tutti gli ascoltatori fu una sorpresa lo scoprire che esistevano altri italiani che professavano idee politiche diverse e che combattevano dall'altra parte della barricata. D'altronde, erano quasi tutti ragazzi ventenni educati nelle scuole fasciste e totalmente disinformati sul nostro passato. I più ignoravano persino che esistesse un'opposizione politica al regime.

Quelle voci lontane, maschili e femminili, ma indubbiamente italiane, si rivolgevano direttamente a loro, ora spiegando le origini del fascismo con una didattica molto elementare, ma efficace, ora illustrando a fosche tinte le drammatiche condizioni in cui si dibatteva il popolo italiano spinto da Mussolini alla guerra. Non mancavano naturalmente gli inviti alla diserzione in cambio della promessa di essere accolti con spirito fraterno e di essere poi felicemente rimpatriati a guerra finita.

Si trattava, come appare chiaro, di uno dei tanti aspetti della guerra psicologica che caratterizza ogni conflitto, ma per quei giovani ascoltatori quelle voci suadenti e familiari raggiungevano lo scopo di sollevare interrogativi e di penetrare nelle loro coscienze.

In seguito, Radio Mosca - perché di questa si trattava - cominciò a comunicare lunghi elenchi di nomi di militari italiani che si erano volontariamente presentati oltre le linee. Spesso si udivano anche le loro voci e i loro appelli alla diserzione. Il fatto che molti dei

“disertori” segnalati risultassero invece ancora in regolare servizio nei nostri reparti non era comunque sufficiente a far ritenere infondate tutte le notizie trasmesse. Contribui semmai a creare un clima di sospetto: come faceva Radio Mosca a conoscere quei nomi?

Il commentatore più noto dell'emittente si chiamava, o meglio, diceva di chiamarsi Mario Correnti. Aveva una [p. 52] voce tagliente Pagina 23

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt e la dizione perfetta dell'italiano colto. Anche i suoi interventi si distinguevano dagli altri per il tono elevato e la profondità dei concetti. Mario Correnti era in realtà Palmiro Togliatti, un nome destinato a diventare famoso ma che, in quel momento, non avrebbe impressionato più dell'altro i suoi ascoltatori poiché nessuno l'aveva mai sentito nominare.

Seguendo l'uso invalso fra i comunisti nella clandestinità, Togliatti aveva scelto quello pseudonimo per la sua attività giornalistica, ma nell'attività politica ne usava un altro ancora: Ercole Ercoli. Egli era allora il potente segretario del Comintern, l'organizzazione che riuniva tutti i partiti comunisti del mondo sotto la guida di Giuseppe Stalin. Si era rifugiato in Urss dopo l'avvento del fascismo, seguito da molti altri comunisti italiani, sia dirigenti che semplici militanti. Già all'inizio degli anni Trenta era infatti attivissimo a Mosca un “Club degli emigrati” cui facevano capo, divisi per nazionalità, tutti i comunisti stranieri che vi avevano trovato rifugio per sfuggire alle persecuzioni poliziesche nei rispettivi paesi. Il presidente di questo Club era un operaio torinese di nome Paolo Robotti, legato a Togliatti da vincoli di parentela: avevano sposato le sorelle Rita ed Elena Montagnana, entrambe militanti comuniste. Fra gli aderenti figuravano personaggi importanti destinati ad entrare nella storia del Pci, come Luigi Longo, Edoardo D'Onofrio, Giuliano Pajetta, Giuseppe Dozza, Vittorio Vidali, Giuseppe Di Vittorio, Camilla Ravera, Teresa Noce, Ruggero Grieco, ma i

più erano umili militanti giunti in Russia con le loro famiglie per evitare la cattura o, come si usava dire allora, per portare “una piccola pietra” alla costruzione del socialismo.

Malgrado le difficoltà economiche, la piccola colonia italiana aveva all’inizio trascorso anni sereni ed entusiasmanti, ma poi era stata anch’essa investita dalle tragiche purghe staliniane. Robotti, ligio esecutore degli ordini del Nkwd (Commissariato del popolo per gli affari interni - la famigerata polizia politica), si era trasformato in un inflessibile [p. 53] inquisitore privo di sentimenti o di rancori personali. E la vita del Club si trasformò in un incubo. Ogni tanto qualcuno spariva, ma gli altri facevano finta di non accorgersene. Il sospetto stroncava le amicizie e persino gli affetti familiari. D’altra parte, per essere sospettati bastava poco: un mugugno, una battuta o, più semplicemente, un legame di parentela o di amicizia con un traditore già individuato.

I “processi” si svolgevano in pubblico. Robotti, con la giacca di pelle e la berretta alla Lenin, dava il via agli interrogatori. Gli imputati dovevano ripetere o riscrivere decine di volte la propria biografia (quella delle autobiografie, come vedremo, era una mania degli inquisitori comunisti) fino a quando non saltava fuori l’“errore” che li avrebbe perduti.

Di solito, l’accusato non trovava difensori. Tutti tacevano. E se un amico si alzava per difenderlo, il giorno dopo spariva anche lui.

Nel giro di pochi anni, dei circa trecento comunisti italiani che si trovavano in Urss la metà venne inghiottita dal Gulag. Di loro non si saprà più nulla, mentre ogni singola storia meriterebbe un libro.

La nemesi non risparmiò Paolo Robotti. Arrestato dal Nkwd nel 1939 e duramente torturato, uscì dal carcere diciotto mesi dopo con la spina dorsale spezzata dai colpi. Ma, incredibilmente, più comunista di prima. Riprese infatti imperterrito la sua militanza politica.

Molti dei superstiti italiani delle purghe di Stalin erano fatti della stessa stoffa di Robotti. Quando l’Urss fu aggredita dalle forze dell’Asse anche costoro corsero alle armi, altri affollarono la redazione di Radio Mosca e altri ancora ne incontreremo nei campi di prigionia impegnati a propagandare gli ideali comunisti fra i loro connazionali.

Hitler come Alessandro Magno

All’inizio del 1942 le notizie provenienti dal fronte russo furono temporaneamente oscurate da quelle che giungevano dall’Estremo Oriente. L’esercito giapponese dilagava [p. 54] nel continente asiatico, la sua flotta dominava il Pacifico orientale e le basi militari americane e britanniche cadevano ad una ad una sotto i colpi delle armate del Sol Levante.

Pagina 24

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt L’enorme dimensione assunta dal conflitto fu uno dei motivi che indussero Hitler a modificare la propria strategia e ad allargare il quadro d’azione della Wehrmacht. Per sua decisione, il principale obiettivo politico dell’Operazione Barbarossa, ossia la conquista di Mosca, passò in secondo piano per cedere il posto alla conquista del Caucaso, obiettivo economico di vitale importanza.

Conquistare il Caucaso e i suoi immensi campi petroliferi, significava togliere all’Urss la principale fonte di rifornimenti energetici e assicurare all’Asse, oltre ai preziosi granai dell’Ucraina e della Crimea, gli indispensabili rifornimenti di carburante che i pozzi petroliferi rumeni non erano più sufficienti a garantire. “Se non riesco ad impadronirmi del petrolio di Maikop e di Baku” dichiarò Hitler ai suoi generali, “sarò costretto a porre fine a questa guerra.” Ma guardava ancora più lontano e, a ben vedere, non sognava ad occhi aperti. Egli pensava che la conquista del Caucaso e il raggiungimento del confine con la Turchia avrebbero indotto questo paese, già legato da vincoli di

stretta amicizia con la Germania, ad entrare in guerra al suo fianco. Con la conseguenza (la fantasia del Führer non aveva limiti) che le truppe dell'Asse avrebbero potuto attraversare il Medio Oriente fino a congiungersi a Suez con le armate di Rommel provenienti dalla Libia. E ancora, di correre incontro all'esercito giapponese già in marcia verso l'Oceano Indiano...

Sogni di un folle? Col senno del poi è facile rispondere affermativamente, ma in quel momento quel sogno degno di un moderno Alessandro Magno poteva anche essere realizzato. Da Alessandro a Napoleone, la storia ci insegna infatti che tutto può accadere.

La conquista del Caucaso era tuttavia condizionata dall'eliminazione dei due principali ostacoli che minacciavano l'avanzata della Wehrmacht. Sul fianco destro la [p. 55]

sopravvivenza di Sebastopoli, la più potente fortezza del mondo la quale, benché assediata, resisteva ostinatamente dando la possibilità alla flotta russa del Mar Nero di contrastare l'eventuale avanzata.

Sul fianco sinistro la città di Stalingrado, importante nodo strategico che sbarrava l'unica via attraverso la quale, dal Mar Caspio e lungo il Volga, il petrolio raggiungeva la Russia centrale.

Secondo l'Alto comando tedesco era dunque necessario sbarazzarsi di queste due spine nei fianchi prima di dare il via all'Operazione Edelweiss, com'era definita in codice la marcia verso i pozzi petroliferi.

L'Edelweiss, come da noi la penna nera, è il simbolo che contraddistingue i Corpi alpini germanici. La scelta di questo fiore per dare un nome in codice all'operazione caucasica non è infatti casuale. Quella regione montagnosa, con cime che svettano oltre i cinquemila metri, prevedeva un impiego massiccio di soldati abituati a combattere in montagna.

Nel corso dei preparativi per la progettata offensiva estiva, il comando tedesco (questa volta di sua iniziativa) chiese all'alleato italiano di contribuirvi con l'invio di nuove truppe. Mussolini, naturalmente, non si fece pregare. Il sogno napoleonico o, meglio, alessandrino del Führer non aveva mancato di entusiasmarlo. La prospettiva di quella ciclopica operazione combinata da sviluppare addirittura su tre continenti forse gli fece dimenticare in quei giorni la drammatica situazione in cui si dibattevano il paese e le sue forze armate.

La sua decisione di inviare sul fronte russo un'intera Armata nacque in questo clima euforico. "Io devo essere al fianco del Führer in Russia, come lui è al mio fianco in Africa" rispose asciutto al generale Messe quando questi intervenne per frenare i suoi entusiasmi. "La spedizione ha un peso politico più che militare." Poi diede ordine di affrettare i preparativi per la primavera. I tedeschi si erano raccomandati di inviare in Russia i Corpi alpini. E anche dei marinai...[p. 56]

Mas italiani nel Mar Nero

Sebastopoli, situata in posizione strategica sulla punta più meridionale della Crimea, evoca suggestivi ricordi scolastici legati alla guerra russo-turca del 1854-55: il lungo assedio, la famosa carica della cavalleria britannica nella vicina Bataclava e, per noi Pagina 25

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in russia.txt in particolare, la prima operazione militare compiuta all'estero da soldati italiani (i bersaglieri di Lamarmora) Nel 1941, la piazzaforte sovietica poteva essere effettivamente considerata la più potente del mondo. Base principale della flotta russa del Mar Nero, oltre alle difese naturali offerte dal terreno roccioso, era circondata da una triplice cintura di bunker e fortilizi e da sterminati campi minati. Il generale von Manstein (che otterrà il bastone di maresciallo proprio per essere riuscito a espugnarla) nell'ottobre del 1941, dopo avere conquistato l'intera Crimea, aveva dovuto fermarsi davanti alle

fortificazioni che difendevano l'obiettivo più ambito. L'assedio della città era iniziato il primo novembre dell'anno prima e ancora continuava malgrado gli sforzi enormi compiuti dagli assediati. Oltre all'intervento dell'arma aerea, che aveva raso al suolo i quartieri residenziali, i tedeschi impiegavano nell'operazione anche delle moderne macchine d'assedio dalle dimensioni mai viste. Come il mortaio "Gamma" da 427 mm che lanciava proiettili da 923 kg; come il mortaio "Thor" da 800 mm con proiettili da 2200 kg e come il cannonissimo "Gustav" (in onore di Gustav von Bohlen, consorte di Berta Krupp, madrina dell'omonimo cannonissimo che sparò su Parigi durante la prima guerra mondiale), il quale misurava 32,42 m, aveva un calibro di 800 mm e lanciava proiettili di 480 kg a 47 chilometri di distanza.

Ma Sebastopoli continuava a resistere. Il fatto che la flotta russa continuasse a controllare interamente il Mar Nero consentiva agli assediati di essere alimentati via mare. Il problema sembrava insolubile al comando di von Manstein. [p. 57] Infatti, causa l'impossibilità di attraversare i Dardanelli controllati dalla neutrale Turchia, i tedeschi potevano far conto soltanto sull'alleata Romania che possedeva appena tre o quattro unità antiche e assolutamente inadeguate a contrastare il potere marittimo sovietico.

Per una singolare coincidenza, mentre l'Alto comando tedesco almanaccava sulla possibilità di inviare per via terrestre dei piccoli mezzi siluranti (dei quali peraltro la marina germanica era sprovvista e sarebbe stato necessario costruirli per l'occasione), i mezzi d'assalto della marina italiana portavano a termine in quei giorni la gloriosa impresa di Alessandria che costò alla flotta britannica la perdita di due corazzate e di una grande petroliera.

L'evento eccezionale, che non mancò di destare ammirazione negli ambienti militari germanici, suggerì dunque la soluzione del problema. Il 14 gennaio del 1942 il comandante della marina tedesca, Grande ammiraglio Erich Raeder e il suo omologo italiano, ammiraglio Arturo Riccardi, si incontrarono a Garmisch, in Baviera, e raggiunsero rapidamente un accordo.

La flottiglia di piccoli mezzi veloci e autotrasportabili organizzata dalla marina italiana consisteva in sei sommergibili

"tascabili", dieci Mas, oltre a una squadriglia di motoscafi siluranti e di "barchini esplosivi" composta di dieci unità. La

"marcia terrestre" dei nostri mezzi navali si mosse verso la fine di aprile da La Spezia e da Venezia. I battelli partiti da La Spezia su grossi autocarri superarono con una certa difficoltà i tornanti della Cisa (si dovettero abbattere edifici e allargare le curve) e raggiunsero Foros, in Crimea, dopo dodici giorni di viaggio. Quelli partiti da Venezia raggiunsero Vienna e quindi proseguirono per Costanza navigando il Danubio.

Dal 4 giugno in poi, i mezzi d'assalto italiani parteciparono a numerose azioni di guerra affondando convogli sovietici e unità militari. Grazie anche al loro apporto, la situazione dei difensori di Sebastopoli andò via via peggiorando finché il 2 luglio furono costretti alla resa. La [p. 58] squadriglia di mezzi d'assalto italiana, comandata dal capitano di corvetta Salvatore Todaro, fu la prima ad entrare nella rada della piazzaforte conquistata.

In seguito, visto l'ottimo risultato raggiunto dagli italiani nel Mar Nero, i tedeschi chiesero l'intervento dei nostri mezzi d'assalto anche nel Lago Ladoga per contrastare l'unica via di rifornimento utilizzata dai sovietici per alimentare Leningrado assediata. I nostri marinai opereranno nel Mar Nero e sul Ladoga fino alla primavera inoltrata del 1943. Richiamati in patria, dopo il ritiro

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt delle nostre forze armate dal fronte russo, alcuni mezzi saranno rimpatriati sempre via terra, altri verranno ceduti alla marina rumena e alla marina finlandese.

Una curiosità: la base della nostra forza navale nel Mar Nero aveva sede a Yalta, importante località turistica già sede della residenza estiva dello zar. L'edificio più importante era il palazzo reale di Livadia che i nostri marinai visitarono ammirati. Naturalmente non mancarono, secondo l'uso di certo turismo popolare, di scolpire sull'ingresso i propri nomi, nonché i nomi delle unità russe affondate. Ignoravano che, un paio d'anni dopo, i vincitori della seconda guerra mondiale, Stalin, Roosevelt e Churchill, si sarebbero incontrati in quella sontuosa residenza per decidere le sorti del mondo.

Con l'Armir

verso il Caucaso e oltre...

La nascita dell'Armir (Armata italiana in Russia) fece seguito a uno scambio di messaggi intercorsi fra Hitler e Mussolini nell'inverno 1941-42. Ecco i più significativi: Hitler a Mussolini: “i futuri obiettivi delle Armate germaniche consistono nel raggiungimento della linea del Volga, nell'occupazione di Stalingrado, nell'attacco al Caucaso e nell'inizio della grande marcia a oriente che, attraverso l'Iran, l'Irak e la Palestina, dovrà condurre alla conquista di una delle posizioni chiave dell'Impero britannico: l'Egitto... Accoglierei con favore la presenza delle [p. 59]

Vostre ottime Divisioni alpine nel settore sud del fronte russo...

Una volta superate le montagne e iniziata l'azione in Oriente, la partecipazione italiana dovrà necessariamente assumere proporzione di maggiore entità soprattutto perché la lotta sarà portata in un settore destinato a far parte dello spazio vitale italiano...”.

Mussolini a Hitler: “Per questo sforzo comune sto provvedendo, in relazione alla Vostra richiesta, a predisporre un Corpo d'Armata alpino composto delle nostre migliori truppe, e un Corpo di fanteria da montagna che, insieme con il Csir pienamente ricostituito di uomini e di mezzi, potranno rappresentare un vigoroso apporto delle forze italiane al proseguimento della Vostra magnifica avanzata al Caucaso e oltre...”.

I primi mesi del 1942 furono dedicati alla scelta e alla preparazione del nuovo Corpo di spedizione in Russia e, alla fine di aprile, l'Armir (8a Armata secondo la numerazione burocratica), almeno sulla carta, era pronta all'impiego. In totale aveva una composizione organica di duecentoventimila uomini di truppa e settemila ufficiali, divisi in tre Corpi d'Armata. Il XXXV, formato dall'ex Csir, ossia dalle “vecchie” divisioni Celere, Pasubio e la provatissima Torino, sempre affidata al comando di Giovanni Messe. Il II Corpo d'Armata con le divisioni Ravenna, Sforzesca e Cosseria, al comando del generale Giovanni Zanghieri. Il Corpo alpino, composto dalle divisioni Julia, Tridentina e Cuneense, guidato dal generale Gabriele Nasci che già lo aveva comandato nella campagna di Grecia.

Oltre alle legioni Tagliamento e Montello della milizia già presenti sul campo facevano parte del contingente anche nuovi reparti speciali di camicie nere: i famosi battaglioni “M” suddivisi nei gruppi

“Leonessa” e “Valle Scrivia” Una nota particolare era data dall'inclusione di una formazione straniera, la Legione croata, formata da due battaglioni di slavi, in uniforme italiana, coi quali si intendeva affermare sul campo la presenza del regno indipendente di Croazia al fianco delle potenze dell'Asse. Di rincalzo all'Armata seguiva infine la [p. 60] divisione autonoma Vicenza al comando

del generale Etvaldo Pascolini. Destinata a svolgere rastrellamenti o pattugliamenti di retrovia, questa unità era stata costituita in fretta con anziani riservisti e giovani reclute prive di addestramento. L'equipaggiamento era più scadente del normale e l'armamento anche, tanto che gli alpini la ribattezzarono divisione Brambilla. Vedremo in seguito a quale tragico destino andrà incontro.

Dall'esame dell'organizzazione, risulta chiaro che l'Armata era stata costituita con un grande sforzo per un esercito già originariamente impreparato, il quale doveva inoltre provvedere alla guerra in atto su altri fronti e alla difesa del territorio

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Per rifornirla dell'artiglieria, molte batterie erano state sottratte alla difesa antiaerea di Roma e di altre città. E

tuttavia, questa risultava assai scarsa e composta in gran parte dagli "inutili" pezzi da 47 anticarro.

Tranne l'inaffidabile Vicenza, l'Armata non disponeva di divisioni da dislocare in seconda schiera per sfruttare con prontezza un eventuale successo, per rafforzare un tratto di fronte minacciato o, tanto meno, per effettuare avvicendamenti sulla linea del fronte.

Disponeva invece di una forza aerea composta di 64 apparecchi da caccia e da ricognizione, mentre era completamente priva di carri armati. Per usare l'eufemismo escogitato da Cavallero, quasi tutte le divisioni erano autotrasportabili, mentre erano numerosissimi i tradizionali compagni degli alpini, ossia i muli. Circa 25'000. La loro presenza era stata giudicata indispensabile per affrontare le aspre montagne del Caucaso...

Anche nell'Armata

l'anzianità fa grado

Più problemi dell'approntamento dell'Armata creò forse, fra gli alti gradi dell'esercito, la scelta del suo comandante. Non mancarono infatti i soliti intrighi e le manovre che sempre comportano queste delicate operazioni. La [p. 61] logica indicava ovviamente Giovanni Messe. Le sue indubbie capacità di comando, unite alla dura esperienza maturata in dieci mesi di campagna di Russia, deponevano chiaramente a suo favore. Ma la logica, purtroppo, non aveva valore alcuno in un esercito anchilosato dal culto dell'anzianità di grado.

A Messe infatti mancava la quarta "stella": era soltanto generale di Corpo d'Armata e per giunta di fresca nomina sul campo. Una sua nuova promozione era impensabile. Di conseguenza, gli fu preferito il generale d'Armata Italo Gariboldi, che aveva sostituito l'inefficiente Graziani in Libia per essere poi a sua volta sostituito da Ettore Bastico.

Gariboldi era un buon soldato di non grandi virtù e ormai prossimo ai limiti d'età, anche se sarebbe stato certamente rafforzato fino alla conclusione del conflitto. Galeazzo Ciano, informato della sua nomina, così la commentò nel suo diario: "Gariboldi. Lo conosco da molti anni e non ho mai avuto un alto concetto di lui. Adesso sembra ancora più stanco e invecchiato, nonostante il biondo artificiale dei grossi baffoni coltivati alla fin de siècle. Cavallero lo ha voluto nominare per sbarrare la strada a Messe che cominciava a crescere troppo nella considerazione del Duce e del Paese...".

Nel marzo del 1942, appena venuto a conoscenza dei preparativi per la nuova Armata da inviare in Russia, Giovanni Messe si era precipitato a Roma, ma non per invocarne il comando, bensì per frenare gli entusiasmi. Lui che aveva incontrato enormi difficoltà per portare avanti, senza sufficienti

automezzi, i sessantamila uomini del Cisir, poteva facilmente immaginare quello che sarebbe successo con una massa di oltre duecentomila. Si agitò molto, in quei giorni, il giovane generale. Egli sosteneva che in Russia dovevano essere inviate soltanto due divisioni per dare il cambio alla Torino e alla Pasubio ormai esaurite dopo dieci mesi di lotta. Niente di più. Ma i suoi sforzi e le sue profetiche previsioni non riuscirono a far modificare le scelte ormai decise.

[p. 62] “E’ troppo tardi per tornarci su” gli rispose Ugo Cavallero. “Il Duce ha già preso le sue decisioni. La spedizione ha un peso politico che supera quello militare.”

Anche Mussolini fu sordo alle perorazioni di Messe. “Al tavolo della pace” gli rispose asciutto, “i duecentomila dell’Armata peseranno di più dei sessantamila del Cisir.”

Deluso e anche indispettito per la nomina di Gariboldi, il generale Messe andò a sfogarsi con Ciano, il quale così riassume nel suo diario quell’incontro: “Vedo Messe di ritorno dalla Russia. Ha il sangue agli occhi contro Cavallero perché gli ha preposto il vecchio e fesso Gariboldi nel comando dell’Armata. Come tutti coloro che hanno avuto a che fare con i tedeschi, li detesta e dice che il solo modo per trattare con loro è quello dei cazzotti nello stomaco.

Giudica ancora forte e molto bene armato l’esercito russo, il che rende assolutamente utopistico il credere in un crollo verticale dei

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia. Soviet. Secondo lui i tedeschi riporteranno nuovi successi e fors’anche grossi successi, ma non risolveranno niente e l’inverno li troverà ancora in campo e con un’accentuata crisi nei rifornimenti.

Messe non conclude, ma non nasconde gli interrogativi che si pone e che sono molto seri”

La grande tenaglia

apre le fauci

Nell’estate del 1942 il sogno alessandrino di Adolf Hitler sembrò molto vicino alla sua realizzazione. Mai in tutta la durata della guerra si registrò un’altra stagione così favorevole alle potenze dell’Asse.

I denti della gigantesca tenaglia che avrebbero dovuto congiungersi in Medio Oriente, si mossero con sincronia dalle basi di partenza situate in Russia e in Africa Settentrionale. La Panzerarmee italo-tedesca di Libia guidata da Rommel iniziò le operazioni offensive il 26 di maggio. Le Armate tedesche del fronte orientale appena due giorni dopo.

L’immenso deserto libico fu messo a ferro e fuoco dall’infuriare della battaglia. I carri tedeschi rotolavano fra le [p. 63] dune espugnando ad uno ad uno i fortificati britannici mentre dal cielo calavano ululando i bombardieri in picchiata. Un giorno dopo l’altro, le forze italo-tedesche riconquistarono tutte le posizioni perdute della nostra colonia. Per prima era caduta Bardia poi, malgrado la disperata resistenza degli inglesi, la piazzaforte di Tobruch era stata costretta a capitolare e l’intera guarnigione (circa trentamila uomini) era sfilata a mani alzate davanti ai fucili dei nostri soldati vittoriosi.

Ma Rommel non si era fermato per festeggiare la vittoria. Aveva fretta di colpire il nemico in fuga. “Tobruch è caduta” aveva annunciato. “Tutte le unità si riorganizzano immediatamente per la successiva avanzata.” Anche gli italiani, frustrati dalle precedenti sconfitte, avevano ritrovato il coraggio e l’entusiasmo sotto la guida di questo carismatico comandante. Nei giorni che seguirono altre centinaia di chilometri di deserto furono superati di slancio.

Il 26 giugno cadeva Marsa Matruh e il 28 gli italiani e i tedeschi raggiungevano il confine egiziano conquistando El Alamein. Qui Rommel si era fermato per riprendere fiato in vista della

spallata finale.

In Russia le cose non erano andate altrimenti. Le divisioni corazzate del Gruppo di armate del Centro avevano attraversato quasi di corsa gli immensi campi di girasole che coloravano di giallo l'orizzonte. Ai carristi germanici pareva di rivivere le entusiasmanti giornate dell'estate precedente. Ai primi di giugno le forze corazzate sovietiche del generale Konev, insaccate nel settore di Karkov, erano state interamente annientate. I russi ripiegavano dovunque per andare ad attestarsi sulla linea del Volga, mentre a sud le armate di von Manstein si muovevano verso il Caucaso. La capitolazione di Sebastopoli ora gli garantiva finalmente la sicurezza del fianco destro e a proteggerlo sul fianco sinistro avrebbe provveduto l'Armata di Paulus che marciava ventre a terra verso Stalingrado. L'offensiva d'estate si avviava dunque verso uno strepitoso successo. Nei giorni seguenti cadevano Karkov, [p. 64]

Voroscilovgrad e Rostov. Il 21 luglio i primi panzer superavano il Don. Il 26 i tedeschi erano di fronte a Stalingrado. Dove si fermarono per prepararsi all'ultimo assalto.

Gli alpini vanno in Russia

“Le strade mattutine di una Torino domenicale e ancora addormentata sono quasi deserte” racconta lo scrittore Mario Rigoni Stern, allora sergente degli alpini. “I rari passanti si fermano sui marciapiedi in silenzio e ci guardano passare, senza commento. Il rumore degli scarponi e degli zoccoli dei muli lungo corso Vinzaglio sembra riempire la città: nelle case la gente ascolterà questo rumore venire da lontano e svanire come un brontolio. Sono gli alpini che vanno in Russia.”

“Alle 10,40” continua Rigoni Stern, “la tradotta accenna a muoversi. Le donne del Fascio ci danno le ultime cartoline e delle pesche. Gazzoli, il tromba della compagnia comando, suona il segnale Pagina 29

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in russia.txt di avanti. Il macchinista risponde con un fischio del vapore e gli alpini urlano. Dopo i primi giri delle ruote il Bona intona a gran voce: Non ti potrò scordare, piemontesina bella... e tutto il treno risponde al suo invito. Così con un grande canto partiamo per la Russia la domenica 26 luglio 1942 dalla stazione Porta Nuova di Torino...” I partenti ignorano che proprio quel giorno in un'ansa del Volga i tedeschi hanno incontrato un ostacolo inatteso che muterà la loro destinazione e anche il loro destino.

Quella di Rigoni Stern era una delle ultime tradotte che trasportavano in Russia i reparti dell'Armata. per l'intero trasferimento dell'Armata ne erano state impegnate cinquecento. Le prime a partire erano state le divisioni di fanteria che avevano già raggiunto la base di radunata situata fra Stalino e Gorlovka. Per il Corpo alpino, destinato a operare nel Caucaso, era invece stata prevista una zona di radunata più a sud: fra Taganrog sul Mar d'Azov e la foce del fiume Mius.

Continua il racconto di Rigoni Stern: “Il treno va per [p. 65]

pianure sempre uguali, ormai siamo rimasti senza voce e senza vino.

Dopo Varsavia, Bialystok e Minsk. Ogni tanto ci fermiamo in qualche villaggio e scambiamo merce con le donne ucraine e con i ragazzi che si avvicinano di nascosto alle tradotte sfidando le fucilate dei tedeschi. Rauss! Rauss! grida un tedesco al ragazzino che viene a chiederci un pezzo di galletta. Dice il bambino: Viva Duce. Viva Edda Ciano. Talienski, dare galieta. E il tedesco: Rauss, cicai! Quando il bambino è a una decina di metri gli spara una fucilata nella schiena...”.

Gli italiani si imbattono spesso in episodi criminali compiuti dai tedeschi. Spesso dovranno assistere impotenti, ma in diversi casi interverranno anche con le armi per frenare la furia degli alleati.

Nei settori assegnati all'Armia non si registreranno mai casi analoghi.

Intanto gli alpini sono scesi dai treni ed hanno cominciato a marciare a piedi al fianco dei muli verso la loro destinazione.

Credono ancora di essere diretti al Caucaso, anche se l'immensità della pianura che li attende sembra non finire mai. I più esperti hanno già individuato sulla carta la più alta vetta delle montagne caucasiche: il monte Elbrus, di oltre 5600 m, e qualcuno sogna di poterlo scalare. Invece saranno gli Alpenjäger della Wehrmacht a conquistare la cima. Una prodezza alpinistica, non operativa.

Rigoni Stern racconta ancora: "Con zaino affardellato, accanto ai muli, ci avviamo nella pianura dove uniche montagne sono i cumuli di scorie delle miniere. E' caldo, la polvere gialla e grassa sollevata dagli automezzi che corrono sulle piste ci infarina come pesci da friggere: le montagne verso le quali siamo diretti son ben lontane e per quanto tiriamo il collo non riusciamo a vedere le vette del Caucaso...".

La corsa verso Stalingrado

Il Don non è quel gran fiume che si pensa. Malgrado la gran fama non costituisce un ostacolo invalicabile. Anzi, nella zona che più ci interessa, dove il fiume passa a meno [p. 66] di ottanta chilometri da Stalingrado, accucciato con le sue ciminiere in quella specie di

"gomito" formato dal Volga, il Don è quasi dovunque guadabile soprattutto da chi proviene da est. Largo da 150 a 200 metri, la sponda destra è alta, spoglia e ricca di "balche" ossia di profonde spaccature del terreno perpendicolari al fiume, mentre la sponda sinistra è bassa e coperta da una fitta vegetazione boschiva ottima per occultare movimenti di truppe anche consistenti.

Nell'estate del 1942, mentre le armate di von Manstein galoppavano verso il Caucaso, è proprio intorno a Stalingrado che si concentrano le speranze di Stalin e dei suoi generali. Solo fermando i tedeschi in questo settore sarà possibile evitare che le armate di Hitler taglino la "via del petrolio" e si impadroniscano dei trenta milioni di tonnellate l'anno di prezioso greggio che producono i pozzi caucasici. L'impresa appare disperata, ma non esiste altra via d'uscita e così, mentre le forze tedesche varcano il Don, il settore conteso fra quest'ultimo e il Volga diventa l'estremo appiglio strategico possibile dell'intera Armata Rossa. La stessa Pagina 30

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. La sopravvivenza dell'URSS è legata a questo ultimo baluardo e Stalin non esita un istante: ordina la resistenza a oltranza, ossia fino alla morte.

Mentre i russi si apprestano ad affrontare l'ultimo disperato sacrificio, nel campo avversario regna l'euforia. Seguendo sulle carte l'avanzata delle sue truppe, Hitler, nella sua "tana del lupo"

si frega le mani soddisfatto. "I russi sono finiti" dice al Capo di Stato Maggiore Franz Halder. E il generale gli risponde: "Devo ammettere che così sembra" Difatti, il fronte meridionale non esiste più. L'Armata Rossa non è più un insieme di movimenti coordinati, ma un enorme numero di rottami di unità allo sbando che fuggono abbandonando immense quantità di rifornimenti.

Le divisioni tedesche avanzano con facilità, ma due fattori congiurano a preparare il corso negativo dei prossimi mesi. Il primo è l'eccesso di sicurezza e l'ottimismo che si è impadronito dell'animo dei soldati i quali, ormai [p. 67] persuasi che la guerra stia per finire, rifuggono istintivamente il rischio di diventare "il morto dell'ultimo giorno" Poi c'è il fatto che l'Armata inseguitrice di prima linea è la 6a, quella comandata dal generale Friedrich Paulus (l'aristocratico "von" che di solito precede il suo cognome è una "debolezza" dello stesso generale), il quale è uno dei meno decisi e meno brillanti della Wehrmacht.

L'ultimo giorno di luglio, Paulus compie il primo tentativo di conquistare Stalingrado forzando il Don e coprendo di slancio gli ottanta chilometri che lo separano dall'obiettivo. Poiché le difese che incontra sono molto deboli, il generale tedesco, che ha ovviamente molta fretta, attacca, per così dire, alla garibaldina, inviando al fronte le unità a mano a mano che esse risultano disponibili. Si tratta di truppe stanche, benché vittoriose, e anche abbastanza disorientate per il fatto che non esiste un piano preciso di battaglia. Dall'altra parte, intanto, hanno cominciato ad affluire i primi rinforzi per la difesa ad oltranza e, di conseguenza, Paulus riesce sì a disancorare il grosso dei russi dalla riva occidentale del Don, ma è costretto a lasciarvi delle piccole combattive teste di ponte annidate fra le anse grandi e piccole che seguono il corso del fiume. Una di queste, chiamata "del berretto frigio", sarà fatale all'Armir nel prossimo inverno.

Caucaso addio.

Gli alpini sul Don

Fallito il tentativo di conquistare rapidamente Stalingrado, l'Alto comando tedesco cercò di correre ai ripari concentrando il massimo delle forze disponibili sul fronte del Don. Furono chiamati in linea gli italiani, benché l'Armir non fosse del tutto costituita poiché molti reparti non avevano ancora raggiunto il luogo di radunata.

Mentre gli alpini, in marcia verso il Caucaso, venivano fermati a mezza strada e dirottati frettolosamente con generale disappunto verso le ampie pianure del placido fiume. Il Caucaso poteva attendere.

[p. 68] Il 19 di agosto i tedeschi ripartono all'attacco. E' il primo serio tentativo di risolvere d'un colpo non solo la campagna meridionale, ma l'intera campagna di Russia. Se i panzer tedeschi riuscissero a spezzare la cerniera che si chiude a Stalingrado e passassero oltre, automaticamente potrebbero aprirsi a ventaglio alle spalle di Mosca e dell'intero dispositivo centrale. Ma i progressi iniziali non saranno quelli sperati. Il 22 agosto comunque i carri tedeschi scavalcano il Volga e aggirano la città. Ora non potrà più essere rifornita dall'esterno. La notte successiva un intero Corpo aereo scatena una tempesta di fuoco. All'alba, Stalingrado è un mare di fiamme. Le isbe e le case di legno dell'immensa periferia bruciano come zolfanelli. Ma bruciano e crollano anche gli edifici del centro generando una paralisi di tutti i servizi cittadini. In sostanza le due armate sovietiche che difendono la città hanno dovuto abbandonare quasi tutto il territorio fra i due fiumi, ma reggono ancora lungo un perimetro fatto a semicerchio attorno alla città.

Croci di ferro

e croci di ghiaccio

Pagina 31

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt L'Armir stava dunque ancora radunandosi attorno a Stalino quando i tedeschi chiesero l'aiuto italiano per proteggere un settore della sponda destra del Don. Gariboldi cercò di trattare, ma gli alleati avevano fretta e chiesero (o pretesero) che fosse subito inviato in linea il vecchio Csir, ribattezzato XXXV Corpo d'Armata. I tedeschi stimavano Giovanni Messe, ora subalterno di Gariboldi, e sapevano di poter far conto sui suoi uomini e sulle sue capacità di comandante (lo avevano già decorato di due "croci di ferro") Preceduti di alcuni giorni dai bersaglieri della Celere, ai primi di agosto i veterani del vecchio Corpo di spedizione sono dunque di nuovo in zona d'operazione. Il settore loro assegnato è di una sessantina di chilometri tra Merkulow e il fiume Choper, piccolo affluente del Don. Oltre ai due reggimenti di cavalleria, Savoia e Novara, Messe [p. 70] dispone delle due

vecchie divisioni Celere e Pasubio cui è stata aggiunta di rinforzo la divisione Sforzesca, appena arrivata dall'Italia. I soldati di quest'ultima unità sono alquanto spaesati e non nascondono la loro ammirazione per i "vecchi"

commilitoni distinguibili dal nastrino colorato che portano, secondo l'uso tedesco, infilato nell'asola centrale della giubba. Si tratta della "croce di ghiaccio", una fettuccia rossa con un filo bianco e uno nero (per distinguerla dall'insegna della "croce di ferro"), che i tedeschi avevano assegnato a chi ha trascorso in Russia il primo inverno di guerra.

La battaglia di Serafimovic

Come dipendenza operativa, il XXXV Corpo fa capo al Gruppo di Armate "B" del generale von Weichs e sarà coinvolto per questa ragione nei tentativi di alleggerimento del fronte di Stalingrado.

Intanto, mentre Messe sta disponendo le sue forze, cui si sono nel frattempo aggiunti la legione croata e i reparti di camicie nere, i bersaglieri sono già impegnati in una dura battaglia nella zona di Serafimovic, una cinquantina di chilometri più a sud sempre sulla riva sinistra del Don. Si tratta di una importante, ma poco conosciuta battaglia vinta dai nostri bersaglieri.

Gli uomini della Celere erano giunti nei pressi di Serafimovic -

testa di ponte sovietica di qua dal Donai primi di agosto.

Attaccata da almeno tre divisioni sovietiche, la Celere aveva eroicamente resistito perdendo oltre mille uomini, ma distruggendo quarantasette dei circa sessanta "T 34" impegnati nella mischia. La battaglia era durata una quindicina di giorni, con combattimenti corpo a corpo e attacchi fulminei con bombe a mano, lanciafiamme e

"molotov" contro i mezzi corazzati sovietici da parte dei nostri

"cacciatori di carri" Il 15 di agosto, catturati circa duemila prigionieri, i bersaglieri italiani erano riusciti a ricacciare i russi oltre il fiume.

La situazione non si era ancora del tutto ristabilita lungo [p. 71]

la linea tenuta dagli italiani quando, la notte del 20 agosto, un fortissimo tiro di artiglieria si abbatte all'improvviso sul settore tenuto dalla Sforzesca. Per quei soldati appena giunti dall'Italia è il primo drammatico battesimo del fuoco. I reparti si sbandano, i contatti si interrompono. E' chiaro che i russi, evidentemente aiutati dai servizi d'informazione, hanno individuato il punto più debole dello schieramento. Poche ore dopo ha inizio una violenta offensiva e il nostro fronte cede e minaccia di crollare. Se questo non avviene, lo si deve al fatto che gli attaccanti non dispongono delle forze sufficienti.

Mentre la Sforzesca ripiega, un energico intervento delle camicie nere della Tagliamento e del Savoia Cavalleria riesce a ristabilire almeno in parte la situazione. Seguono ore di lotta confusa nella vasta steppa intercalata da "balche" capricciose. I reparti si frammischiano, molti perdono la rotta: chi si ritira avanzando, chi avanza retrocedendo. E' il solito quadro della guerra nella steppa, non molto dissimile dal mare. Il giorno successivo la situazione non si è modificata. La Sforzesca è sempre allo sbando. Un reparto della Tagliamento avviato in soccorso cade sotto il fuoco nemico e riporta gravi perdite, ma per fortuna non cede e consente lo sganciamento della divisione. A sera le camicie nere, già decimate (sono morti quasi tutti gli ufficiali), vengono nuovamente attaccate, ma riescono

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. txt comunque a respingere il nemico, mentre gli ultimi reparti della Sforzesca raggiungono i punti di raccolta nella zona arretrata.

Nei due giorni seguenti, Messe cercò inutilmente di “tamponare” la linea del fronte ordinando attacchi, contrattacchi e diversioni. I più sacrificati furono i bersaglieri della Celere e i militi della Tagliamento, ma solo grazie al tardivo intervento dei tedeschi fu possibile ristabilire la situazione.

In seguito il generale Messe scriverà nelle sue memorie che la vera ragione di questa ritirata (che, a ben vedere, fu una vera e propria rotta) deve essere fatta risalire alla lunghezza del fronte e alla conseguente scarsa densità della [p. 72] linea di difesa. Nonché al comportamento passivo dei tedeschi dal cui settore era provenuta la puntata nemica contro la Sforzesca. Si tratta di giustificazioni che hanno un peso relativo. E’ vero che i tedeschi furono piuttosto sprezzanti nei nostri confronti (ribattezzarono la Sforzesca

“divisione Cicai” che in russo significa “scappa”), ma secondo i loro criteri non avevano tutti i torti. Il settore affidato agli italiani era stato fino allora tenuto da un paio di battaglioni della Wehrmacht. Di conseguenza pensavano che i trentamila uomini di Messe fossero più che sufficienti a guarnirlo.

La carica di Isbucenskij

Nel quadro di quella che sarà chiamata la prima battaglia difensiva del Don, si verificarono tanti fatti d’arme, autonomi fra loro, in cui particolarmente si distinsero determinati reparti. Il più famoso è certamente la carica del Savoia Cavalleria. Un episodio epico rimasto memorabile, come scrive Indro Montanelli, “nello stesso tempo per la sua impronta eroica e per la sua irrimediabile arcaicità”

Il pomeriggio del 23 agosto il Savoia, guidato dal suo comandante, il conte Alessandro Bettoni, già famoso negli ambienti ippici (ha vinto due Olimpiadi), sta concludendo un giro di perlustrazione nell’estrema destra dello schieramento italiano. Verso il tramonto, il reggimento, interamente in sella, incontra una vivacissima resistenza per cui il comandante, vista l’ora molto avanzata, decide di smontare e di organizzare il “quadrato” I soldati si acquartierano per la notte eseguendo le operazioni abituali e tradizionali che caratterizzano da secoli la nobile arma della cavalleria.

L’ambiente è suggestivo e un po’ fuori del tempo. All’interno del quadrato gli uomini si muovono silenziosi. Potrebbe sembrare di essere alla vigilia di Waterloo, oppure in un campo di pionieri americani. Con la differenza che qui gli ufficiali, quasi tutti aristocratici, rispettano le [p. 73] regole del protocollo come fossero alle manovre. Consumano, per esempio, la cena, servita dagli attendenti, davanti ai tavolini pieghevoli apparecchiati con tovaglie di lino e posate d’argento con lo stemma del reggimento.

Cala la notte. All’alba, le pattuglie inviate in perlustrazione riferiscono che il nemico si è avvicinato. Almeno tre battaglioni di soldati siberiani risultano schierati a sbarramento della strada che porta a un villaggio denominato Isbucenskij. La linea nemica appare irta di mitragliatrici. I soldati vigilano impugnando il micidiale parabellum.

Esaminata la situazione, il colonnello Bettoni non ha dubbi: bisogna caricare. Poi infila i guanti bianchi, serra il monocolo nell’orbita e monta in sella. A ben vedere, è una lucida follia andare a cavallo contro il fuoco incrociato delle mitragliatrici, ma occorre comprendere lo spirito che anima questi cavalieri dal cuore antico. Nella vasta steppa ondulata e illuminata dal primo sole, essi intravedono forse la possibilità di rivivere “i bei vecchi tempi”

Non sanno, ma forse lo immaginano, che quella sarà l’ultima carica di un’arma eroica destinata ad arrendersi davanti ai mostri d’acciaio delle guerre moderne. Con la spada sguainata, ritti in sella come durante un’esercitazione in piazza d’armi, i cavalieri, dopo alcune evoluzioni fra i campi di girasole, muovono decisi verso le linee nemiche, prima al passo, poi al trotto e quindi al galoppo

gridando Savoia! E' un momento magico. Forse nessuno sorrirebbe se riecheggiassero i versi dedicati da Alfred Tennyson a Balaclava:

“Ferrea valanga ardente@ impavida coorte@ sfidano i seicento@ la Pagina 33

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt valle della morte@”

Racconterà, con comprensibile enfasi, il capitano De Leone, uno dei protagonisti: “In pochi attimi lo squadrone galoppa fuori del quadrato. Nelle file l'entusiasmo è irrefrenabile, specialmente quando al galoppo allungato si è raggiunti dal maggiore Manusardi seguito dal suo attendente. Il maggiore, già comandante del 2o, tenendo fede alle sue qualità di soldato, è balzato in sella per trovarsi in un così alto momento fra i suoi vecchi cavalieri... Il nemico [p. 74] è schierato su due linee: Sciabolà mano... caricat! E’

il grido tanto atteso, il grido che abbiamo sognato dall'infanzia.

Ora è lanciato e copre il frastuono della battaglia, gli scoppi, l'urlo delle mitragliatrici...”.

La storia della carica, pochi minuti di disperato coraggio, è quella di tutte le cariche di cavalleria, da Balaclava a Pozzuolo del Friuli: mischie sanguinose, scontri confusi, singoli episodi di eroismo, cavalieri disarcionati che balzano in sella a un cavallo privo di cavaliere, tanti morti e tanti cavalli che “già morti continuano a galoppare come fantasmi schiantandosi poi al suolo di colpo”, uragani di fuoco, sciabole al vento. L'olimpionico capitano Abba “che muore avanzando alla testa del suo reparto” Il maggiore Litta “che cade su una mitragliatrice nemica sciabolando, da gran signore di vecchia stirpe, in pieno galoppo, da vero cavaliere di tornei qual era...”.

E finalmente i russi sono volti in fuga. Lasciano sul posto cinquecento prigionieri. I caduti italiani sono 32, di cui tre ufficiali. Quelli russi 150. A sera il generale Messe consegna agli uomini del Savoia 54 medaglie d'argento. Il capitano Abba e il maggiore Litta riceveranno quella d'oro. Alla memoria.

Indro Montanelli riferisce che un comandante tedesco, congratulandosi con Bettoni dopo la battaglia, gli disse: “Siete stati magnifici. Noi queste cose non le sappiamo più fare”. Poi commenta con malinconia: “L'elogio era, senza volerlo, amaro.

L'esercito italiano sapeva fare bene le cose che non servivano più, e male quelle che sarebbero state necessarie nella guerra che stava combattendo”

Col fucile “91”

contro il “pepescià”

Tutti gli storici che si occupano della seconda guerra mondiale non perdono mai l'occasione di ironizzare sul fucile “91” in dotazione al soldato italiano. Riferendosi alla data del modello, appunto il 1891, osservano spesso con amarezza che i nostri soldati furono mandati al fronte con [p. 75] il fucile della prima guerra mondiale, se non addirittura di quella combattuta nel 1895 contro Menelik in Abissinia. Questa critica è ingiusta. Si può dire tutto il male possibile dell'equipaggiamento dei nostri soldati: le scarpe di vacchetta, i pastrani di lana autarchica, le antiquate fasce mollettieri... ma quanto al fucile, il nostro “91” aveva un funzionamento identico (forse migliore per la leggerezza e la precisione del tiro) di quello di tutti gli eserciti entrati nel conflitto. Tranne, come vedremo, quello russo.

Il fucile tedesco, per esempio, era persino più vecchio del nostro, trattandosi di un Manlicher del 1888. Suoi coevi erano anche quelli in dotazione agli eserciti inglese e francese. Il “91” si distingueva dagli altri solo perché conteneva nel serbatoio sei proiettili da 6,5

mm, invece dei cinque di calibro superiore. Derivato dal modello tedesco, il suo nome tecnico

era “Manlicher-Carcano” (uno dei suoi ultimi esemplari sarebbe stato usato da Lee Oswald per uccidere il presidente Kennedy a Dallas nel 1963) Le armi automatiche che i film ci hanno abituato a vedere in pugno ai combattenti dell’ultimo conflitto mondiale (machinepistolen, sten, mitra ecc’) entrarono in uso più tardi, quando si rese necessario aumentare la potenza di fuoco dei reparti combattenti.

Solo i russi, come si diceva, disponevano fin dall’inizio del conflitto di un’arma automatica di eccezionale potenza: il parabellum. Questo nome, ricavato astutamente dal motto latino Si vis pacem para bellum, era per così dire di uso politico. Quello tecnico era rappresentato dalla sigla “Ppsh” (che i soldati russi Pagina 34

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in russia.txt pronunciavano pepescià) derivata dalle iniziali delle parole Pistolet Pulemet Shpagin, ossia pistola automatica Shpagin. Georg Shpagin era il nome del progettista. Si trattava di un’arma di linea piuttosto rozza, molto robusta e di facile manutenzione. Sparava a colpo singolo o a raffica e poteva essere alimentata con un normale caricatore da 35 proiettili calibro 8 o dal caratteristico tamburo da 75 colpi. Il “Ppsh” è il progenitore del moderno Kalashnikov (dal nome del suo progettista colonnello Akim Kalashnikov), [p. 76] il fucile mitragliatore russo attualmente più diffuso nel mondo.

Durante l’ultima guerra il “pepescià”, insieme ai “T 34” e ai lanciarazzi Katiuscia, detti anche l’organo di Stalin, rappresentò una sorpresa molto amara per gli aggressori. Funzionava in qualsiasi condizione ambientale: fango, polvere e, soprattutto, gelo. Per questa ragione, sia i nostri soldati che quelli tedeschi, dopo gli assalti, si contendevano i “pepescià” catturati preferendoli alle loro armi convenzionali e spesso inadatte a quelle rigide temperature. Il “pepescià” manteneva la sua normale efficacia anche a 30 o 40 gradi sotto zero.

La “risposta” al parabellum dei russi fu, da parte tedesca, la machinepistole, arma automatica maneggevolissima con calcio retrattile, e, da parte italiana, il mitra Beretta calibro 9 lungo a trenta colpi che potevano essere sparati singolarmente o a raffica.

Il mitra era un’arma robusta e di ottimo livello. La ditta Beretta ne costruì oltre un milione di esemplari, ma in Russia ne giunsero pochissimi: appena 406, distribuiti ai soli carabinieri. Poi, dopo l’8 settembre, si scoprì che i magazzini ne erano colmi: tanto è vero che l’intero esercito della Repubblica Sociale sarà armato di mitra Beretta.

Il giornale dei bersaglieri

Se durante la campagna di Russia il Corpo di spedizione italiano, come macchina bellica, non diede, come abbiamo visto, risultati complessivi rimarchevoli, vi furono tuttavia dei reparti che, quanto a combattività e spirito di sacrificio, spesso uguagliarono o addirittura superarono gli alleati tedeschi. Dei romantici cavalleggeri del Savoia abbiamo già parlato, degli eroici alpini avremo più di un’occasione di parlare, ma altri reparti meriterebbero particolare menzione come, per esempio, i volontari dei battaglioni

“M” e, naturalmente, i bersaglieri, che abbiamo già visto impegnati in scontri violenti, ardite incursioni, resistenze disperate.

[p. 77] Raggruppati nel 3o reggimento della divisione Celere, al comando del colonnello Aminto Caretto, questi bersaglieri, quasi tutti lombardi, ci hanno lasciato anche una specie di diario collettivo della campagna raccolto nei 27 numeri del loro giornalino reggimentale salvatosi non si sa come dall’immane naufragio dell’Armistizio.

Scritto da soldati per i soldati, stampato alla macchia e diffuso alla meglio fra i capisaldi e le

retrovie, il giornale dei bersaglieri del 3o aveva un titolo profetico: “In bocca all’Orso”

Profetico perché in bocca all’orso russo moltissimi di quei ragazzi ci sarebbero rimasti davvero. Il sottotitolo diceva: Foglio celere.

Esce di corsa e a scatti.

La sua lettura è forse più interessante di molti memoriali.

Naturalmente, molto spesso il tono è propagandistico, tuttavia consente di sondare l’animo dei bersaglieri, constatarne l’affiatamento, lo spirito di Corpo e anche l’effetto di vent’anni di regime sulla coscienza dei giovani italiani. Nessuno, probabilmente, suggeriva i temi, i concetti, le idee, la retorica: molto era spontaneo e veniva a galla da solo.

I bersaglieri del 3o erano tutti veterani del Csi e portavano orgogliosamente infilato nell’asola il nastrino della “croce di ghiaccio” Il primo numero risale all’autunno del 1941 ed è dedicato alla partenza dall’Italia e all’impatto col primo inverno russo:

“Impressioni di viaggio. Siamo attraversando tutta l’Europa, Germania, Cecoslovacchia, Polonia, Rumenia. Al ritorno ci chiederanno cosa avremo visto. Risponderemo: neve, neve, neve! Preghiera del bersagliere: Macchinista, macchinista del vapore@ dai calore alle carrozze@ se no avrem le orecchie mozzate@ quando in Russia Pagina 35

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt giungerem@”

Non mancano i consigli pratici: “Attenti al carbone,@ attenti al braciere,@ non scalda il vagone@ ma fotte il bersagliere@”

Già dai primi numeri, il duro inverno russo diventa spunto di propaganda. Scrive un caporale: “Noi stiamo dando prova, in questa prima battaglia col freddo, di [p. 78] essere fieri di chiamarci bersaglieri del Duce e di Milano, città del Fascio primogenito. Oggi più che mai sogniamo la fulgente Madonnina alta sulle guglie del Duomo: essa ci apparirà al ritorno reggendo nella destra la vittoriosa bandiera tricolore. Noi combattiamo per tutti gli istituti cristiani e i sacri diritti che il Fascismo difende: la Fede, la Santità delle famiglie, la vera uguaglianza dei popoli”

Ma evidentemente si crede di combattere anche per altro: per il pane, ad esempio, e un bersagliere, memore delle propagandistiche

“battaglie del grano” proclamate dal regime, scrive: “Siamo in Ucraina, terra di Russia che si può considerare il granaio dell’Europa. Queste immense pianure si prestano molto bene alla lavorazione con i mezzi meccanici. Cosicché quando questo inverno sarà passato, avremo il grano prodotto da queste regioni occupate”

All’inizio del febbraio 1942, il 3o bersaglieri è in linea, il nemico è di fronte, e il giornale comincia a ragguagliare i soldati sul paese che dovranno conquistare e sulla gente che dovranno incivilire. Comincia la serie dei Colloqui col caposquadra. Si tratta di colloqui addomesticati fra un caporale, che sa tutto ed ha una risposta per ogni domanda, e un bersagliere ingenuo e un po’ citrullo (non mancheranno in seguito le proteste dei lettori: Attento, caporale: mica siamo coglioni!) Una curiosità: in seguito, nei campi di prigionia russi, nel giornale in lingua italiana, “L’Alba”, scritto ad hoc per i prigionieri dagli istruttori comunisti, i nostri soldati troveranno una analoga serie di “colloqui” fra un prigioniero ignorante ed ingenuo ed un istruttore che gli spiega quanto radiosa e felice sarà la società comunista.

Ma torniamo a “In bocca all’Orso” e ai Colloqui col caposquadra: Bersagliere: Cos’è questa civiltà russa?

Caporale: E’ la civiltà di chi arriva duemila anni dopo di noi. Noi eravamo grandi e qui non

erano ancora nati.

Bersagliere: Come, erano nati dopo di noi? Se ci sono dei vecchi!

Caporale: Ignorante! Vuol dire che qui erano ancora [p. 79]

selvaggi peggio degli africani. Dunque, la civiltà dei russi è questa: pulirsi il naso con le dita tutti quanti, i contadini, gli operai, i professionisti e gli studenti. Non essere mai soli in casa perché ci sono i pidocchi. Avere la luce elettrica, ma non avere l'acqua per lavarsi.

Il disprezzo verso il popolo contro il quale si combatte è il tema caratteristico di ogni propaganda di guerra e non solo di quella fascista, ma qui forse si esagera. Un bersagliere, per esempio, lo esprime in versi: "I segni del progresso@ invano in Russia cerco@ le mura sono fatte@ tutte di fango e sterco@ Il sol dell'avvenire:@ tre magiche parole@ intanto il russo mastica@ semi di girasole@"

Nel giornale non mancano le rime e le odi in onore del "primo bersagliere d'Italia" ossia Mussolini, che ha servito in quel Corpo durante la prima guerra mondiale. Come non mancano le esaltazioni per le opere del regime. Si avverte, insomma, uno stile fascista perché i fascisti convinti non mancano nel reggimento. "Due comandanti di battaglione" si sottolinea nel giornale, "sono squadristi e squadristi sono altri ufficiali."

Comincia il mese di marzo ed ecco come lo saluta il giornale del 3o: "Noi amiamo il mese di marzo perché in questo mese in piazza San Sepolcro il bersagliere Benito Mussolini raccolse attorno a sé un piccolo manipolo di fedelissimi per fondare il fascismo... E i giovanissimi, che non poterono allora essere con Lui, oggi sono orgogliosi del privilegio di essere stati prescelti come combattenti in terra di Russia, vogliono gareggiare con i Sansepolcristi nella fede cieca, nella dedizione assoluta: certi essi sono della Vittoria..."

Noi combattenti in terra di Russia ci riteniamo tutti portatori dell'idea fascista oltre i confini, qui dove cozzano davvero le due civiltà: la luce di Roma e l'ombra di Mosca, Dio e l'anticristo, lo spirito alato e la materia greve..."

Pagina 36

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Dall'Italia intanto i gerarchi fanno a gara per inviare ai bersaglieri il loro incitamento. Scrivono epiche lettere grondanti di retorica il segretario del partito Aldo Vidussoni, [p. 80] il podestà di Milano Gallarati Scotti, il federale Ippolito e tantissimi altri personaggi del regime. Scrivono anche gli stessi bersaglieri.

"Mio padre" confida uno, "aveva delle idee comuniste per la testa. Se quando torno non le ha cambiate, gliela rompo." "Va là, figliolo" lo rassicura il caposquadra, "tuo padre sarà convinto. Raccontagli ciò che hai visto e sta tranquillo. Egli sarà orgoglioso di suo figlio che combatte contro il bolscevismo."

Ma se per stampare "In bocca all'Orso" manca spesso la carta (alcuni numeri sono ciclostilati sul retro di carte topografiche sovietiche), per combattere contro il bolscevismo mancano molte altre cose: armi, viveri, equipaggiamenti e benzina, che spesso ci sono, ma non arrivano. E il mugugno dei bersaglieri si fa sentire. Uno scrive:

"Romanzo giallo. Il carburante viene distribuito dal Csi e dovrebbe giungere per li rami fino alle nostre motociclette. Qualche goccia arriva. Dov'è il resto? Abbiamo svolto indagini. Eccoci al Comando di divisione: comincia il mistero. I partigiani hanno forse bucato i bidoni? Mistero. Il celebre poliziotto indaga..."

I mesi passano, la guerra si fa più dura e cominciano a fare capolino fra le righe i primi dubbi

(discutono troppo. Noi li invitiamo ad avere fede, fede, fede...) e anche l'incubo dei partigiani e delle spie. In un colloquio intitolato Attenti al partigiano, si legge:

Caporale: Dunque, quel partigiano che abbiamo preso giorni fa deve servire di lezione.

Bersagliere: Ma come si fa a capire che è un partigiano?

Caporale: Col tuo ingegno. Basta osservare e diffidare. Sospetti possono essere tutti coloro che ti avvicinano: uomini, donne (e sono le più pericolose!), disertori e anche gente in uniforme di qualunque nazione alleata: tedeschi, ungheresi, cosacchi bianchi, rumeni.

Bersagliere: Tutti sospetti allora?

Caporale: Tutti, anche i ragazzi...

L'autunno del 1942 volge al termine, l'offensiva d'estate è fallita, Stalingrado resiste, i combattimenti si fanno sempre [p. 81]

più sanguinosi. Anche l'eroico colonnello Caretto è morto sul campo.

Le piste si ricoprono di fango, la terribile rasputitza imprigiona le ruote dei veicoli, le zampe degli animali. Il fango "è un nemico che non scappa@ più lo schiacci, più ti acchiappa@" Poi ci sono i campi minati e i russi che combattono alla disperata. Spesso fingono di arrendersi "per poi lasciare il passo agli altri che alle loro spalle vengono all'assalto gridando urrà" E il caporale saggio ammonisce:

"Chi ha pietà di questi barbari è uno sciocco. Essi sfruttano la nostra pietà per ucciderci come bestie. Sotto quindi con le nostre armi, le nostre bombe, le mani fatte tenaglie..."

L'ultimo numero di "In bocca all'Orso" porta la data del 12

novembre 1942. Si parla molto del vicino inverno come fosse un'ossessione, quasi si immaginasse cosa accadrà. Il caporale saggio impartisce l'ultimo consiglio: "Non bruciate le isbe per fare fuoco.

Disfare un'isba per riscaldarsi è un delitto. Le isbe sono la salvezza contro il congelamento"

Fra pochi giorni i russi scatteranno all'offensiva, ma le isbe tiepide e accoglienti non saranno sufficienti per salvare i bersaglieri del 3o, né gli alpini, né i fanti.

^[p. 85]

Widerstehen! (Resistere!)

Le "prigioniere volontarie"

Gli alpini arrivarono per ultimi sul Don. Il mese di agosto stava per finire e loro avevano marciato per settimane (sempre a piedi poiché gli automezzi promessi dai tedeschi all'ultimo momento erano risultati indisponibili) al "passo del mulo": circa 25 chilometri al giorno. Sballottati da un posto all'altro in luoghi senza nome, avevano affrontato battaglie improvvise che si accendevano e si spegnevano tra le alte erbe della steppa.

Gli altri due Corpi d'Armata che componevano l'Armata avevano Pagina 37

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt preceduto il Corpo alpino di alcuni giorni e ora già si trovavano in posizione sul lungo tratto della sponda destra del fiume che il Comando tedesco aveva assegnato agli italiani. Il trasferimento delle nostre divisioni dislocate fra Rikovo e Stalino era stato piuttosto confuso, per non dire caotico. Fatto straordinario (e impensabile nei territori occupati dai tedeschi), migliaia di civili avevano cercato quasi a forza di seguire l'avanzata degli italiani e solo gli ordini severissimi dei Comandi avevano evitato il totale esodo delle popolazioni. Tuttavia, nonostante gli ordini, torme di ragazzini, di

"prigionieri volontari", come venivano eufemisticamente definiti i disertori, e soprattutto di

giovani donne, erano riusciti ad accodarsi alle colonne in marcia approfittando della complicità dei soldati desiderosi di non separarsi dalle loro mascotte o dalle loro

“mogli” provvisorie. Di conseguenza, la nostra avanzata [p. 86] verso il Don aveva assunto un aspetto più folkloristico che militaresco con cavalli, carri e carrette di ogni forma e dimensione che seguivano le colonne in marcia.

Anche gli alpini avevano raggiunto il Don con un nutrito seguito di

“prigionieri volontari”, soprattutto donne, che avevano raccolto durante la marcia. Anzi, per la verità, questo affluire continuo di disertori non aveva mancato di allarmare i Comandi per il rischio delle infiltrazioni di spie e sabotatori, mentre i morigerati cappellani si erano preoccupati per altri motivi. Scrive infatti don Maurilio Turla, cappellano della Cuneense: “Le diserzioni non sono sempre sincere: i nostri Comandi se ne accorgono per le notizie contraddittorie riferite dai prigionieri volontari. I disertori sono in prevalenza donne giovani, belle e istruite: ma la loro presenza fra gli alpini risulta sconvolgente. Come cappellano e tutore della disciplina morale debbo intervenire per allontanarle: la loro permanenza è insidiosa sotto intuibili aspetti...”.

La grande vigilia

L'autunno del 1942 fu particolarmente mite sul Don. Mentre attorno a Stalingrado continuava a infuriare la battaglia, sulle rive del placido fiume si registrarono soltanto scaramucce e attività di pattuglie. Gravava su tutto un'atmosfera di attesa. Anche la situazione generale della guerra attraversava un momento di relativo equilibrio caratteristico delle grandi vigilie.

Lontano, nel deserto africano, le Armate di Rommel attendevano l'urto finale fra le sabbie di El Alamein, mentre sul fronte russo le grandi unità stavano assumendo lo schieramento invernale. Le operazioni svolte durante la stagione estiva avevano raggiunto soltanto in parte gli obiettivi fissati dal Comando supremo germanico. Leningrado, benché stretta d'assedio, continuava a resistere. Mosca, prestigioso obiettivo quasi raggiunto nella campagna dell'anno precedente, non figurava più nei piani di [p. 87]

conquista. Mentre il fronte sud, malgrado la completa conquista dell'Ucraina e la vittoriosa avanzata nel Caucaso verso i pozzi petroliferi di Majkop, continuava ad essere minacciato dalla spada di Damocle rappresentata da Stalingrado dove la 6a Armata di Paulus e le unità corazzate della 4a erano state praticamente isolate da sette Armate sovietiche.

Un soldato ogni sette metri

Lungo l'immensa ansa che il Don forma nella zona in cui scorre più vicino al Volga e alla città di Stalingrado, il Comando tedesco aveva predisposto lo schieramento di tutte le forze alleate disponibili (italiani, ungheresi e rumeni), ma con l'accortezza di intercalare nei punti nevralgici agguerriti reparti germanici. Il fronte assegnato agli italiani, situato al centro fra lo schieramento ungherese a nord e quello rumeno a sud, seguiva la linea del fiume dalla località di Pavlovsk a quella di Vescenskaia ed era lungo poco meno di trecento chilometri. Le nostre forze erano schierate nel modo seguente: dopo gli ungheresi, c'era il Corpo alpino del generale Nasci con le divisioni Tridentina, Julia e Cuneense, nell'ordine da nord a sud. Intervallato da un Corpo corazzato tedesco, seguiva il II Corpo d'Armata, comandato dal generale Zanghieri, cui erano rimaste due sole divisioni, la Cosseria e la Ravenna, poiché la provatissima

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Sforzesca era stata “ceduta” a un Corpo tedesco e collocata al limite meridionale della nostra linea sulla sinistra dell'Armata rumena. In mezzo era schierato l'ex Csir di Messe, ribattezzato XXXV Corpo d'Armata

e assegnato al Comando del generale Zingales dopo che Messe, richiamato in patria, era stato destinato al comando delle nostre truppe in Africa Settentrionale. Lo schieramento del XXXV si sviluppava nel modo seguente: dopo la Ravenna e una divisione tedesca veniva la Pasubio, poi la Celere e quindi la Torino che si

“agganciava” ai reparti tedeschi in cui era stata inserita la Sforzesca. In [p. 89] cambio di quest’ultima divisione, i tedeschi avevano ceduto come contropartita a Zingales due loro divisioni di fanteria che erano state collocate a sutura fra la Pasubio e la Ravenna e fra la Ravenna e la Cosseria.

L’eccezionale lunghezza del fronte assegnato alla nostra Armata non aveva mancato di preoccupare il generale Garibaldi, ma le sue proteste non erano riuscite a modificare di una virgola le disposizioni dell’Alto comando germanico. D’altra parte, i tedeschi, pur sempre pronti a sfruttare e a sacrificare gli alleati, non disponevano di divisioni di riserva e già avevano portato sul Don anche le truppe di seconda linea. Di conseguenza, Garibaldi si era visto costretto a diluire la sua Armata lungo i trecento chilometri del fronte. Risultato: un soldato ogni sette metri.

C’è ancora da aggiungere che l’Armira, interamente scaraventata in prima linea, disponeva come unica riserva della divisione Vicenza.

Ossia la cosiddetta divisione Brambilla, di cui abbiamo già accennato, la quale non aveva altra risorsa che la buona volontà.

Armata con criteri territoriali, equipaggiata da inverno padano, con uomini racimolati nei depositi (c’erano persino degli avieri e dei marinai) e quasi tutti privi di addestramento, questa divisione, comandata dal vecchio generale Pascolini, mutilato dell’altra guerra e volontario in questa, non disponeva neppure di un cannone. Un reparto di autoblinde, che rappresentava il suo pezzo forte, gli era stato tolto per utilizzarlo altrove.

L’evidente fragilità del nostro schieramento alla vigilia dell’ultima disperata battaglia del Don era aggravata da altre lacune, numerose e gravi, nei tre settori fondamentali dell’approntamento: armi, equipaggiamento e trasporti. Sull’intero fronte dell’Armira non c’era un carro armato degno di questo nome, ma soltanto 31 carri “L” pesanti (sette tonnellate), armati di un cannoncino da 20 mm. L’artiglieria era vecchia e superata. Per difendersi dai potenti “T 34” i nostri disponevano soltanto dei pezzi anticarro da 47 mm sulla cui efficacia lo storico sovietico K’

Filatov ha scritto: “I proiettili dei cannoni italiani lasciavano sulla corazzatura [p. 90] piccole ammaccature, oppure schizzavano con un sibilo verso il cielo...”. Quanto all’armamento leggero abbiamo già avuto modo di parlarne. A parte il rischio rappresentato dal gelo che bloccava il funzionamento delle armi, restava la gravissima disparità fra il nostro “91” che sparava nove colpi al minuto e il

“pepeschià” che nello stesso spazio di tempo di colpi ne sparava cento. C’era poi la disorganizzazione logistica. Molti reparti sopravvivevano sottraendo grano e patate ai tedeschi. L’Italia era troppo lontana e il lungo viaggio delle nostre tradotte procedeva lentissimo (i convogli tedeschi avevano sempre la precedenza assoluta) Il carburante scarseggiava. Esistevano nelle retrovie vari magazzini ben forniti, ma la disorganizzazione era tale che i materiali spesso non raggiungevano il fronte. Anche i muli degli alpini erano scomparsi. Non potendo ricoverarli nelle immediate retrovie, il generale Nasci li aveva mandati indietro a più di cento chilometri dal fronte. Per quanto riguarda l’equipaggiamento individuale le carenze erano, più che gravi, vergognose, visto che l’esperienza dell’inverno precedente avrebbe dovuto insegnare qualcosa.

I tedeschi, ammaestrati dal primo inverno, si erano affrettati a produrre con precedenza assoluta

tute mimetiche imbottite, pellicce, calzature studiate sul modello dei valenchi russi, slitte solide e leggere e una quantità di altre cose che potevano risparmiare al soldato le sofferenze e le complicazioni di un gelo micidiale. Da parte nostra, se qualche migliaio di valenchi protessero i piedi dei

Pagina 39

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. I nostri soldati, dobbiamo ringraziare i tedeschi che ce ne donarono un grande quantitativo.

Tranne gli alpini, che disponevano di passamontagna di lana, gli altri soldati italiani avevano come copricapo la bustina d'ordinanza: un berretto di panno con due patte salvaorecchi da portare sotto l'elmetto. Quanto alle pellicce, verso la fine di ottobre erano stati distribuiti nuovi pastrani imbottiti all'interno con pelli di montone. Particolare curioso: le maniche non avevano il privilegio di quella protezione, come se le braccia dei combattenti fossero insensibili al gelo.

[p. 91] Anche il problema della mimetizzazione invernale, subito affrontato dai tedeschi con la distribuzione di tute bianche trapuntate, dagli italiani era stato risolto parzialmente. Le poche tute mimetiche erano state assegnate soltanto ai reparti sciatori degli alpini; i fanti invece dovettero, come al solito, arrangiarsi.

Un solo esempio: per evitare che i loro elmetti scuri spuntando dalle trincee fornissero un bersaglio ai fucilieri nemici, si industriarono a coprirli con una foderina bianca ricavata dagli involucri di stoffa dei pacchi postali arrivati dall'Italia...

Questo è dunque il quadro riassuntivo e tragico della situazione in cui si trovava l'Armata alla vigilia della battaglia decisiva. Ci resta solo da registrare uno sconsolante confronto fra la battaglia combattuta dai nostri fanti sul Piave nel 1918 e quella combattuta sul Don nell'inverno del 1942. Sul Don, lungo un fronte di trecento chilometri, si sgranavano, come abbiamo visto, nove divisioni italiane e una tedesca, più una di riserva. Sul fronte del Piave, lungo soli settanta chilometri, erano schierate due Armate con dietro diciannove divisioni di riserva.

Prima El Alamein
poi Stalingrado...

A metà ottobre, se ci è consentito di ricorrere a un'immagine figurata, le ganasce della grande tenaglia immaginata da Hitler per chiudere in una morsa l'intero bacino mediterraneo, erano spalancate al massimo della loro apertura fra Stalingrado ed El Alamein. Solo superando questi due ostacoli impreveduti, il sogno alessandrino del dittatore nazista avrebbe potuto realizzarsi.

Tutti gli storici considerano decisive per le sorti della seconda guerra mondiale le battaglie che si combatterono quasi contemporaneamente su questi due scacchieri così lontani fra loro. A El Alamein, come a Stalingrado, insomma, i tedeschi giocarono le loro ultime carte risolutive, ma perdettero su entrambi i tavoli e fu la fine. Da quel momento, come nel classico giro di boa, il conflitto invertì il [p. 92] suo corso segnando sia a Stalingrado che ad El Alamein il limite massimo raggiunto dalle forze dell'Asse. Il seguito non sarà che un succedersi di resistenze disperate, di ritirate bibliche, di sconfitte clamorose.

La prima a spezzarsi fu la "ganascia" di El Alamein. Durante l'estate, le forze italo-tedesche, spronate dall'irruento e spavaldo maresciallo Rommel, avevano compiuto un'avanzata strepitosa.

Nell'immenso deserto libico, così come nella steppa russa, si erano combattute battaglie di tipo "navale" con la differenza che, mentre Rommel, ansioso di raggiungere Alessandria aveva allungato le proprie linee spingendosi il più avanti possibile nelle pietraie del deserto, gli inglesi avevano preferito ritirarsi ordinatamente verso le loro basi di partenza.

Il “galoppo verso Alessandria”, come i giornali definivano entusiasti la straordinaria performance dell’invitto condottiero germanico, non aveva tardato a rigalvanizzare lo stesso Mussolini. Il quale, ormai certo del prossimo successo dell’offensiva, aveva già concordato con Hitler il futuro dell’Egitto: comando militare al maresciallo Rommel, comando civile al commissario Ricci Mazzolini.

Poi aveva voluto recarsi personalmente in Libia per essere presente all’ingresso trionfale al Cairo nella veste di “Protettore dell’Islam” Mussolini aveva atteso il grande evento per un paio di settimane, ma quando l’offensiva si era arenata nelle sabbie di El Alamein, era stato costretto a rientrare deluso in patria.

A metà ottobre, fatte le dovute proporzioni, la situazione di El Pagina 40

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in russia.txt Alamein non era, sotto certi aspetti, molto diversa da quella di Stalingrado. Le truppe dell’Asse, spinte in avanti azzardatamente dal maresciallo Rommel, erano lontanissime dalle basi di partenza: oltre seicento chilometri di deserto, con le conseguenze che si possono immaginare per l’invio degli indispensabili rifornimenti. Gli inglesi, invece, si erano attestati su posizioni favorevolissime, a pochi chilometri da Alessandria, da dove continuavano ad affluire rinforzi, rifornimenti e truppe fresche. [p. 93] Il risultato è noto.

Il 23 ottobre le forze britanniche del maresciallo Montgomery, superiori in uomini e mezzi, attaccarono con violenza riuscendo infine a sfondare dopo una battaglia sanguinosa e disperata. E la campagna dell’Africa Settentrionale poteva considerarsi conclusa.

Mentre i nostri soldati, che a El Alamein avevano eroicamente combattuto, affrontavano la lunga ritirata scarpinando nella sabbia e inveendo contro i “camerati” tedeschi che li superavano nella fuga a bordo dei loro automezzi, altri duecentoventimila soldati italiani, schierati lungo il Don già smerigliato dal primo gelo si industriavano a rinforzare le loro tane scavate nel terreno.

Ungheresi e rumeni
alleati per forza

Tra l’agosto e l’ottobre 1942, malgrado la difesa “a velo” della sponda destra del Don, la scarsa sussistenza e la mancanza di riserve operative, lo schieramento multinazionale dell’Asse in Russia visse in un clima psicologico particolarmente euforico. Per il Comando tedesco l’unica momentanea preoccupazione era rappresentata dalle continue frizioni che si verificavano ogni qualvolta i reparti ungheresi venivano a contatto con quelli rumeni, loro alleati “per forza”

Il gioco delle alleanze aveva portato questi due popoli tradizionalmente nemici a combattere affiancati nella stessa guerra.

Tuttavia il comune nemico non era stato sufficiente ad appianare i vecchi contrasti. Un esempio di questa paradossale situazione lo fornisce Galeazzo Ciano: “Il disagio ungherese” ha scritto nel suo diario, “è espresso in questa storiella che circola fra i soldati: Il governo del regno d’Ungheria dichiara guerra alla Russia, ma il funzionario che riceve la comunicazione non è molto esperto delle questioni europee e pone quindi alcune domande:

- L’Ungheria non è una repubblica?
- No, è un regno.
- Allora avete un Re?

[p. 94] - No, abbiamo come reggente l’ammiraglio Horthy.

- Allora avete una flotta?

- No. Non abbiamo neppure il mare.
- Allora avrete delle rivendicazioni?
- Certamente.
- Contro la Russia?
- No.
- Contro l'Inghilterra?
- No.
- Contro l'America?
- Neppure.
- Ma contro chi, dunque, avete queste rivendicazioni?
- Contro la Romania.
- E allora perché non dichiarate guerra alla Romania?
- Nossignore. Siamo alleati.

C'è molto di vero, commenta Ciano, in questa serie di paradossi”

L'attesa lungo il Don

Salvo il contrasto ungherese-rumeno (non a caso le due Armate erano state opportunamente separate con l'inserimento dell'Armata al centro dello schieramento), all'inizio dell'autunno sul Don regnava l'ottimismo. D'altra parte, già a settembre sia a Londra che a Washington l'alleata sovietica era stata data per spacciata in seguito alle vittorie estive tedesche. La caduta di Sebastopoli, con novantamila prigionieri, il dilagare dei panzer nel Caucaso dopo il forzamento del Don e l'investimento di Stalingrado, avevano creato la convinzione che si fosse alle ultime battute della campagna di

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Neanche il Comando italiano aveva fatto eccezione al generale senso di vittoria imminente. E Gariboldi aveva infatti messo in coda alle sue preoccupazioni quella della possibilità di un'offensiva sovietica nel suo settore.

Finché la spinta delle Armate tedesche continuò, e cioè fino al 19

novembre 1942, questo stato d'animo generale [p. 95] ebbe potenti e visibili conferme dai fatti. Ma quel giorno quando, inaspettatamente, scattò la controffensiva sovietica con il conseguente accerchiamento della 6a Armata di Paulus a Stalingrado, fu chiaro che bisognava prepararsi al peggio. Giudicando la situazione con il senno di poi, sarebbe stato urgente e necessario modificare lo schieramento dell'Armata e raggruppare le sue forze in posizioni arretrate più difendibili, affinché non fossero travolte al primo urto di un'eventuale offensiva nemica. Se ciò non fu fatto, e nemmeno tentato, lo si dovette da un lato al permanere presso i Comandi italo-tedeschi di un generico stato d'animo ottimista, e dall'altro per una questione tecnica banale e tuttavia vincolante: l'Armata aveva praticamente messo le radici interrandosi lungo tutta la linea del Don.

All'approssimarsi dell'inverno le truppe si erano infatti rintanate dentro un formicaio di buche scavate nella morbida e grassa terra ucraina. L'iniziativa era stata escogitata dagli alpini, ma si era diffusa per imitazione in tutti gli altri reparti. Si trattava in effetti di rifugi sotterranei, profondi cinque o sei metri, nei quali si scendeva attraverso delle scalette. L'interno era comodo e caldo.

Tronchi di betulla spaccati a metà per il lungo costituivano le pareti e la paglia pressata nelle intercapedini fungeva da isolante.

Il tetto a fior di terra era pure di paglia e la neve provvedeva a mimetizzarlo. Dall'esterno non si

vedeva nulla, se non qualche filo di fumo che pareva scaturire dalla terra gelata. In ciascuna di queste buche, riscaldate da una stufetta centrale, detta

“porcellino”, trovavano posto una ventina di uomini. Sulla linea estrema del fronte esistevano rifugi molto più grandi e anche sistemi di buche intercomunicanti che costituivano dei capisaldi, i cosiddetti “ricci”. Distanziati di tre o quattrocento metri uno dall’altro, i “ricci” erano in grado di proteggersi reciprocamente col fuoco delle mitragliatrici o con improvvise sortite di assaltatori.

Dalla metà di novembre alla metà di dicembre, mentre le notizie da Stalingrado, sempre più scoraggianti, erodevano lentamente il morale delle truppe, il freddo aumentò [p. 96] progressivamente fino a raggiungere livelli polari. La situazione climatica era tale che i Comandi furono costretti a ridurre i turni di guardia a 15 minuti per evitare che le sentinelle congelassero. Gli alpini, più allenati ad affrontare le rigide temperature, escogitarono anche curiosi sistemi antigelo. Come, per esempio, delle scatole colme di stracci e di paglia entro le quali il soldato ficcava i piedi quando era di guardia.

Come si è già accennato, la sponda destra del Don era alta e scoscesa, mentre quella sinistra scorreva al livello del fiume coperta da una ricca vegetazione boschiva utilissima per nascondere il movimento delle truppe. Tuttavia i nostri osservatori ebbero modo di registrare un lento ma inesorabile accumularsi di rinforzi sovietici nelle isbe e nei piccoli villaggi oltre il fiume. Gruppi di soldati arrivavano e non ripartivano, per giorni e giorni, finché si calcolò che nel fitto di quella boscaglia si trovassero ormai reggimenti su reggimenti. Poiché si verificava in quei giorni anche un considerevole traffico di civili da una parte all’altra del fiume, il nostro servizio d’informazione non ebbe difficoltà a capire che il nemico stava preparandosi a un’offensiva. Il pericolo latente fu subito segnalato al Comando tedesco, ma non venne presa nessuna contromisura.

Oggi sappiamo che quelle informazioni erano esatte: i russi avevano dislocato in quella zona due Armate, la 1a e la 6a Guardie, con le quali intendevano accerchiare a più largo raggio la città di Stalingrado passando “sopra” la nostra Armata e sfruttando la grande testa di ponte detta del “Berretto frigio”, che avevano mantenuto di qua dal fiume fra Nish Mamon e Vehr Mamon. Sbuca da quella zona, Pagina 42

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt peraltro raggiungibile dall’altra sponda grazie a molte passerelle, ora nascoste sotto il ghiaccio, precedentemente disposte dai pontieri sovietici, l’attacco poteva abbattersi rapidamente contro il II Corpo italiano e raggiungere poi Taly e Kantemirovka, sede di tutti i magazzini dell’Armata.[p. 97]

L’operazione

Piccolo Saturno

Ai primi di dicembre, quando il termometro segnava già 20 gradi sotto zero, i russi erano pronti per l’attacco. Il loro principale obiettivo era il fronte del medio Don, tenuto dall’Armata italiana.

Disponevano di due Armate rinforzate con molte unità corazzate tratte dalla riserva. Un’altra Armata, la 5a corazzata, era già entrata in azione nel basso Don travolgendo le linee tenute dai romeni. Il morale dei combattenti era alto ed alimentato quotidianamente da un’intensa preparazione psicologica diretta a suscitare nei soldati, dopo mesi di battaglie difensive e di ripiegamenti, l’indispensabile spirito aggressivo. La Stavka, il Comando supremo sovietico, aveva messo a punto un piano d’operazione denominato convenzionalmente Saturno. Esso si proponeva di battere gli italiani e i gruppi corazzati tedeschi operanti lungo il medio Don mentre altre forze sovietiche avrebbero eliminato quelle tedesche racchiuse nella sacca di Stalingrado.

Il 5 dicembre i Comandi sovietici diedero il via all'organizzazione dell'operazione, ma il 10, causa la ridotta percorribilità delle strade e la scarsità degli automezzi, l'afflusso delle forze risultava ancora incompleto. Si attese ancora per un paio di giorni, poi i russi furono bloccati da un fatto imprevisto.

Il 23 novembre, come si è accennato, l'Armata rumena schierata a sud era andata in pezzi al primo urto. Cinque divisioni si erano arrese senza combattere. A questo punto, lo Stato Maggiore tedesco aveva cercato di convincere Hitler che l'unico modo per scongiurare il disastro consisteva nel compiere uno sforzo disperato per raggiungere la sacca di Stalingrado ordinando, nello stesso tempo, al generale Paulus di tentare di aprirsi un varco a ovest per congiungersi con le unità che gli venivano incontro. Ma Hitler non aveva voluto intendere ragioni. Contava molto sull'impiego dei nuovi carri "Tigre" (la "risposta" tedesca ai "T 34" sovietici) e Göring lo aveva convinto che con la [p. 98] sua Luftwaffe avrebbe provveduto ad alimentare la resistenza della 6a Armata di Paulus paracadutando agli assediati 700 tonnellate quotidiane di rifornimenti. In effetti, l'aeronautica tedesca non riuscirà ad assolvere questo compito immane anche se il contingente previsto sarà ridotto a 300 tonnellate.

Durante la lunga battaglia, che si prolungherà sino alla fine di gennaio, alle truppe di Paulus arrivarono infatti soltanto 3295

tonnellate di materiali e costeranno alla Luftwaffe la perdita di 488 aerei e di un migliaio di aviatori.

Il 12 dicembre, comunque, il maresciallo von Manstein, cui era stato affidato il comando del Gruppo d'Armata B, ribattezzato "Armata del Don", compì l'estremo tentativo per salvare l'Armata prigioniera di Stalingrado. I nuovi "Tigre" fecero effettivamente meraviglie e von Manstein riuscì a portare i suoi mezzi corazzati a meno di 60

chilometri dalle posizioni di Paulus. Se questi avesse ricevuto da Hitler l'autorizzazione per una sortita, probabilmente l'accerchiamento sovietico sarebbe stato spezzato. Ma quell'autorizzazione gli fu negata e il piano di Manstein, denominato convenzionalmente "Tempesta d'inverno", perse ogni senso. Per gli assediati di Stalingrado si chiuse l'ultima porta di salvezza.

L'offensiva tedesca del 12 dicembre obbligò dunque i russi a modificare i propri piani. La nuova operazione messa a punto dalla Stavka e denominata Piccolo Saturno, rinviava al 16 dicembre un attacco in forze attraverso la testa di ponte di Vehrman Mamontov, tenuto dalla divisione Ravenna, per poi dirigere verso Millerovo. Un secondo attacco era previsto più a sud, nella zona difesa dalla Cosseria, con obiettivo la cittadina di Kantemirovka.

In tal modo, mentre col piano Saturno l'attacco sul Don era subordinato a quello in direzione di Stalingrado, con il Piccolo Saturno esso diventava prioritario essendo nel frattempo mutata la Pagina 43

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Ora infatti, secondo la Stavka, l'offensiva sul medio Don doveva avere come risultato la disfatta delle forze nemiche che tentavano di [p. 99] congiungersi con quelle assediate a Stalingrado.

La realizzazione del progetto era affidata alle possenti formazioni della 1a e della 3a Armata Guardie. Il compito principale era affidato ai mezzi corazzati i quali, sfruttando il successo delle divisioni fucilieri di prima schiera, dovevano penetrare profondamente nelle retrovie nemiche, sconvolgere i Comandi, distruggere la rete dei collegamenti ed eliminare le eventuali riserve.

Tutte le misure necessarie per la fase di approntamento del Piccolo Saturno furono condotte nel

massimo segreto. L'afflusso delle unità nelle zone di raccolta e l'occupazione delle basi di partenza furono effettuati durante le ore notturne. La sera del 16 alle truppe in attesa fu distribuita una tripla razione di vodka.

Gli alpini sono pronti

Sull'alto Don, nel settore affidato al Corpo alpino del generale Naschi, l'approntamento difensivo era certamente il più organizzato di tutta la linea del fronte. Con una straordinaria quantità di lavoro, gli alpini avevano trasformato i loro rifugi in una piccola città sotterranea provvista di eccellenti difese contro il freddo e contro i russi. Per fare un esempio, il solo battaglione Gemona della Julia aveva tagliato e utilizzato ottomila betulle per costruire i propri alloggiamenti. Oltre alla linea dei capisaldi, centinaia di fosse larghe sei metri e opportunamente mimetizzate erano pronte per intrappolare i carri nemici.

Il servizio di vigilanza era sempre all'erta, ma anche fra gli alpini si era diffusa l'illusione che l'inverno sul Don sarebbe stato un inverno da talpe, ma un inverno sicuro. Scendendo dagli Alti comandi tedeschi, questa sensazione di sicurezza aveva finito per contagiare tutti. Le giornate trascorrevano lente e monotone, le pattuglie che rientravano dalle perlustrazioni non segnalavano nulla di allarmante e i rifornimenti dalle retrovie giungevano regolarmente. Quando il freddo aumentò, arrivarono le pellicce e anche [p. 100] degli strani calzari per difendere i piedi delle sentinelle: una suola di legno larga come una racchetta da neve con su inchiodato un cono di tela alto sessanta centimetri. Gli alpini li riempivano di paglia e vi infilavano i piedi normalmente calzati. I turni di guardia erano ridotti al minimo. Non mancava naturalmente l'indesiderata compagnia dei pidocchi, che purtroppo aumenterà paurosamente, ma in guerra ci si abitua a tutto. I camion adibiti al vettovagliamento scaricavano "sacchi" di vino congelato e blocchi di cognac duri come pietre. "Se mi dai un rubino, ti do un topazio"

scherzavano i soldati riferendosi al colore delle bevande solidificate. Arrivavano anche carichi di patate dure come pietre.

Quando le scaricavano rumoreggiavano come fosse ghiaia. Le circolari del Comando garantivano che quelle patate "benché gelate e sgradevoli al palato, mantengono intatto il loro valore nutritivo"

Man mano che la temperatura si abbassava, i soldati constatavano preoccupati le conseguenze del gran freddo sulle armi e i più previdenti accarezzavano scontenti il loro "pepeschià" fuori ordinanza. A proposito dell'efficacia del parabellum sovietico, si raccontava di un alpino che ne aveva trovato uno sepolto nel fango sulla riva del fiume. Raccoltolo e premuto istintivamente il grilletto, era partita una raffica che per poco non aveva accoppiato i suoi compagni.

Ogni tanto, veniva organizzata l'operazione spidocchiamento. Per liberarsi dei fastidiosi insetti, grossi come chicchi di riso, era necessaria una bollitura prolungata degli indumenti. In quei primi giorni di dicembre, mentre indossavano l'uniforme ripulita, quei soldati erano lontani dall'immaginare che solo i più... fortunati avrebbero avuto modo di cambiarsi d'abito fra un paio di mesi.

I pianificatori dell'operazione Piccolo Saturno erano probabilmente a conoscenza della saldezza del fronte tenuto dai nostri alpini.

Infatti, come vedremo, eviteranno il rischioso scontro frontale attaccando sui due lati del loro schieramento col proposito, perfettamente riuscito, di isolarlo e neutralizzarlo.[p. 101]

Pagina 44

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt La morte arriva per

telefono

Il pomeriggio non era ancora molto inoltrato, ma già faceva buio.

Il silenzio era rotto di tanto in tanto dal fragore lontano della battaglia che si stava combattendo attorno a Stalingrado. In una delle tante buche scavate lungo il Don alcuni soldati della Ravenna fumavano accucciati attorno al “porcellino” D’un tratto il telefono squillò. Il telefono era l’unica cosa viva in quel deserto di ghiaccio. I fili che correavano allo scoperto collegavano i vari reparti col Comando di battaglione. Ogni tanto qualche filo veniva spezzato, ora da una scheggia di proiettile, ora da qualche sabotatore infiltrato nelle nostre linee. E allora toccava ai telefonisti di avventurarsi nel buio e raggiungere carponi il capo del filo per ristabilire il contatto.

Un tenente alzò il cornetto:

“Pronto, pronto...”

“Come state?” chiese una voce dall’altro capo del filo. “Tutto bene?”

“Tutto bene” confermò l’ufficiale. “Cosa volete?”

“Ora veniamo a portarvi il rancio. Una razione speciale. Avvertite le sentinelle.”

“Ottima idea. Venite pure. Vi aspettiamo.”

Mezz’ora dopo i soldati scorsero delle ombre avvicinarsi.

“Chi va là?” intimò la sentinella.

“Calma, non sparare. Siamo noi col rancio.”

“Venite pure avanti.”

I soldati abbassarono le armi e si mossero incontro ai sopraggiunti. Credevano fossero italiani, invece erano russi che subito aprirono il fuoco uccidendoli tutti.

Di episodi simili a questo (raccontato dal cappellano militare Giovanni Brevi) se ne registrarono molti in quei giorni. E non soltanto nelle linee italiane. Da tempo gli esperti sovietici di

“guerra psicologica” avevano provveduto a reclutare, nella diaspora dei comunisti europei rifugiati a Mosca, gli elementi più adatti alla bisogna. Questi “collaboratori” indossavano l’uniforme dell’Armata [p. 102]

Rossa e venivano utilizzati come informatori, come traduttori degli appelli al nemico e come propagandisti. Capitava infatti di frequente ai soldati delle varie nazionalità schierati lungo il Don di ascoltare struggente musica di casa e inviti, nella loro lingua madre, a gettare le armi e a disertare.

Ma dagli altoparlanti collocati sull’altra sponda del fiume non giungevano soltanto parole di pace o canzoni nostalgiche, più di sovente arrivavano insulti e oscure minacce contro gli “aggressori fascisti nemici del socialismo e della pace”

Un particolare curioso: i russi usavano abitualmente il termine fascisti, pronunciato in italiano, per indicare complessivamente le odiate forze nemiche. E questa consuetudine indispettiva i tedeschi.

A costoro non piaceva affatto essere definiti fascisti. Consideravano la qualifica degradante: loro non erano fascisti, ma nazionalsocialisti. Ignoravano che la scelta di quell’aggettivo aveva per i russi una motivazione precisa. “Socialismo”, nel lessico sovietico, era una parola sacra e, di conseguenza, definire

“nazionalsocialisti” gli invasori poteva creare turbamenti e confusione: meglio chiamarli “fascisti” Questa curiosa consuetudine non è mai stata modificata. Ancora oggi, gli storici russi continuano a definire “fasciste” le Armate hitleriane che invasero l’Unione Sovietica.

Inutile dire che i più preoccupati da questo tipo di propaganda erano i fascisti veri, ossia gli uomini dei battaglioni “M”, i militi delle legioni Tagliamento, Montebello, Leonessa, e tutti gli altri

che non indossavano l'uniforme convenzionale del regio esercito italiano. Costoro erano tutti volontari e tutti fortemente ideologizzati. Numerosi erano i giovanissimi (c'erano persino dei sedicenni che l'esercito rifiutava, ma la milizia no) Il grosso delle forze era tuttavia costituito da veterani delle guerre coloniali e di quella di Spagna, nonché da ardimentosi quaranta-cinquantenni che esibivano giubbe appesantite da decorazioni e da distintivi compromettenti: squadrista, antemarcia, [p. 103]

Pagina 45

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt sansepolcrista, sciarpa littorio e così via. Questi uomini avevano combattuto fino allora molto bene (e si comporteranno bene anche dopo, al pari degli alpini, quando tutto andrà a catafascio), ma erano anche cambiati di fronte alla durezza della guerra e alle gratuite crudeltà compiute dai camerati tedeschi.

Racconta Giancarlo Fusco: "Questi militi già calvi o brizzolati, che nonostante le fatiche degli ultimi mesi conservavano ancora un'ombra di pancetta sotto le giberne, ben di rado, nelle "radiose" giornate della marcia su Roma, erano andati più in là del manganello o dell'olio di ricino. Di fronte a certi accadimenti cominciarono però a cambiare registro. La camicia nera scottava. Scottavano i piccoli fasci appuntati sul bavero al posto delle tradizionali stellette, e scottavano ancora di più i distintivi ostentati sul petto. Qualcuno, prudentemente, preferì metterli in tasca. Bisogna finirli con le esibizioni, si giustificavano con i camerati. Certe cose non vanno appuntate sulla giacca, ma portate qui dentro. Nel cuore!"

Il fronte del Don si sveglia

Nel diario di guerra della Stavka è scritto che l'offensiva russa iniziò alle ore 8 del mattino del 16 dicembre con una preparazione d'artiglieria di un'ora e mezzo, dopodiché le fanterie furono lanciate all'attacco contro le posizioni tenute dal II Corpo italiano con le divisioni Ravenna e Cosseria. Questo è vero solo in parte. In realtà, dopo una lunga stasi, il fronte del Don si risvegliò l'11

dicembre con conflitti locali, fuoco d'artiglieria, diversioni e simulazioni. Poi la battaglia crebbe lentamente fino al mattino del 16 quando esplose in tutta la sua violenza. In quei cinque giorni di preparazione, le nostre fanterie e le nostre artiglierie, pur consumando gran parte delle munizioni, ressero bene all'assalto nemico. Come Garibaldi aveva facilmente previsto, il fulcro dell'azione sovietica era stata la testa di ponte fra Nish Mamon e Vehr Mamon.

[p. 104] Protetti dalle artiglierie e dalle katjusce, i fanti russi avevano attraversato di giorno e di notte il fiume gelato trainandosi dietro una miriade di slitte cariche di armi d'appoggio, di viveri e di munizioni. Attorno a questa testa di ponte, le linee italiane erano state erose con attacchi improvvisi di dimensioni ridotte, ma incessanti. Alcuni capisaldi conquistati da una divisione russa delle Guardie erano poi stati riconquistati dopo aspri combattimenti dalle camicie nere della legione Tagliamento e della Montebello.

Questo stillicidio continuo aveva inflitto al nemico perdite pesanti, ma aveva raggiunto il risultato di assottigliare seriamente il nostro schieramento. A questo punto, forse, un rapido intervento di rinforzi avrebbe potuto ristabilire la situazione, ma il Comando tedesco del Gruppo di Armate "B" continuava a non essere convinto che si trattasse dell'attacco principale. E di conseguenza, aveva inviato una divisione di rinforzo più a nord, nel punto di congiuntura fra il Corpo alpino e l'Armata ungherese. Uno dei tanti errori di valutazione che spesso possono capovolgere

l'esito di una battaglia.

D'altra parte, attacchi simili per intensità a quelli sferrati contro le posizioni della divisione Ravenna si erano contemporaneamente registrati nei settori tenuti dalla Cosseria e, molto più a sud, dalla Pasubio. Era quindi ancora difficile stabilire dove i sovietici avrebbero tentato di sfondare.

La sera del 15 dicembre, dopo cinque giorni di dura lotta, l'Armira aveva sostanzialmente mantenuto le proprie posizioni. La generosa tenacia dei fanti, l'azione dell'artiglieria e l'efficace intervento dell'Armata aerea - quando le condizioni meteorologiche l'avevano consentito - erano riusciti a contenere l'urto del nemico che aveva profuso uomini e mezzi.

Le ondate d'assalto si erano succedute, in molti casi perfino in ordine chiuso, con l'impiego di interi battaglioni, sotto il fuoco delle armi automatiche. Il sangue era corso dovunque, molti soldati russi erano stati uccisi e ora giacevano ammucchiati sotto le nostre posizioni mentre [p. 105] dall'altra parte del fiume gli altoparlanti (in lingua italiana) minacciavano ritorsioni per le perdite subite.

Quella sera, il comandante dell'Armira, generale Gariboldi, aveva

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia fatto pervenire ai combattenti questo messaggio: "Ai bravi del II Corpo d'Armata. Da cinque giorni combattete strenuamente ed avete fatto gloriosamente vostro il motto Non si passa. Bravi! Sono fiero di voi. Occorre insistere con tenacia, con fede incrollabile e vincerete guadagnando ammirazione e riconoscenza della Patria vostra" A parte la consueta rettorica, Gariboldi aveva motivo di ritenersi soddisfatto. In cinque giorni, i nostri fanti avevano respinto ventuno assalti che le due Armate sovietiche, la e 6a Guardie, avevano lanciato contro le nostre linee impiegando ventotto dei loro centoquindici battaglioni.

Gli attacchi sovietici, se avevano logorato le nostre difese, avevano anche consentito di raccogliere informazioni sui tratti di fronte più sensibili. Quello tenuto dal II Corpo d'Armata era risultato il più debole (e i sovietici, evidentemente bene informati, era su questo tratto che intendevano colpire), ma non si ritenne necessario correre ai ripari. Lo scopo principale perseguito dai russi in questa fase, quello cioè di nascondere con azioni diversive il loro obiettivo principale, era dunque stato raggiunto.

I russi

sfondano a Vehr Mamon

All'alba del 16 dicembre duemilacinquecento bocche da fuoco iniziavano l'azione di "ammorbidimento" del terreno davanti alla testa di ponte sovietica fra Nish Mamon e Vehr Mamon. Una devastante tempesta di fuoco si abbatteva sulle trincee e sui ricoveri sotterranei del nostro II Corpo d'Armata. Ai cannoni di grosso calibro e ai mezzi semoventi dei lanciarazzi katjuscia si erano aggiunti i vani, ognuno dei quali aveva il quadruplo della potenza di fuoco di una katjuscia. I razzi fiammeggianti che si abbattevano con un urlo lacerante sugli obiettivi provocavano non [p. 106]

soltanto danni gravi, ma anche un effetto psicologico sconvolgente.

Un'ora dopo, le prime luci del giorno rivelarono enormi masse di fanteria in movimento appoggiate da forti concentramenti di carri armati. I russi mossero all'attacco con grande decisione, avanzando anche a battaglioni affiancati. La resistenza degli uomini della Cosseria e della Ravenna fu durissima, ma disperata. Riferisce la

"Rivista Storico Militare Sovietica": "Gli italiani opposero accanita resistenza e spesso

passarono al contrattacco. Per operare lo sfondamento della difesa tattica fu necessario far intervenire già il primo giorno i Corpi corazzati. Questo fatto determinò la riduzione della loro efficienza combattiva per le successive azioni in profondità. Alla fine della prima giornata le forze della 6a Guardie erano avanzate di tre-quattro chilometri e quelle della 1a Guardie di due-tre chilometri...”.

Lo sfondamento era dunque compiuto. Mentre l’attacco sovietico si estendeva con identica intensità lungo tutta la linea del fronte -

salvo il settore tenuto dal Corpo alpino, inspiegabilmente rispettato

- i fanti del II Corpo, essendo mancato l’indispensabile intervento di rinforzi italiani o tedeschi, venivano rapidamente travolti e dispersi. Preceduti da squadroni di “T 34”, i fucilieri sovietici irruperono in massa attraverso la breccia che si era aperta davanti alla testa di ponte e si spinsero in profondità senza più incontrare ostacoli degni di nota. Il 17, dopo un’avanzata di venti chilometri, raggiungevano e superavano senza difficoltà il fiume Levaja, il 18

avanzarono per altri trenta chilometri fino a Taly per poi puntare verso l’obiettivo principale di Kantemirovka, centro nevralgico del sistema difensivo italiano.

Nel frattempo, la sera del 18, informato di quanto era accaduto sull’interno fronte e incapace di riorganizzare i propri reparti (diecimila fanti erano stati catturati, migliaia erano caduti, i superstiti si ritiravano confusamente abbandonando armi ed equipaggiamenti) il generale [p. 107] Zanghieri era stato costretto a prendere atto che il suo Corpo d’Armata aveva cessato di esistere.

Quella sera, dunque, come riferisce la “Storia ufficiale dello Stato Maggiore”: “Il Comando dell’Armata rendeva formale il passaggio della responsabilità operativa del II Corpo d’Armata al 24o Corpo corazzato tedesco senza portare alcuna forza combattente...”. Un imbarazzante eufemismo per non dire a chiare lettere che le due divisioni italiane

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia si erano letteralmente liquefatte.

Gli alpini sul “Pisello”

Mentre i poveri resti della Cosseria e della Ravenna ripiegavano disordinatamente, il Comando germanico fece affluire sulle direttrici della loro ritirata due divisioni molto logorate (meno di diecimila uomini fra tutte e due) e un Corpo corazzato. I tedeschi resistettero con tenacia, ma ben presto sparirono anche loro nell’immane crogiuolo.

Fino a quel momento, il Corpo armato alpino, le cui tre divisioni erano allineate a nord del “trampolino” di Vehrnam, non era stato coinvolto nella battaglia. Solo il 2o alpino della Cuneense, le cui posizioni confinavano con quelle della Cosseria, aveva dovuto muovere il battaglione Saluzzo per rinforzare una posizione di saldatura che, per la sua forma curiosa, gli alpini avevano ribattezzata “Pisello”

Su quella posizione, minacciata da un battaglione di siberiani, fra serrati attacchi e contrattacchi caddero i primi alpini accanto agli ultimi fanti della Cosseria. Ma alla fine della giornata anche il “Pisello” fu conquistato dai russi.

Nell’estremo tentativo di arginare l’avanzata, Gariboldi aveva ordinato al generale Naschi, comandante del Corpo alpino, di mettere a disposizione del II Corpo d’Armata un battaglione della Julia e il battaglione sciatori Monte Cervino fatto accorrere a tappe forzate da Rossos, dove si trovava a riposo. I due contingenti, dei quali era già previsto l’impiego, in caso di urgente necessità, si spostarono immediatamente verso la zona d’operazioni, in piena notte, a [p. 108]

40 gradi sotto zero. Le “penne nere”, pur sapendo che qualcosa di grave stava accadendo al di là di Nova Kalitva, non immaginavano il disastroso spettacolo che li aspettava. File di automezzi carbonizzati lungo le piste, magazzini sventrati, macerie fumanti, tanti cadaveri in grigioverde e reparti vaganti sulla neve coi loro feriti, ossessionati da un nemico che poteva sorprenderli e annientarli dà un momento all’altro arrivando da qualsiasi direzione.

Mentre i due battaglioni alpini, ingrossati dai superstiti delle due divisioni tedesche ancora in grado di combattere, sostenevano durissimi scontri nelle retrovie sconvolte del II Corpo d’Armata ormai liquefatto, altri ordini di Gariboldi giunsero a modificare l’allineamento del Corpo alpino e, per forza di cose, a indebolirlo.

La mancanza di riserve a disposizione dell’Armir stava influenzando negativamente sulle divisioni di Nasci diluendole lungo un fronte quasi raddoppiato e costringendole a spostamenti improvvisi e logoranti.

Tutta la Julia, al comando del generale Ricagno, fu tolta dallo schieramento e messa a disposizione del Comando generale “per impiego in altro settore” e infatti fu poi assegnata al 24o Corpo corazzato tedesco e disposta di copertura su quel tratto del Don che era rimasto sguarnito dopo il cedimento della Cosseria. Mentre la Julia si avviava così verso un tragico destino, Nasci provvedeva a distribuire sulle posizioni lasciate scoperte quattro battaglioni della Cuneense e l’unica “riserva” a disposizione: la divisione Vicenza.

Questa disgraziata divisione, della cui tragica inadeguatezza abbiamo già accennato, si trovò quindi sbalzata nelle immediate vicinanze del fronte con responsabilità tattiche schiaccianti. I diecimila uomini del vecchio generale Pascolini, disseminati fino a quel momento nelle retrovie dove sorvegliavano i magazzini e vigilavano i prigionieri, furono faticosamente riuniti, riassetati alla meglio e spinti in avanti con armi ed equipaggiamenti assolutamente inadatti al compito loro assegnato.[p. 109]

“Si salvi chi può”

a Kantemirovka

Nel centro logistico di Kantemirovka, sede dei Comandi di retrovia e base delle forze aeree dell’Armir, si era nel frattempo creata una situazione caotica. Migliaia di sbandati e centinaia di automezzi intasavano il centro convulso della cittadina. La temperatura era rigidissima, la confusione enorme. Gli ufficiali di più alto grado avevano utilizzato gli aerei della base per raggiungere località più

Pagina 48

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt sicure, lasciando ai capitani e ai tenenti il difficile compito di ricostituire almeno tre battaglioni nel rispetto, per quanto possibile, delle provenienze organiche dei soldati onde restituire loro l’affiatamento e le caratteristiche di reparti combattenti.

Queste confuse operazioni sono ancora in corso quando, all’alba del 19 dicembre, alcune sagome scure di carri armati sovietici si profilano sulle colline soprastanti la stazione ferroviaria. Sulle prime, i “T 34” seminasconditi dalla nebbia vengono scambiati per mezzi tedeschi. Si riteneva infatti che i russi fossero ancora molto lontani e quell’improvvisa apparizione diffonde quindi un ingannevole senso di sicurezza.

Ma l’illusione dura poco. Assunte le posizioni, i carri cominciano a vomitare fuoco sulla città, tutti capiscono di cosa si tratta e scoppia il panico.

I reparti non ancora del tutto allineati si sbandano: è il “si salvi chi può” Sotto il fuoco nemico,

mentre dai sobborghi cominciano a farsi vivi anche i partigiani, si scatena una fuga generale. Nel piazzale della stazione sostavano trecento automezzi pronti a partire con il motore già acceso a causa della temperatura rigida. I soldati in fuga li prendono d'assalto, ma molti autisti neppure li attendono e scappano con i loro camion completamente vuoti. Anche i treni in sosta nella stazione partono semivuoti, inseguiti da gruppi di soldati che si aggrappano disperati ai predellini e ai respingenti. Una scena, come ammette senza eufemismi la "Storia ufficiale dello Stato Maggiore", [p. 110] "assai poco edificante anche se resta un fatto isolato della campagna italiana in Russia"

La massa degli appiedati si disperde in vari rivoli. Colonne di disperati avvolti nelle coperte, dalle quali ogni tanto spunta la canna di un fucile, coi piedi avvolti negli stracci, si sono messe in cammino e abbandonano nella fuga preziose scatolette di carne, pacchi di gallette, equipaggiamenti ed ogni altra cosa ingombrante che potrebbe rallentare la marcia. Ogni tanto, qualcuno esausto si stacca dal gruppo e va a sedersi sul lato della pista, ma nessuno lo soccorre: lo spirito di cameratismo è scomparso. Ognuno pensa per sé.

Gli esausti, i feriti sono abbandonati al loro atroce destino. Si marcia a lume di naso in direzione di Belovodsk, Starobelsk, Tcertkovo, Millerovo. Tutto in un generale frammischiamento di militari di ogni arma. Nuovi gruppi si compongono e si scompongono come un formicaio impazzito. Ogni tanto dalle colonne in marcia si levano esclamazioni ed insulti quando capita di scorgere, riverso nei fossati, qualcuno dei tanti camion fuggiti vuoti da Kantemirovka. "Vi sta bene" urlano impietosi i fuggiaschi e neppure si fermano a raccogliere i feriti.

Scene analoghe si stanno ripetendo lungo le retrovie dell'intero fronte (salvo quello tenuto dagli alpini) perché lo sfondamento operato dai sovietici è stato generale. Anche l'ex Cisir è stato travolto dall'impeto dell'offensiva e così pure la 298a divisione tedesca che lo appoggiava. Ormai è chiaro a tutti che non si tratta più di una breccia o di una serie di brecce, bensì della completa polverizzazione delle sette divisioni distribuite su un fronte di duecento chilometri. Le punte avanzanti delle forze sovietiche si stanno incuneando nel territorio ad una velocità superiore a quella dei fuggiaschi.

Perdute le artiglierie, perduti i collegamenti, dissolti i Comandi, le truppe superstiti si sono trasformate in masse confuse di uomini che vagano nella sterminata pianura gelata alla ricerca di una precaria salvezza senza la minima idea di come fare a raggiungerla.

Le segnalazioni [p. 111] stradali che i genieri tedeschi avevano predisposto con precisione teutonica lungo le piste, indicano solo la direzione dell'avanzata. Alla ritirata nessuno aveva pensato. Unico punto di riferimento rimane il brontolio dell'artiglieria sovietica.

Da quella parte si suppone essere l'oriente da cui si deve fuggire.

Ma siamo appena all'inizio dell'esodo dell'Armia.

In tanta tragedia, la vigilia di Natale, a Roma, nella sede del Comando supremo, nessuno si è ancora reso conto della immane catastrofe e si pensa che "anche questa volta, i russi non riusciranno a sfruttare strategicamente i successi iniziali" Mentre Pagina 49

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Hitler, rintanato nella sua Wolfsschanze nella foresta di Gorka, rassicura i suoi ospiti, Ciano e Cavallero: "L'attacco russo contro l'Armata rumena è riuscito" dice. "Anche l'attacco contro l'Armata italiana ha causato interruzioni in vari punti. Ma la situazione si ristabilirà presto. Sono in corso contromisure..."

Il Natale degli alpini

Il Natale del 1942, il secondo Natale degli italiani in Russia, in questi frangenti passò quasi inavvertito, anche sull'ancora saldo fronte alpino. Qualche cappellano intrepido si spinse fin sui

capisaldi estremi a ricordare la buona novella e in qualche baracca sepolta nella neve qualcuno allestì un simulacro di presepe. Ma niente di più. Poi i movimenti sovietici davanti alle linee rabberciate dagli alpini diminuirono gradualmente di intensità per ridursi a scontri locali, scaramucce, colpi di mano. I “T 34” che per giorni e giorni avevano sferragliato nella nebbia sembravano scomparsi.

Anche i fanti della divisione Vicenza, che battono i denti dentro i loro cappottini e che sono sempre a caccia di pellicce, possono tirare il fiato. Se tutto resta così tranquillo, forse il fantasma della prima linea sarà debellato. Per gente vestita con indumenti di lana autarchica, era già abbastanza combattere contro il freddo.

Nelle file della malconcia e [p. 112] volenterosa divisione Brambilla, abbondavano i meridionali ossessionati dal termometro, più che dall’artiglieria russa.

Ma la stasi di fine dicembre ha tutta l’aria di quelle bonacce senza un alito di vento che negli oceani precedono le peggiori tempeste. Chiuso nella palazzina di Rossosc, sede del Comando del Corpo alpino, il generale Gabriele Nasci è inquieto e preoccupato. Al pari del Comando tedesco, non ha ancora un’idea precisa dell’immane disastro che i russi hanno compiuto più a sud, sulla linea tenuta dal II Corpo d’Armata. Lo amareggia soprattutto l’idea di essere stato privato di un terzo della sua forza, ossia della divisione Julia che ha lasciato le sue primitive posizioni per trasferirsi alle dirette dipendenze del comandante del 24o Corpo corazzato tedesco.

Non è mai stato chiarito perché i russi, nella loro offensiva, risparmiarono il fronte tenuto dagli alpini. Come si è già detto, l’ipotesi più credibile è che i russi giudicarono troppo rischioso un attacco frontale su quel settore e vi rinunciarono convinti che, con lo sfondamento operato più a sud, il Corpo alpino si sarebbe ritirato lo stesso per evitare l’accerchiamento. Era una previsione più che logica, ma incredibilmente ciò non accadde. Il Comando tedesco infatti ordinò agli alpini di non retrocedere di un passo dalle loro posizioni. Insomma: resistenza ad oltranza.

Anche per questa tragica decisione si possono avanzare solo delle ipotesi. La prima, e la più maliziosa, è che il Comando tedesco intese sfruttare il bastione degli alpini per ritirare e porre in salvo alla chetichella le proprie truppe. Ma forse è più realistico supporre che, in quel momento, nessuno, neanche al Comando supremo, aveva valutato in pieno la portata del disastro che si era abbattuto sul settore tenuto dagli altri due Corpi d’Armata italiani, il II e il XXXV ex Csir. nessuno insomma capì che a sud di Novo Kalitva e fin quasi a Stalingrado si era aperta non una breccia, ma un’immensa falla attraverso la quale avrebbero potuto passare senza impedimenti, come di fatto avvenne, delle intere Armate.

[p. 113] D’altra parte, era stato proprio il presupposto che si trattasse di una falla “riducibile”, a indurre i tedeschi a chiedere agli alpini di intervenire sul margine estremo destro del loro schieramento. Già il mattino del 16 dicembre il comandante della Julia, generale Ricagno, aveva ricevuto da Nasci l’ordine di approntare un gruppo d’intervento per un movimento immediato verso il settore del fronte affidato alla divisione Cosseria. Allestito frettolosamente, al comando del colonnello Attilio Actis Caporale, il gruppo comprendeva i battaglioni Tolmezzo e L’Aquila, ai quali sarà poi aggiunto il Cervino, oltre ad alcuni reparti di artiglieria alpina.

Gli uomini si mossero nel pomeriggio utilizzando tutti gli automezzi disponibili e la sera del 18 erano già in posizione a

Pagina 50

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia. Ivanovka, ottanta chilometri più a sud, sul fianco nord della penetrazione sovietica. Ma già la sera del 16, a seguito

dell'incalzare delle notizie catastrofiche, era stato disposto che l'intera Julia raggiungesse (a piedi, poiché non c'erano più veicoli) il settore in cui si era schierato il gruppo d'intervento.

Il 20 dicembre la Julia ricompattata e passata, come si è detto, agli ordini del generale Wandel, comandante del 24o Corpo corazzato germanico, era schierata su un fronte appena imbastito sulla linea Krinitschnaja-Ivanovka. Il Comando della divisione alpina si era stabilito a Nova Troitzkoje e quello del generale Wandel nel villaggio vicino al kolchoz Stalina. Va però precisato che, malgrado il nome altisonante di 24o Corpo corazzato, si trattava in realtà di un reparto assai provato dai duri combattimenti e composto dai resti di una divisione e da appena quattro mezzi blindati.

Su questo fronte, con perdite sempre più crescenti, la Julia tenne duro per un mese impedendo con valore e ostinazione che le divisioni russe, sfilando attraverso la breccia, potessero aggirare la posizione tenuta dal Corpo alpino. Durante questo durissimo mese, vi fu soltanto una settimana di respiro, dal 7 al 14 gennaio, durante la quale i russi sospesero i loro micidiali attacchi per riordinarsi e sostituire [p. 114] le perdite. Secondo il diario della Julia, la temperatura oscillò fra i meno 20 e i meno 35 gradi, il che significava una media di cento congelati al giorno, ossia due o tre volte il numero dei morti e dei feriti in combattimento. Su quote insignificanti indicate da un numero (“205”, “191”, “1”, “153”, “6”,

“174”) o intorno a villaggi sperduti nella steppa ghiacciata, che neppure figurano sulle carte (Seleny, Jar, Komaroff, Ivanovka, Golubaia, Krinitza), la Julia si svenò per trenta giorni riducendosi all’ombra di se stessa.

Il sacrificio della Julia

Accanto agli alpini, e spesso frammischiati con loro, combattono anche i tedeschi. Agli uomini del 24o Corpo corazzato si sono aggiunti i resti di un’altra divisione, un battaglione Ss della Leibstandarte Adolf Hitler e ciò che è rimasto di un altro Corpo corazzato chiamato “Gruppo Fegelein” dal nome del suo comandante.

La lotta fianco a fianco accomuna gli animi e si registrano episodi di valore e di toccante solidarietà. I tedeschi ammirano il comportamento delle “penne nere”: i loro bollettini di guerra, quasi sempre ingenerosi con gli italiani, citano più volte il valore degli alpini. Da parte loro, gli uomini della Julia imparano rapidamente la cooperazione coi carri tedeschi. Si inerpicano sui loro scafi e formano degli efficaci equipaggi di assaltatori imitando le tecniche usate dai russi. Di questa lunga e logorante battaglia è impossibile tracciare un quadro complessivo, così come accadrà per gli altri catastrofici avvenimenti che hanno caratterizzato la campagna di Russia. Non possediamo infatti che i frammentari ricordi dei pochi superstiti. Come, per esempio, il diario di quei giorni tenuto da Egisto Corradi, un giornalista famoso, allora capitano degli alpini.

Eccone alcune pagine tolte dal suo libro *La ritirata di Russia*:

“- 20 dicembre. Pattuglie sovietiche vengono respinte dagli uomini de L’Aquila sulla rotabile Ivanovka-Quadrivio di Seleny Jar.

[p. 115] - 21 dicembre. Attacco respinto all’alba su quota 205. I russi attaccano ancora e conquistano la quota. Contrattacco e la quota viene ripresa sanguinosamente. Raccontano alcuni superstiti: “I russi venivano a plotoni affiancati, gli uomini quasi a contatto di gomito. Li falciavamo come mosche. Si fermavano a dieci metri dalle nostre mitragliatrici. Non prima. Qualche volta, di dietro, si vedevano i commissari politici. Avevano la pistola in pugno e indossavano dei lunghi cappotti scuri. Quando venivano all’attacco urlavano sempre urrah! urrah!”

- 22 dicembre. Nebbia. Due battaglioni russi investono quota 205.

Corpo a corpo. Viene organizzato un contrattacco cui partecipa anche una compagnia del Monte Cervino col sostegno di quattro carri tedeschi. Gli alpini montano sui carri e inseguono i russi fino a Ivanovka. Le nostre perdite sono rilevanti. Centinaia di cadaveri russi giacciono sul terreno.

- 23 dicembre. Uno dei soli tre ufficiali superstiti del Pagina 51

Arrigo Petacco. *L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia*.txt battaglione L’Aquila, tenente Giuseppe Prisco, racconta: “Il giorno 22 riprendemmo l’insanguinata quota 205 e trovammo i cadaveri del tenente Rebeggiani e di tre alpini. I corpi dell’ufficiale e dei soldati erano stati colpiti da decine e decine di pugnate. Avevano ancora i pugnali addosso. Erano pugnali che avevamo

acquistato in gran numero alla nostra partenza da Gorizia, pugnalletti artigianali con guaina di cuoio grasso, un vezzo di battaglione. Rebeggiani era il comandante del plotone arditi, i suoi uomini erano scesi da sessanta a tre o quattro in cinque giorni di combattimenti” In seguito al ritrovamento dei corpi pugnalati, per tutta la settimana di Natale non fu più fatto un solo prigioniero russo...

- 25 dicembre. Fuoco d'artiglieria contro una colonna di forza superiore al reggimento che avanza. La colonna si arresta e inverte la marcia.

- 26 dicembre. Attacco notturno. I russi impiegano mitragliatrici montate su slitte. Aerei russi spezzonano a bassa quota. Ad ogni attacco respinto decine di prigionieri cadono [p. 116] nelle nostre mani. Freddo intenso. In tutta la zona non vi è legna né modo di farne. Solo qualche giorno più tardi comincerà ad affluire legna dalle retrovie, ma servirà più per approntare difese che per riscaldamento. In un solo giorno il battaglione L'Aquila sgombra 65

congelati.

- 31 dicembre. Attacchi su tutto il fronte. Nelle prime ore di combattimento i russi perdono sei carri, tre distrutti da anticarro tedeschi, tre dai cannoni del Cervino.

- 4 gennaio. Sotto aspri attacchi le truppe germaniche sgomberano quota 205 che viene ripresa e poi perduta dal battaglione Cividale che cede contro forze strabocchevoli. Due ore dopo una compagnia dello stesso Cividale la riconquista.

- 5 gennaio. Nella mattina la quota 205 viene perduta e ripresa dal Cividale. Nel pomeriggio un attacco sovietico, scatenato mentre imperversa una tempesta di neve, ottiene un sanguinoso successo.

- 6 gennaio. Fallisce il primo e il secondo attacco del Cividale per la rioccupazione di quota 205. Riesce invece il terzo assalto con il concorso di due semoventi tedeschi. Il Cividale ha perso trecento uomini fra morti e feriti. I congelati sono un centinaio.

- 7-14 gennaio. I russi non ritentano attacchi. Colpi di mano nostri consentono la cattura di qualche ufficiale e di armi. Il 9

gennaio mi reco al Comando tattico della Julia. Il generale Ricagno dice: “Se ci lasciano dieci giorni per sistemarci e ripararci dal freddo, non passano più” Sul diario storico divisionale leggo il numero dei congelati del giorno 7 gennaio: 148”

Un secondo uragano

si scatena sul Don

Ai primi di gennaio notizie sempre più allarmanti erano cominciate ad arrivare al Comando del Corpo alpino. L'Armata di Paulus a Stalingrado era ormai allo stremo. La città era paragonabile a una infernale fornace dentro la quale si immolavano ogni giorno centinaia di vite. Anche [p. 117] dal contiguo schieramento ungherese situato a nord di quello degli alpini, la situazione si andava aggravando.

Imponenti quantitativi di carri, artiglierie e lanciarazzi katjuscia e vanjuscii erano segnalati in avvicinamento alla sponda sinistra del Don, lungo i duecento chilometri tenuti dall'Armata magiara. Una seconda offensiva stava dunque per scatenarsi.

Il 14 gennaio 1943, in concomitanza con l'attacco alle linee ungheresi, anche sul fronte della Julia e del 24o Corpo germanico si abbatte un secondo uragano. I russi si scatenano con forze strapotenti contro l'ala del fronte tenuta dai tedeschi i quali si trovano ad una cinquantina di chilometri a ovest della nostra divisione alpina. In poche ore il gruppo. “Fegelein” e i Waffen Ss del battaglione Leibstandarte sono spazzati via. La temperatura diurna segna 24 gradi sotto zero. Il generale Wandel, comandante del 24o Panzerkorps, si precipita in prima linea con il suo carro nel disperato tentativo

di ristabilire la situazione, ma viene ucciso quella notte stessa nel corso di un sanguinoso contrattacco. Il 15

mattina i carri sovietici entrano a Kulakovka e a Michailova. A mezzogiorno sono segnalati a trenta chilometri a nord di Shilin, vale Pagina 52

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt a dire ottanta chilometri alle spalle della Julia. Si profila, con tutta la sua spaventosa gravità, l'accerchiamento non solo della Julia, ma dell'intero Corpo alpino, il solo contingente militare delle forze dell'Asse ancora tenacemente attestato sul Don.

In quella stessa giornata, i russi hanno letteralmente scardinato dalle sue posizioni l'intera Armata magiara e ora, attraverso la breccia che si è aperta, irrompono le punte corazzate sovietiche per dilagare verso ovest e sudovest onde completare la tenaglia attorno alle nostre truppe alpine. Già la sera del 15 e durante la giornata del 16 le unità ungheresi non travolte dall'offensiva, che si trovavano a contatto col fianco sinistro della Tridentina, si sono ritirate precipitosamente, nonostante gli ordini e senza avvertire gli italiani.

Sul Don restano dunque soltanto gli alpini. La loro posizione [p. 118]

è insostenibile. Fa anche meraviglia che nessuno abbia provveduto a ordinare il ripiegamento. Ma forse tutto ciò è dovuto alla confusione che regna nei Comandi e non a una scelta precisa di sacrificare gli alpini per agevolare la ritirata dei tedeschi. Comunque sia, al comando del generale Nasci l'ordine di ripiegare giungerà soltanto la sera del 17 gennaio, con almeno 48 ore di ritardo sul precipitare degli avvenimenti.

Bandiera nera anche sul Don

La mattina del 15 gennaio 1943, alle 4,45, dalle prime luci del giorno cominciavano ad affiorare dalla nebbia le isbe di Rossosc e il palazzotto sede del Comando del Corpo d'Armata alpino. Attorno all'abitato, il biancore della neve si andava lentamente dilatando.

Qua e là, si muovevano le ombre dei carabinieri di servizio, mentre nei loro alloggiamenti i telegrafisti di turno vegliavano al chiarore giallastro dei lumi a petrolio. La sera prima, dai Comandi della Tridentina e della Cuneense dislocate una quindicina di chilometri più avanti, sul Don, era giunta una tranquillizzante novità N'N' Si sapeva che sulla sinistra, nella zona di Ostrogorsk, alcune divisioni ungheresi stavano sostenendo un duro attacco sovietico, ma la situazione non era ancora considerata preoccupante.

Improvvisamente, gli uomini di guardia, infagottati nei loro pellicciotti senza maniche, trattennero il respiro. Da un punto imprecisabile giungevano strani rumori metallici. Come di catene trascinate. Poi, dietro le ultime isbe, si profilavano delle ombre minacciose. Dieci, quindici, forse più. Non pareva possibile, ma non c'erano dubbi. Si trattava di carri armati sovietici "T 34" da cinquanta tonnellate.

"All'armi!"

I militari in zona d'operazioni hanno sempre il sonno leggero.

Tutto il presidio di Rossosc si sveglia. Gli ufficiali scattano dalle brande, gli alpini sbucano dalle cuccette. Tutti, dall'ultimo piantone al generale Nasci, si vestono alla [p. 119] meglio e impugnano le armi. I carri fanno un chiasso assordante. Dalle torrette aperte spuntano fino al petto i carristi. Sul posteriore di ogni carro quelli che sembravano mucchi di neve si muovono e sparano.

Sono gli arditi mimetizzati con mute bianche. I "pepeschià" vomitano raffiche micidiali.

Gli uomini di Nasci, superata la sorpresa, rispondono al fuoco. I pachidermi russi sono lenti, ma

inarrestabili. Sfondano le isbe come fossero di carta. Un reparto di cosacchi bianchi, inquadrati come volontari nell'Armia, attacca con decisione i carristi rossi. I russi rimasti fedeli allo zar Nicola II contro i russi di Stalin. Si scambiano raffiche e insulti nella loro lingua. I "T 34" continuano il loro rovinoso carosello. Talvolta si fermano. Sparano col cannone e le mitraglie, poi si rimettono in movimento. Gli alpini, ufficiali e soldati, penne bianche e penne nere, attaccano i carri con bombe a mano, fuciloni anticarro e bottiglie "Molotov". Il combattimento dura un paio d'ore. Alcuni carri armati, colpiti a morte, bruciano fra le isbe. Bruciano anche molte abitazioni, mentre aumenta il numero dei caduti: arditi siberiani e kirghisi, cosacchi bianchi e alpini. Poi, improvvisamente, i carri armati se ne vanno com'erano venuti. Gli italiani dovranno d'ora in poi abituarsi a queste puntate inattese e distruttive dei carri sovietici.

Pagina 53

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Sono dunque i russi con questa fulminea incursione ad avvertire il generale Naschi che l'offensiva non aveva soltanto investito gli ungheresi alla sua sinistra, ma anche il 24o Panzerkorps germanico e la divisione Julia schierata sulla destra del Corpo d'Armata alpino.

In quel momento, la stessa "bandiera nera" che nell'autunno del '40, in Albania, si era virtualmente levata sui resti della gloriosa divisione, a Ponte Perati in Grecia, cominciava a sventolare anche sul Don.

Lo sganciamento
del Corpo alpino

La notte fra il 17 e il 18 gennaio gli alpini della Tridentina e della Cuneense abbandonano dunque le loro posizioni trincerate a ridosso del Don che i russi avevano evitato di [p. 120] attaccare frontalmente. A differenza della provatissima Julia, queste due divisioni hanno ancora gli effettivi quasi al completo e le operazioni di sganciamento vengono svolte in maniera ordinata senza trascurare il ricupero di tutto il materiale: automezzi, armi pesanti, carburante, artiglieria. Diverso, come vedremo, sarà il ripiegamento della Julia.

Il carattere straordinario di questa ritirata, che assumerà proporzioni bibliche (sessantamila uomini impegnati in una marcia della morte lungo la quale quattro su cinque cadranno o saranno presi prigionieri) lo si può rilevare fin dalle prime battute. Non ci troviamo infatti di fronte a un ripiegamento, per così dire, convenzionale, con un esercito che si ritira nella direzione opposta a quella da cui avanza il nemico. La situazione è assai più complessa. A parte la temperatura polare che già di per sé comporta rischi mortali, gli alpini sanno solo che devono voltare le spalle al Don, ma non in che direzione muoversi poiché il nemico può essere dovunque. Anche davanti a loro. Sia a nord che a sud, infatti, le Armate sovietiche li hanno sopravanzati di oltre cento chilometri e le loro formazioni corazzate si insinuano dovunque con scorrerie fulminee e micidiali. Già là sera del 15, come si è detto, i carri sovietici hanno operato una puntata su Rossosc, sede del Comando del Corpo, seminando morte e distruzione.

Colto di sorpresa, il generale Naschi, coi pochi soldati di guarnigione, ha dovuto sgomberare in gran fretta e trasferirsi a Podgornoje senza avere neppure la possibilità di avvertire la Julia che, dodici chilometri più a sud, sta tenacemente reggendo da un mese quel tratto del fronte. Soltanto la sera del 17 giunge anche al Comando della Julia l'ordine di ripiegare. Racconta Egisto Corradi:

"Arrivò come una catapulta il maggiore Steffensen del Comando generale. Gridò: "Caricate munizioni e carburante su quattro o cinque autocarri. Distruggete tutto il resto. Immediatamente.

Prima tappa Podgornoje, poi verso ovest” Steffensen non aveva mai mostrato fretta fino a quel giorno, era grave che ora ne avesse tanta.

Podgornoje [p. 121] era, per strade e stradette, una quarantina di chilometri a nordovest. Steffensen aggiunse: “Sbrigarsi, sbrigarsi.

Nessun rimpianto. Distruggere. Dopo Podgornoje sempre a ovest, sempre a ovest” Dal cielo intanto continuavano a scendere i manifestini russi incitanti alla resa. Noi ci guardammo, cominciava la grande ritirata.”

Fin dalla mattina del 16 gennaio gli aerei sovietici avevano cominciato a scaricare una pioggia di volantini sulle linee italiane.

Erano di due tipi. Uno piccolo, giallo in cartoncino formato tessera, su un verso portava scritto in italiano: “Soldati italiani! Siete accerchiati!” e sull’altro, scritto in russo e in italiano si poteva leggere: “Lasciapassare. A tutti gli ufficiali e soldati italiani che si arrendono garantiamo la vita, buon trattamento e il ritorno in patria a guerra finita. Firmato: il Comando dell’Armata Rossa del Don.”

L’altro volantino, di colore azzurro, presentava un testo più complesso: da un lato si leggeva, sempre in italiano, “Devi sapere che la decisione del Consiglio dei Commissari del Popolo dell’Urss n’

1798 del 1o luglio 1941, garantisce a tutti i prigionieri di guerra, senza distinzione di nazionalità, un buon trattamento, il diritto di corrispondere con la famiglia e il ritorno in patria dopo la guerra.

Pagina 54

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia. Ricorda che l’ordine del giorno n° 55 del Commissario del Popolo della Difesa dell’Urss, Stalin, in data 23 febbraio 1942, esige dai comandanti e dai soldati rossi di fare prigionieri i soldati e gli ufficiali che si arrendono, e sterminare quelli che con le armi in mano tentano di soggiogare la Russia dei Soviet.” Sull’altro lato dello stampato, sotto la scritta “Non fate vedere agli ufficiali”, si poteva leggere una serie di consigli di questo tenore: “Accordati con compagni fidati per agire insieme ad essi e poter meglio ingannare la vigilanza degli ufficiali e delle loro spie. Durante la ritirata tenetevi lontano dai vostri comandanti; zoppicate come se aveste una escoriazione al piede; durante l’alt entrate in una casa di contadini e nascondetevi fino all’arrivo dei soldati rossi... Durante l’attacco dei russi alzate le mani. Se fra voi vi è un traditore, legatelo o, meglio, uccidetelo. Non abbandonate in nessun caso la vostra uniforme militare. Questo è richiesto dal diritto internazionale. [p. 122] Per i russi le leggi della guerra sono sacre. Ogni lasciapassare è valido per qualunque numero di soldati che si arrendono. Se non avete il lasciapassare, imparate e gridate forte questa frase russa: “Russ sdajus!””

La notte del 18 gennaio i generali Ricagno, Reverberi e Battisti, comandanti rispettivamente della Julia, della Tridentina e della Cuneense, si riuniscono a Podgornoje dove il generale Naschi ha trasferito il Comando del Corpo. La cittadina è ridotta a un immenso braciere. Le truppe alpine, alle loro spalle, hanno appena iniziato il ripiegamento. Tutte le unità, per proteggersi in qualche modo, hanno lasciato in linea forti distaccamenti di retroguardia destinati ad essere annientati sul posto per la salvezza, ugualmente difficilissima, dei loro compagni.

Tridentina e Cuneense, come si è detto, sono al completo degli effettivi, la Julia invece si ritira come può, con gli effettivi già ridotti ad un terzo di quelli iniziali: la malasorte perseguita questa valorosa divisione dall’Albania fino a questa terra ostile e ghiacciata.

Tra gli uomini della Julia si è sparsa la voce che i russi danno particolarmente la caccia agli

alpini per impadronirsi delle penne che portano sui berretti o sull'elmetto. Gli alpini sono ben decisi a non farsele strappare, ma il sapersi presi di mira insinua negli animi una sottile paura.

Con la Julia ripiegano anche i resti del 24o Panzerkorps, ridotto all'osso. Le due decimate divisioni che ne fanno parte sono definite dal Comando tedesco con macabro umorismo scheletri ambulanti poiché ridotte a un quarto dei loro effettivi iniziali. In complesso il Panzerkorps dispone ora di una decina di semoventi, quattro cingolati, cinque pezzi da 88 e alcuni Nebelwerfer, lanciarazzi a cinque canne che rappresentano la risposta tedesca alle katjusce. Il contingente tedesco è dissanguato, tuttavia i suoi pochi mezzi corazzati rappresentano l'unica difesa contro i carri sovietici che minacciano da ogni parte il lungo serpente di uomini in ritirata che si snoda attraverso la steppa gelata.

[p. 123] La durezza dei combattimenti sostenuti da questo gruppo corazzato è facilmente intuibile dalla sorte toccata ai suoi comandanti. Caduto, come si è già detto, il generale Wandel in combattimento all'inizio dell'offensiva, il suo successore, generale Jarr, si è suicidato per lo sconforto all'alba del 19 gennaio. Lo ha sostituito il generale Eibel, un austriaco che, appena tre mesi prima, ha perso un figlio sul medesimo fronte. Anche Eibel morirà, il 22 gennaio, combattendo allo scoperto sul dorso di uno dei pochi blindati rimasti in azione.

La ritirata della Julia

La ritirata della Julia, come quella delle altre due divisioni alpine, non può essere descritta in un racconto coerente. Ciò diventa impossibile in una vicenda così frammischiata della quale non esiste neppure una traccia ufficiale da seguire. Meglio rifarsi ai racconti diretti dei protagonisti. E nulla è meglio della descrizione di Egisto Corradi della prima fase dello sganciamento. E' il 20 gennaio del 1943.

“Mi rivedo in un'isba, seduto vicino a una finestra. Sul tavolo Pagina 55

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt c'era un apparecchio radio color grigioverde, con sopra un'antenna a ferro di cavallo. Attorno alla radio c'erano dieci o quindici fra generali, ufficiali, sottufficiali, alpini. Torno torno a noi, almeno da un'ora, il cerchio si andava stringendo. Era ormai vicinissimo. Il fuoco dei cannoni e dei mortai russi era cessato, ora venivano sotto con le mitragliatrici, i parabellum, le bombe a mano. Rivedo dei soldati russi passare ad un metro dalla finestra, infagottati nelle trapuntine kaki, i parabellum che gli ballavano in mano e mandavano fiamme, i loro cappuccioni di pelo, le barbe lunghe incrostate di ghiaccio, gli occhi cisposi. Sentivo la fine approssimarsi, amara ed assai dolorosa. Mi sentivo giovane, lo ero. Paura no, in quel momento non ne sentivo. Voltai l'occhio verso il colonnello Voghera, il mio superiore diretto. Voghera era in piedi, ad un metro da me, voltato [p. 124]

verso di me. Lo vidi lento alzare il mitra e mettersi la bocca nera dell'arma sotto il mento. Voghera era violaceo in faccia, nell'isba le finestre erano spalancate e faceva molto freddo. Tardai un poco a capire. “Lasci stare” gli dissi, “signor colonnello.” Lui rispose: “E’

finita” L'isba sussultava sotto qualche raffica, la polvere di calcinacci scendeva lenta dal soffitto.

“Si sentì gridare all'improvviso: “Dai che scappano!” Poi ancora lo stesso grido. Voghera si tolse allora il mitra dal mento, io glielo presi. A gridare era stato un ufficiale con una gran barba nera, il capitano Franco Magnani. “Dai che scappano.” Magnani aveva spalancato la porta dell'isba e si era buttato fuori. Che i russi scappassero non era vero. Ma divenne vero per un attimo quando quei due o trecento che eravamo nelle isbe attorno, ci precipitammo fuori correndo, urlando, sparando. “Dai che scappano” continuava a gridare Magnani. Dalle slitte sparavano feriti e congelati,

sparavano correndo avanti autisti appiedati, gli scritturali, quelli del genio, colonnelli e generali, tutti. Volavamo. Proprio come in un'immagine di Epinal, tutti quanti eroi, diciamo. Eravamo pieni di una strana euforia, forse era la paura di poco prima che si sfogava in coraggio.

“Eravamo nella neve alta fino a mezza gamba, ansanti per la corsa di forse un chilometro. Quando ecco apparire i carri. Russi. Forse tre, forse quattro. Venivano verso di noi dritti, sobbalzando. Rivedo a pochi passi da me Alberto Croci che sparava con una pesante, i pugni nudi che vibravano. I carri erano a duecento metri, a centocinquanta, a cento. Io ero vicino a due o tre pezzi da 47

anticarro, e vedevo i proiettili da 47 spaccarsi sul davanti dei carri, esplodere ed i carri continuare ad avanzare ugualmente verso di noi. Risento le bestemmie atroci degli alpini e mi rivedo vicino a loro, steso, la bocca piena di neve, mentre il carro, uno ora, passa sul pezzo da 47 più vicino, lo stritola, lo schiaccia, prosegue. Mi guizzano vicino slitte che cavalli e muli trascinano via terrorizzati. Il carro gira, torna [p. 125] indietro, punta su di me, che sono accucciato in una specie di cunetta. Proprio su di me, figlio di un cane. Gli altri carri non li vedo più. D'un tratto vedo il mio a un metro. Do un colpo di reni, riesco a spostarmi un poco di fianco, il cingolo destro del carro mi passa a quattro dita dalla fronte. E poi passa tutto il carro, interminabile. Leggo sul metallo del carro una scritta in vernice bianca, in inglese This vehicle must be filled... Era americano, uno Sherman. Forse un guasto, forse toccato, trenta passi oltre, il carro si ferma. Gli saltiamo addosso selvaggiamente, battiamo le lamiere con i mitra.

““Uscite” gridiamo. “Niet” rispondono i russi dall'interno con voci rauche. Eravamo come ubriachi, gonfi d'orgoglio e d'ira. Poi uscirono prima che le balle di paglia da noi ammonticchiate attorno al carro cominciassero del tutto a divampare. C'era un ufficiale piccolo e mingherlino, tremava come un giunco nell'acqua. Mi passò la rabbia: ebbi pena di lui e di me insieme. Presso la nostra isba erano stati raccolti altri prigionieri. Li mettemmo in mezzo a noi al momento di muoverci. C'erano dappertutto morti e feriti, un po' nostri, un po' russi. Tra i nostri ve n'erano di schiacciati dai carri. Erano stirati, più lunghi di due metri...”

Un esercito in rotta

Come descrivere una rotta? Come raccontare le mille e mille vicende umane, tutte simili e nel contempo tutte diverse, che si verificavano Pagina 56

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt in quelle lunghe settimane di fuga disperata verso l'ignoto? Come racchiudere nelle poche pagine di un libro la tragica anabasi di un'orda di uomini di lingua e nazionalità diverse, senza una guida e una meta precisa? E' un'impresa di fronte alla quale ci si ritrova impotenti: qualunque sforzo non riuscirà mai a fornire un quadro completo.

Le testimonianze dirette risultano peraltro sempre frammentarie.

Ancora oggi i ventenni di allora che hanno [p. 126] vissuto quella terribile avventura non sono di grande aiuto. A differenza degli altri reduci di guerra, che rievocano volentieri le antiche vicissitudini e ritrovano un giovanile entusiasmo, i reduci della Russia preferiscono il silenzio. O, quando raccontano, la commozione gli serra in fretta la gola. Spesso, benché distanti dai fatti di oltre mezzo secolo, piangono.

Lo scrittore Nuto Revelli, anche lui ufficiale degli alpini reduce di quella campagna, è riuscito con enorme fatica a raccogliere in un libro (La Marcia del Davaï) i racconti commoventi e smozzicati dei pochi alpini che tornarono vivi fra le loro montagne. Ma neanche lo Stato Maggiore dell'Esercito, nella sua Storia ufficiale delle operazioni delle unità italiane sul fronte russo, è

riuscito a fornire un quadro sia pure schematico e veritiero di quel “deflusso disordinato”, come viene eufemisticamente definita la rotta dell’Armira.

Chi ha vissuto l’irripetibile avventura di partecipare e sopravvivere alla ritirata, ha portato con sé scene terribili impresse indelebilmente nella mente. Scene di raccapriccio, di ribrezzo, qualche volta di orrore. Persino di cannibalismo... Il soldato accovacciato davanti all’isba che si stacca ad uno ad uno le dita cancrenizzate dei piedi. Il sergente sulla strada di Kantemirovka che procede sulle ginocchia perché il gelo gli ha mozzato le gambe sopra il polpaccio. I medici volenterosi che, al lume di candela, amputano braccia o gambe usando lamette da barba. Il ragazzino romano, del Testaccio, volontario sedicenne dei battaglioni

“M”, da tutti chiamato Balilla, che, mostrando i piedi senza dita e i talloni scalpellati, ha ancora voglia di scherzare: “Li mortacci!

Abito al sesto piano. Una volta facevo le scale di corsa. Ma mo che faccio?” Le isbe che bruciano. Le arnie, numerosissime, prese d’assalto (il miele gelato, scheggiato a colpi di baionetta, ha salvato molte vite) Le stradine dei villaggi coperte di lastre di ghiaccio costellate a mosaico dalle bucce nere dei semi di girasole sputate dai contadini, fra le quali ora rilucono anche le [p. 127]

“M” rosse e i “fascetti” argentei che i militi hanno strappato dalle mostrine. La spoliatura dei cadaveri, amici o nemici, abbandonati nudi sulla neve. I bivacchi pietrificati con i soldati congelati che sembrano dormire accanto ad un fuoco che non arde più. La caccia ai valenchi dei russi uccisi. Sono calzature preziosissime, addirittura vitali, ma ricuperarle è un’impresa improba: il cadavere irrigidito ti viene dietro. Per strappargli i valenchi occorre puntellarlo piantandogli un tacco nell’inguine. E’ un dramma anche adempiere le quotidiane funzioni fisiologiche. L’orina cade a terra tintinnando, oppure costella i muri di ghiaccioli giallastri. Più difficile e rischiosa è l’altra operazione: esporre per qualche minuto scoperta una parte del corpo significa il congelamento garantito. Ma la fantasia soccorre i più incontinenti: “Pista, pista!”, al segnale la porta dell’isba o del capannone si spalanca e l’interessato compie di corsa un mezzo giro coi pantaloni alle ginocchia. I russi spesso individuano dove sono nascosti i fuggiaschi dalla mezzaluna di ghiaccio colorato che si è formata nell’aia davanti all’ingresso.

E’ la paura di essere catturati a far ricuperare le ultime forze.

Tutti temono la “Siberia”, sinonimo di deportazione alimentata nella mente dal ricordo di antiche letture o dai film anticomunisti prodotti da Cinecittà, come Noi vivi e Addio, Kira. Anche se in Siberia, per la verità, non deve fare molto più freddo di quell’inverno nell’ansa del Don.

La paura della “Siberia” è la causa di molti suicidi. Si uccidono sparandosi in bocca con la pistola. Chi non la possiede utilizza il lungo “91” appoggiando la canna sotto il mento e premendo il grilletto con l’alluce. I compagni osservano i suicidi come statue di Pagina 57

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in russia.txt marmo. Nessuno cerca di fermarli. Forse invidiano la loro determinazione. Chi invece finisce nelle mani dei russi, spesso ha motivo di ricredersi. Non sono più cattivi degli altri nemici.

Talienskij harasciò borbottano i fanti mongoli o gli artiglieri kalmucchi. Talienskij niet kaputt. Solo con i tedeschi i russi sono feroci: li ammazzano a vista, senza pensarci un istante. Così con gli ungheresi. [p. 128] Evidentemente sono bene informati sui comportamenti delle truppe d’occupazione. Pare addirittura che esista una graduatoria: prima i tedeschi, poi gli ungheresi, poi i russi bianchi. Per i rumeni e per gli italiani c’è molta più tolleranza. I rumeni saranno i più privilegiati in prigionia: diventeranno servizievoli kapò e si riveleranno peggiori dei russi. Gli

italiani li ribattezzarono russini.

Se agli italiani in fuga fanno gola i valenchi, ai russi che li inseguono interessano soprattutto i easy, gli orologi. Forse non ne hanno mai visto uno e ne vanno pazzi. Quando catturano un soldato subito gli scoprono il polso sinistro: se c'è l'oggetto del desiderio diventano quasi amichevoli. Si informano a gesti sul funzionamento, chiedono tutte le istruzioni possibili e spesso lasciano libero il soldato magari dopo avergli offerto un sorso di vodka o un pezzo di pane nero. I easy hanno salvato molte vite. Scoperta l'importanza di quella forma di scambio, molti soldati se ne sono costituiti una scorta sottraendoli ai caduti.

I più sfortunati sono ancora i barbuti. Decisamente, ai russi non piacciono le barbe. Le ragazze li respingevano credendoli stari, vecchi. I soldati li maltrattano scambiandoli per Pope soldat, cappellani militari.

Dire che la colonna in ritirata è composta di italiani e tedeschi non è esatto. Non si tratta né di una colonna, né di due sole nazionalità, ma di una massa confusa di piccoli e di grandi gruppi strettamente frammisti e intersecantisi fra di loro, ora di nuovo separati e di nuovo riuniti dalle vicende della marcia, a seconda delle isbe disponibili per trascorrervi la notte, degli attacchi sovietici da nord o da sud, degli ordini e dei contrordini che, magari vecchi di due o tre giorni, quando giungono a destinazione non hanno più motivo di essere perché superati dagli avvenimenti.

Delle colonne fanno parte anche molti civili, donne soprattutto, e quindi rumeni e ungheresi, croati della legione affiancata all'Armia, soldati dispersi del II Corpo d'Armata e dell'ex Csir, sbandati delle formazioni Ss che, come i militi dei battaglioni "M", si sono liberati dei [p. 129] loro pericolosi distintivi, carristi tedeschi appiedati e tanti terrorizzati Ostreiter, cioè disertori ed ex prigionieri russi che si sono arruolati volontari nell'Armata bianca del generale cosacco Vlassov.

Con 30 gradi sotto zero di giorno e 40-50 sotto zero di notte, l'imperativo della sopravvivenza è il primo in ordine di precedenza e porta all'addensarsi di nuclei attorno agli scarsi abitati presi d'assalto dai sani a detrimento dei feriti e dei congelati verso i quali, tranne qualche eroico cappellano o qualche generoso medico, nessuno prova più pietà.

Sotto il fuoco dei russi che sbucano all'improvviso dal buio, le isbe spesso si incendiano come torce comunicando il fuoco a quelle vicine. E da tutte una torma macilenta di disgraziati fuoriesce gemendo, riprendendo il cammino verso ovest in cerca di altre isbe, di altri rifugi.

Chi pensa che le nuove linee tedesche siano a cinquanta o sessanta chilometri, si inganna: non esiste più, vicina o lontana, una linea di difesa organizzata. La profondità dell'avanzata sovietica, che ha maciullato il fronte e prosciugato tutte le riserve, è praticamente infinita. Non ci sono truppe tedesche per tamponare la falla né a duecento, né a trecento chilometri di distanza. Dovranno arrivare dalla Francia, da dove Hitler le ha richiamate con urgenza, sguarnendo le coste della Manica e della Normandia, ma per il momento le Armate sovietiche possono correre quanto vogliono. Il loro limite è soltanto quello che in gergo militare viene definito lo "sfinimento strategico" ossia la stanchezza delle forze che avanzano. Ma non è il caso loro.

Questa realtà sfugge al generale Naschi e ai suoi collaboratori e Pagina 58

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt forse è un bene. Se il Comando del Corpo alpino si rendesse effettivamente conto della situazione in cui si trova, forse deciderebbe di fermarsi sul posto, per combattere l'ultima battaglia o per arrendersi. Perché ciò che non sarà mai messo abbastanza in evidenza è che in quei giorni sui 340 chilometri di fronte sul Don il Corpo alpino e, in particolare la Tridantina, si trovò ad essere l'unica [p. 130] grande unità ancora

operativa. Tutte le altre unità, italiane, tedesche, rumene e ungheresi erano state sbaragliate.

Tale situazione rafforza l'ipotesi secondo la quale il Comando supremo germanico ritardò il ripiegamento degli alpini e delle poche unità tedesche che li affiancavano. Si intendeva utilizzarli come un bastione da sacrificare, per permettere alle altre unità di ritirarsi e di riorganizzarsi.

La Tridentina
apre la strada

Avevamo lasciato il Corpo d'Armata alpino impegnato nelle operazioni di sganciamento. Per tutta la giornata del 18 gennaio, il generale Nasci cercò, più o meno invano, di coordinare il movimento delle tre divisioni alpine, della divisione Vicenza, nonché dei resti del 24o Panzerkorps e degli scheletri ambulanti delle due divisioni germaniche che il Comando del Gruppo d'armate "B" aveva passato alle sue dipendenze. La confusione era enorme e doveva regnare sovrana anche centinaia di chilometri più a ovest, a Valuijki, dove operava il Comando dell'Arm. tanto era stata rapida l'avanzata sovietica, che nessuno, per esempio, aveva provveduto a fermare l'afflusso dei rifornimenti e dei rinforzi. Accadeva così che decine di convogli e centinaia di camion carichi di materiali e di truppe di complemento, andavano tranquillamente ad infilarsi nelle fauci della gigantesca sacca aperta dai russi.

Il movimento del Corpo alpino, oltre alle difficoltà contingenti, era peraltro appesantito da una ingombrante zavorra di circa diecimila sbandati, tedeschi, rumeni e ungheresi, che si erano aggrappati agli italiani come naufraghi ai bordi di una zattera.

Disarmati, avviliti, vinti, questi uomini si comportavano come una mandria di animali impauriti protesi alla ricerca di cibo e di un ricovero per la notte piuttosto che ad affrontare i combattimenti cui si sarebbe andati incontro. Quello stesso giorno, infatti, l'accerchiamento sovietico si era rinsaldato formando una serie di

"anelli" che [p. 131] gli alpini avrebbero dovuto spezzare ad uno ad uno per raggiungere la salvezza.

E' dunque in mezzo a questa baraonda che la Tridentina, con i suoi reparti in perfetto assetto di guerra, si muove per prima accingendosi, come un vomere, ad aprire la strada a quella "coda"

umana che si accalca a ventaglio alle sue spalle. Il generale Nasci, in base agli ordini ricevuti, ha disposto che i suoi uomini devono

"considerare di operare come in zona di alta montagna", ossia sacrificando tutti i mezzi meccanici e facendo affidamento soltanto sui muli.

La Tridentina, per mascherare lo sganciamento, ha lasciato in posizione sul Don alcune compagnie col compito di far credere ai sovietici che osservano dall'altra sponda che le cose vanno come al solito. Il capitano Cesare Frascaroli, del battaglione Tirano, e il tenente Priamo Gosen, dell'Edolo, si sono offerti volontari per comandare quei piccoli reparti destinati al sacrificio. Precauzioni analoghe sono state prese dai comandanti della Julia e della Cuneense che, insieme alla Vicenza, si sono messe in marcia per congiungersi con la Tridentina.

Il movimento prosegue con lentezza il giorno 19, ostacolato dalle difficoltà del terreno e da scontri a fuoco con reparti nemici. La Tridentina procede in posizione avanzata su due colonne. Tracciano la strada i cingolati del 24o Panzerkorps sul primo dei quali ha preso posto il generale Nasci. Accanto a lui, sul secondo cingolato, c'è il generale Eibel, che morirà in combattimento dopo pochi giorni.

Il 20 gennaio il Corpo alpino, con al seguito la divisione Vicenza, raggiunge il cosiddetto "solco

di Rossosc” e qui iniziano gli approntamenti per la ritirata. La Tridentina, col generale Reverberi in testa, si è raccolta nella zona di Podgornoje. Una decina di

Pagina 59

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia. 120 chilometri più a sud, vicino al villaggio di Samojlenko, ci sono i fanti della Vicenza in attesa di mettersi in marcia. Più sotto ancora, verso Rossosc sono raggruppati i resti della Julia attorno al loro comandante generale Ricagno. Mentre in posizione centrale, di fronte [p. 132] alle isbe di Popovka, il generale Battisti sta inquadrando i battaglioni della Cuneense cui si sono aggiunti due o tremila tedeschi sbandati e stremati dalle fatiche.

La sera, i reparti della Tridentina attaccano in prossimità di Postojalyi nel tentativo di spezzare il primo “anello” della trappola. I russi sono più numerosi di quanto si pensava e ne fa le spese il battaglione Verona, che registra gravi perdite, ma conquista il nodo stradale che consentirà alle colonne di Nasci di transitare senza brutte sorprese.

Mentre il Verona si sacrifica, la massa famelica, disperata e vociante, pronta a tutto per salvarsi, ma non a combattere, si è andata rapidamente ingrossando dietro i reparti alpini ancora efficienti, disciplinati e pronti ad usare le armi. E’ una marea disordinata di “autosmobilitati”, una massa ingovernabile di individui che obbediscono soltanto alle leggi del branco, spostandosi ora a destra, ora a manca e spesso sopravanzando persino gli alpini quando si profila all’orizzonte un villaggio da saccheggiare o in cui trovare un posto caldo. Questa specie di “corte dei miracoli”

militare si è andata ingrossando di ora in ora assorbendo lungo il cammino altri gruppi di sbandati vaganti nella steppa e in breve raggiungerà le quarantamila unità. Sono i resti, senza nome, senza patria, senza dignità, incapaci di sommarsi per uno sforzo comune, delle quattro Armate che i russi hanno polverizzato a partire dal 10

dicembre. I pelliccioni, gli stracci, i colbacchi e i passamontagna sotto i quali luccicano sguardi allucinati, nascondono gradi, uniformi, distintivi. I rimasugli del Corpo rumeno si confondono con quelli della divisione ungherese abbandonata al suo destino dal Comando magiaro. Reggimenti della Wehrmacht, ridotti alla forza di un battaglione, sembrano unicamente occupati a dividersi le razioni superstiti e bivaccano accanto a bande di cosacchi bianchi terrorizzati dall’idea di essere catturati dai rossi. Ci sono persino degli infreddoliti e spaesati spagnoli della divisione Azul, naufragati chissà dove e portati lì come da una corrente marina. Non mancano neppure gli [p. 133] italiani (circa quindicimila) perduti per strada dalle divisioni in ritirata Ravenna, Pasubio e Cosseria.

Prima di operare lo sganciamento, il generale Nasci aveva disposto che gli alpini, senza fare differenza fra soldati e ufficiali, riducessero al minimo il bagaglio personale e che i muli e gli slittini, che ogni reparto aveva costruito da sé ingegnandosi alla meglio, nonché i pochi automezzi ancora a disposizione, fossero riservati ai feriti, ai congelati, ai viveri e alle munizioni di riserva. Ma la torma degli sbandati, che si considerava ormai estranea all’ingranaggio militare, non aveva dato il minimo peso agli ordini di Nasci. Cosicché, l’invadente “Armata Barbona”, come l’avevano ribattezzata gli alpini, si era messa in marcia sulla scia dei reparti armati appesantita da un coacervo ingombrante di fagotti e di paccottiglie destinate a perdersi lungo la strada.

La sera del 20 gennaio, dopo che le avanguardie della Tridentina hanno finalmente aperto il varco del nodo stradale di Postojalyi, Nasci dispone di quattro carri “Tigre” e di tre batterie di cannoni.

Tutto ciò che il generale Eibel è riuscito a salvare del suo 24o Corpo corazzato. Il giorno seguente, la colonna si imbatte in uno sbarramento russo a Novo Carkovka, sul fiume gelato di

Olichovatka.

Eibel salta sul carro di testa e ordina di attaccare, ma subito una granata lo centra staccandogli un piede e ferendolo in varie parti del corpo. Il carro avanza sul fiume gelato ugualmente, ma un altro colpo spacca il ghiaccio davanti al carro facendolo colare a picco.

Il coraggioso Eibel viene trasportato dentro un'isba e operato senza anestesia. Morirà due ore dopo e sarà sostituito dal colonnello Heidekämper.

Intanto gli alpini hanno caricato d'impeto, senza ordini, il reggimento sovietico sul bordo destro del fiume e lo disperdono. Il passaggio è aperto.

Più lontane, la Julia e la Cuneense si stanno faticosamente aprendo Pagina 60

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt la strada nel labirinto degli appostamenti sovietici a sud della colonna centrale. Nasci ne aveva notizie sempre più rade e incerte.

Il comandante del Corpo poteva [p. 134] soltanto immaginare i movimenti degli alpini di Battisti e di Ricagno ai quali era solo riuscito a comunicare l'obiettivo finale della marcia: Valuijki, sede del Comando dell'Armia.

Nasci non poteva immaginare che, in quel momento, i carri sovietici, rotolando velocemente verso Karkov lungo la comoda pista che i tedeschi trionfanti avevano ribattezzato Armeestrasse, stavano minacciando da vicino Valuijki benché si trovasse a oltre duecento chilometri dal Don. Di conseguenza, la sera del 21 un radiogramma di Gariboldi, preceduto dalla sigla segretissimo, gettava nella costernazione sia Nasci che il suo capo di Stato Maggiore generale Giulio Martinat. Quel messaggio modificava bruscamente l'itinerario indicato giorni prima: anziché a Valuijki, probabilmente già occupata, gli alpini dovevano ripiegare a nordovest in direzione di Nikolajevka.

Purtroppo, Nasci aveva perduto da circa dieci ore il contatto con la Julia, la Cuneense e la sfortunata Vicenza rimasta indietro perché attardata dallo sfinimento dei fanti e dai congelamenti. Di conseguenza, gli uomini di Ricagno, Battisti e Pascolini non seppero mai che bisognava puntare su Nikolajevka. Continueranno a marciare sulla direttrice iniziale ai margini della grande sacca assottigliandosi di ora in ora a causa del logorio operato dai carri sovietici. Più tardi, solo alcuni reparti più fortunati della Julia e della Cuneense riusciranno quasi casualmente a ricollegarsi con la colonna principale. La Vicenza invece finirà in trappola al completo.

Ma non si può parlare di fortuna o di sfortuna se non in senso relativo. La colonna di Nasci deve ancora aprirsi la strada in quella sorta di "tonnara" organizzata dai russi per la mattanza sistematica dei soldati non rassegnati alla prigionia.

Nella notte del 23 gennaio una sorte tragica attende il battaglione Morbegno della Tridentina. Tradito dal buio, il reparto, guidato dal maggiore Sarti, sbaglia strada e si imbatte nel villaggio di Varvarovka presidiato da forze russe cinque volte superiori. Si lotta nel buio per alcune ore. Il [p. 135] comandante è il primo a morire e quando spunta l'alba il Morbegno non esiste più. Il giorno seguente il Tirano vive un'identica avventura e perde 360 dei suoi 700 uomini.

La colonna di Nasci e di Reverberi, da compatta all'inizio, si è ora allargata e allungata per oltre quaranta chilometri. Nessuno sa dire se sia meglio stare in testa, al centro o in coda, perché nessuno può prevedere quali villaggi troveranno occupati e quali no, né di dove possono sbucare nella notte le sinistre ombre dei carri russi. Le perdite continuano ad essere gravi. Il colonnello Giuseppe Adami, comandante del Quinto alpini, in calce alla descrizione degli avvenimenti del 23 annota: Morti, ufficiali 4, militari 5. Feriti e congelati, ufficiali 6, militari 170. Dispersi, ufficiali 24, militari

E' il numero dei dispersi che fa rabbrivire. Esso aumenterà a vista d'occhio raggiungendo cifre da capogiro. Nel dopoguerra,

“disperso in Russia” diventerà un luogo comune per indicare uno scomparso senza speranza di essere ritrovato. Molti di questi dispersi rimasero in realtà uccisi sul campo senza possibilità di accertamento. Altri morirono nei lager sovietici. Pochi tornarono. I più costituiranno un esercito di fantasmi che marcerà a lungo nell'immaginazione e nella speranza delle mogli, dei genitori, dei figli mentre le fotografie ingiallivano e gli anni prescritti per la

“morte presunta” trascorrevano dolorosamente.

Gli alpini al freddo,

i “barboni” al caldo

La mattina del 22 gennaio il torrente umano guidato dagli alpini della Tridentina avvista il villaggio di Sceljakino, terzo o quarto

“cancello di fuoco” sulla strada della salvezza. Gli alpini del battaglione Vestone, che costituiscono l'avanguardia della colonna, sarebbero pronti ad attaccare, ma il maggiore Bracchi li frena.

L'ufficiale non teme tanto la probabile presenza di soldati russi quanto la valanga umana che ribolle alle sue spalle. “Se entriamo in Pagina 61

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Paese” confida al tenente Schileo che lo affianca, “quella [p. 136]

massa di barboni, come al solito, ci sorpassa impedendoci anche di mettere in posizione le mitragliatrici. Cosicché” conclude amaro, “i russi, se ci sono, potranno tranquillamente sparare nel mucchio.”

Informato della cosa, qualche chilometro più indietro il generale Martinat, coi colonnelli Adami, Covi e Fabbroncini, corrono inferociti lungo la carovana degli sbandati distribuendo calci e sberle nel tentativo di riordinare almeno la parte più avanzata.

Negli ultimi giorni di marcia si sono aggregati alla colonna altri cinque o seimila desesperados anch'essi pronti a tutto pur di salvare la pelle, ma determinati a non muovere un dito per aiutare gli alpini. Si tratta ormai di un fiume in piena alimentato in continuazione e appesantito da slitte, slittini, carretti, portantine trainati da muli scheletrici o da buoi stremati rubati chissà dove.

Ogni tanto, quando uno di questi animali crolla sfinito, su di essi piombano famelici gli uomini per contendersi, in una babele di lingue, le parti più commestibili strappate a colpi di pugnale. La più ricercata è la lingua: ci mette di meno ad arrostiti sui fuochi accesi lì per lì. Intanto si è sparsa la voce, fino in fondo alla colonna, dell'avvistamento del villaggio e la prospettiva di trovare un tetto, un posto caldo e del cibo, fa ritrovare anche ai ritardatari la forza di allungare il passo.

Gridando Avanti Vistù! Sotto Vistù!, gli alpini del Vistone attaccano verso mezzogiorno. I russi purtroppo ci sono, e ci sono anche i carri armati che subito si gettano nella mischia. Reverberi, che segue l'azione, si rende conto che il Vistone da solo non ce la farà e lancia in suo aiuto il battaglione Edolo e ciò che resta del Tirano. I due battaglioni sono appoggiati dall'artiglieria e da due Nebelwerfer, i lanciarazzi germanici. La lotta è dura e prosegue per alcune ore poi, finalmente, qualcuno grida in tedesco Strasse frei!, strada libera. Anche questo “cancello di fuoco” è stato spalancato dalle poderose spallate degli alpini.

Subito dopo, migliaia e migliaia di imbelli si levano dalla neve come uno stormo di uccelli

spaventati da un [p. 137] colpo di fucile.

Vociando, arrancando, calpestando senza pietà, si scatena fra queste larve umane una gara per arrivare primi alle tiepide isbe di Sceljakino. Passare la notte all'aperto significa rischiare la morte.

Mentre gli sbandati si azzuffano, e anche si uccidono, per un tozzo di pane o un posto accanto alla stufa, gli alpini si spingono avanti verso un altro villaggio dove contano di passare la notte. Ma quando vi arrivano constatano, con sorpresa, che il termitaio dei "barboni"

li ha misteriosamente preceduti. Ogni isba è già un intreccio di corpi ronfanti. Gli alpini vittoriosi del Vistone, dell'Edolo e del Tirano, trascorreranno all'aperto un'altra terribile notte. All'alba, i congelati sono circa centocinquanta.

La follia esplode al tramonto

Tutte le sere poco dopo il tramonto, molti soldati impazziscono. "E'

l'ora del Cafard" ironizzano, battendo i denti, i reduci della campagna d'Abissinia ricordando le crisi di depressione che coglievano i coloniali nei crepuscoli africani. I casi si verificavano soprattutto nelle retrovie degli sbandati. Quei fantasmi covano in silenzio la loro follia, insieme alle torture della fame e del freddo. Poi, all'improvviso, la molla scatta. Alcuni si avventano contro i compagni come belve inferocite scatenando zuffe furiose.

Qualche amico, in un ultimo slancio di umanità, cerca di riportarli alla ragione, ma quei disgraziati non li ascoltano. Spesso vengono neutralizzati a calci e pugni. Qualche volta uccisi. Altri, senza una parola, invertono la marcia e si allontanano nella steppa senza che nessuno si preoccupi di fermarli. Altri ancora si accucciano nella neve chiusi in un disperato silenzio mentre la colonna si allontana.

Racconta Giancarlo Fusco che, un pomeriggio, il colonnello Gerardo Jannelli, ufficiale anziano della Tridentina, mentre marciava stremato in coda a un gruppo, fu riconosciuto da un ufficiale della Wehrmacht che gli passò vicino [p. 138] su una semovente. "Salga su"

gli disse. Jannelli non se lo fece ripetere, ma quando già stava inerpicandosi sul mezzo provvidenziale, una voce stentorea si levò dal gruppo:

Pagina 62

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt

"Colonnello Jannelli, si vergogni! E' questo l'esempio che dà ai suoi uomini?"

Il povero colonnello, sicuro di trovarsi di fronte a un superiore, smontò umiliato e confuso e si volse verso l'omone avvolto nella pelliccia che lo aveva redarguito.

"Mi scusi, signorà?"

"Macché signor..." sbottò l'altro scoppiando in una risata isterica. "Io sono il tuo caporale di cucina." Quindi, davanti al colonnello sbalordito, l'omone gettò via il colbacco e poi tutti gli abiti che aveva indosso. Poi, quasi denudato, salutò militarmente e spiccò la corsa perdendosi nell'ignoto fra turbini di neve. Quella sera, a Romachovo, raggomitolato nell'angolo di un'isba fra corpi intrecciati e sovrapposti, il colonnello Jannelli voltò la faccia verso la parete e si mise a piangere.

Accaddero anche tanti altri episodi strani durante quella lunga marcia inframmezzata da scontri ed imboscate. Mario Rigoni Stern, alpino della Tridentina, racconta che in piena battaglia entrò in un'isba per ripararsi e vi trovò sei o sette soldati russi seduti per terra intenti a mangiare una scodella di zuppa. Lui rimase di pietra, esattamente come gli altri. Nessuno cercò di impugnare le armi. Poi Rigoni Stern disse: "Ho fame" e tese la mano come un mendicante. Gli venne offerta una scodella e lui mangiò, probabilmente con lo stomaco contratto. "Grazie" disse poi restituendo la

scodella vuota e uscì senza che nessuno degli altri fiatasse. Appena fuori dell'isba, ricominciò a sparare contro dei russi che correvano lungo il canalone.

“Dobri italiani”

Nei villaggi attraversati dagli alpini in ritirata, quasi sempre la popolazione si comportava amichevolmente. Dobri italiani, borbottavano le donne. Pareva impossibile [p. 139] che fossero le madri, le mogli, le sorelle dei partigiani spietati che spesso annaffiavano di morte coi loro parabellum i soldati in marcia. Eppure era proprio così, anche se spesso i militari in fuga non meritavano tanto. Malgrado tutto, le matrone e le mamuske mantenevano aperto uno spiraglio di pietà.

Innumerevoli sbandati trovarono un rifugio sicuro nelle isbe accoglienti e vi rimasero a lungo, alcuni per sempre, sfuggendo anche alla cattura da parte dei russi. Capita ancora oggi, per esempio, ai camionisti italiani che possono ora attraversare liberamente le strade ucraine con i loro mastodontici Tir, di fermarsi in qualche osteria e di sentirsi rivolgere parole di saluto, in italiano, da qualche vecchio avventore. Sono i rari “dispersi” dell'Armia che hanno scelto la Russia come loro nuova patria.

Un giorno, dalle parti di Nikitova, due alpini affamati in cerca di cibo entrarono in un'isba e vi trovarono una donna anziana dagli occhi acuti sotto il fazzoletto nero annodato. Le chiesero bruscamente qualcosa da mangiare e la donna, a gesti, fece loro intendere che non ne aveva.

“Esti, piti!, mangiare, bere”, insistettero gli alpini e le mollarono due sberle. La vecchia intimorita tirò allora fuori dalla madia una terrina di zuppa scura semigelata. I due, affamati, si avventarono sul cibo. Qualche minuto dopo la porta si aprì alle loro spalle e, insieme a una folata di vento gelido, entrarono nell'isba due partigiani armati di “pepescià”. Per qualche istante fu il silenzio, poi la donna, senza alzare la voce, disse qualcosa ai partigiani, i quali, dopo un attimo di esitazione, se ne andarono. I due alpini, con ancora il cucchiaino stretto in mano e il cuore in gola, si guardarono sbalorditi. La mamuska, senza aprir bocca, li invitò a terminare il pasto quindi, con calma, li accompagnò alla porta. Dopo di che, quasi senza rabbia, distribuì ai due militari un paio di schiaffi. Quindi, indicando col dito puntato la linea dell'orizzonte, pronunciò una sola parola: Cikai! Andatevene.

Questo episodio, semplice e profondo come un apologo, [p. 140]

sembra inventato. Invece è autentico. I due alpini la riferirono al loro cappellano, don Carlo Gnocchi, colui che qualche anno dopo, a Milano, si dedicò ai “mutilatini” e che morendo lasciò i suoi occhi a due ragazzi ciechi. Don Gnocchi, la cui nobile figura di religioso

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia sta per salire all'onore degli altari, non ascoltò questo racconto in confessione, ma solo in confidenza. Ecco perché ha potuto raccontarlo.

Julia, Cuneense e Vicenza
chiedono la resa

Come sappiamo, il sopravanzare degli avvenimenti aveva indotto il Comando dell'Armia a modificare l'itinerario della ritirata. La meta non era più Valuijki, ma Nikolajevka. Il contrordine però era giunto soltanto alla Tridentina mentre Julia, ormai ridotta a uno

“scheletro”, Cuneense e Vicenza avevano continuato a marciare ignare verso la primitiva destinazione.

Dal 20 gennaio in poi (data dell'ultimo contatto radio fra i Comandi) Battisti aveva dunque

marciato alla cieca con un unico intendimento: congiungersi alla Tridentina poiché, essendo essa appoggiata dai carri tedeschi, forniva qualche garanzia di sopravvivenza. Per giorni gli alpini si erano ritirati combattendo. I carri sovietici li tormentavano ai fianchi, le katjusce aprivano squarci sanguinosi nella colonna e ogni villaggio incontrato lungo il cammino doveva essere conquistato con la forza, spesso all'arma bianca per risparmiare munizioni. La fame e i congelamenti aumentavano il numero delle perdite. Che erano enormi.

Nel frattempo, come vascelli alla deriva nell'oceano, gruppi più o meno folti di alpini e di tedeschi vagavano nella steppa mentre eroiche cicogne (le Storch-Diesel monoposto della Luftwaffe) sfidavano la caccia nemica per indicare ai fuggiaschi la direzione di marcia o per favorire i ricompattamenti. In quei giorni, per esempio, accadde sovente che Julia e Cuneense, ignorandosi a vicenda, [p. 141]

marciassero a dieci o venti chilometri dalla Tridentina senza rendersene conto.

La Julia registrò il più alto numero di perdite. Il suo battaglione più provato, L'Aquila, che contava in origine 1754 uomini e 53

ufficiali si era ridotto a 163 uomini e 3 ufficiali. La forza media di ogni battaglione superstite non superava le 200 unità. La mattina del 22 gennaio questa sfortunata divisione fu nuovamente attaccata dai russi nei pressi di Novo Georgevskij. Il combattimento durò alcune ore, poi alla fine gli alpini furono sopraffatti. Soltanto il generale Ricagno, con 4 ufficiali e 50 alpini, riuscì a sottrarsi alla cattura e a congiungersi con la colonna della Cuneense, che proseguiva nella sua marcia sanguinosa verso la salvezza.

Racconta don Guido Turla, cappellano della Cuneense: "Il generale Battisti è sempre alla testa della colonna. Con disperato inseguimento si va verso ovest per raggiungere la Tridentina. Il fuoco nemico, la fame, i congelamenti trasformano la marcia in un pellegrinaggio di martiri. Sostare significa morire sulla neve o cadere prigionieri, il che è peggio. Vedo alpini prodigarsi in atti di generosità, sostenendo compagni esausti o caricandosi i loro zaini. Un alpino porta sulle spalle il fratello minore esausto, nella speranza di condurlo alla salvezza. Cadranno entrambi sulla neve..."

Anche gli uomini della Vicenza marciano sulla scia della Cuneense.

Battisti tenta inutilmente di ristabilire un contatto radio. Corrono voci di incontri e di avvistamenti, ma sono soltanto miraggi. La Cuneense deve affrontare la ritirata senza collegamenti e con le sue sole forze. Che sono ridotte all'osso: dei dodicimila uomini presenti il primo giorno della ritirata ne sono rimasti quattromila. Una vera ecatombe si è verificata fra gli ufficiali.

La sera del 26 gennaio i superstiti delle tre divisioni giungono a una quindicina di chilometri da Valuijki. Tutti pensano di essere finalmente vicini alla salvezza. Ma non è così: tra Valuijki e Nikitovka i russi hanno concentrato tali forze da rendere inutile ogni tentativo di sfondamento: tutti [p. 142] i passaggi negli avvallamenti sono bloccati dai "T 34" Eppure gli alpini ci provano: Battisti guida l'attacco di persona. Ma dopo ore di inutili e massacranti assalti, la Cuneense è ancora inchiodata davanti a Roshdestveno. Battisti spera, col sopraggiungere del mattino, di trovare una via d'uscita. Invece, al mattino, sono i russi che attaccano. Dal generale agli ufficiali e ai soldati, tutti combattono contro i carri che avanzano. Ma ogni sforzo risulta alla fine

Pagina 64
Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt inutile. E' giocoforza desistere: qua e là si leva qualche drappo bianco. Qualcuno alza le mani e muove verso il nemico. E' la resa.

Anche la Vicenza si arrende poco dopo. Gli uomini del vecchio generale Pascolini sono stati

attaccati dalla cavalleria cosacca nei dintorni di Valuijki e infine circondati dalla fanteria e dai carri provenienti da tergo. Dopo il primo scontro a fuoco, i russi hanno chiesto di parlamentare e Pascolini si è recato nelle loro linee accompagnato da alcuni ufficiali. Vista la consistenza delle forze avversarie, il comandante della Vicenza ha accettato le condizioni di resa. Lui è stato trattenuto dai russi, mentre i suoi ufficiali sono rientrati nelle linee per comunicare la notizia. Viaggio inutile: l'intera colonna era già stata catturata.

Di tutta la Cuneense, soltanto settecentonovantuno alpini riuscirono a fuggire dalla sacca e a ricongiungersi più tardi con la Tridentina. Altri gruppi, per una forza complessiva di ottocentonove alpini e quattrocentonove muli, riuscirono invece a salvarsi avventurandosi nella steppa senza una direzione precisa. L'itinerario più iperbolico fu quello seguito dal tenente Meinero: sprovvisto di ogni mezzo di orientamento, muovendosi in direzione opposta a quella seguita dal Corpo alpino, portò in salvo i suoi uomini raggiungendo la città di Odessa dopo una marcia a piedi di 1600 chilometri. A un altro gruppo invece andò male: disorientato, marciò per giorni e giorni nella steppa gelata per ritrovarsi infine di nuovo sulle sponde del Don in mezzo ai russi.[p. 143]

Ma il Duce

è ancora ottimista...

Dal diario di Galeazzo Ciano: "22 gennaio 1943. Il Duce giudica il bollettino tedesco di oggi, il peggiore dall'inizio della guerra. Ed infatti lo è. Rotta a Stalingrado, ritirata quasi ovunque sul fronte russo, prossima caduta di Tripoli..." e tuttavia, prosegue Ciano, "il Duce continua a vedere abbastanza ottimisticamente la situazione in Russia. Crede che i tedeschi abbiano uomini, mezzi, energia per dominare gli eventi e forse per capovolgerli. Non si può dire che le idee del Duce siano condivise dal colonnello Battaglini, capo di S'M'

del 3o Celere reduce dalla Russia. Ha fatto un quadro che più scuro non sarebbe stato possibile. Ha detto che l'unica via di salvezza per l'Italia, l'esercito e lo stesso regime è quella della pace separata.

Un'idea che ormai si fa strada..."

Le note del famoso diario di Ciano si concluderanno fra pochi giorni a causa del defenestramento del suo autore dal ministero degli Esteri. Gli eventi stanno precipitando: l'8 febbraio, in un disperato tentativo di rinvigorire il governo, Mussolini ha proceduto a un rimpasto radicale mandando a casa tutti i ministri più infidi. Gli americani si sono affacciati per la prima volta nel Mediterraneo sbarcando in Algeria. La Libia è ormai perduta e le truppe italo-tedesche si stanno ritirando in Tunisia. Il 27 gennaio, Churchill e Roosevelt si sono incontrati a Casablanca per discutere del prossimo attacco alla "fortezza europea" e l'Italia rappresenta il primo obiettivo. Il 2 febbraio a Stalingrado la 6a Armata tedesca, con in testa il suo comandante maresciallo Paulus, si è arresa ai russi. Gli inglesi sono ormai padroni del Mediterraneo: ciò che resta a galla della nostra flotta è rintanato nel porto di La Spezia impossibilitato a muoversi per mancanza di carburante. La situazione è tragica: mancano pochi mesi alla fatidica data del 25 luglio che segnerà la fine del regime fascista.

In questo quadro, il dramma pauroso che i nostri soldati stanno vivendo nell'ansa del Don giunge a Roma come [p. 144] l'eco di una tempesta che si avvicina. Il 29 gennaio, il Duce si è anche incontrato con Vittorio Emanuele III e hanno insieme convenuto di sostituire il "tedescofilo" Ugo Cavallero col "monarchico" Vittorio Ambrosio al comando dello Stato Maggiore generale. Mussolini è al corrente che il generale Ambrosio sostiene da tempo che l'Armata deve essere al più presto rimpatriata. Ora è d'accordo anche lui e dice al re: "Ambrosio ha perfettamente ragione. Le

truppe di Garibaldi devono tornare in Italia prima che finisca l'inverno. Interamente".

Quell'interamente, riferito alle martoriatoe divisioni italiane dell'Armira, è di una tristezza infinita. Il 22 gennaio l'Armata di Pagina 65

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Garibaldi non aveva più nulla di intero. Due terzi di essa, il II e il XXXV Corpo d'Armata erano già stati sbriciolati, mentre l'ultimo terzo, costituito dai superstiti del Corpo alpino, stava dissanguandosi in una delle più tormentate "avanzate di arretramento"

di tutta la storia militare.

Tutti a rimorchio

della Tridentina

Nell'ansa gelata del Don il 22 gennaio è una giornata come le altre: tragica e disperata. Ormai i sovietici impongono il combattimento quando e dove vogliono. La marcia della disperazione continua e la resistenza fisica dell'uomo è straordinaria. Migliaia di sfiniti chiedono aiuto: sono in ginocchio lungo le piste e stendono le mani come mendicanti. Ma le colonne passano... Racconterà Nuto Revelli: "E' successo di tutto in quella ritirata. La generosità e gli egoismi. Chi scappa, chi combatte, chi butta i gradi, chi soccorre un ferito, chi muore di fame, chi mangia e si ubriaca, chi spoglia i morti e chi li copre con pietà. Ho visto molti, anche dei migliori, indurirsi progressivamente. Un giorno trovi uno in difficoltà, gli dai una mano. L'indomani hai per lui una parola d'incoraggiamento. E infine non gli dici più niente, non lo vedi nemmeno. Ma c'è stata anche gente che ha spartito fino all'ultimo il poco che aveva"

[p. 145] La speranza di incontrare da un momento all'altro le linee tedesche fa camminare anche i relitti umani, i feriti, i congelati con i piedi in cancrena. Mentre la speranza di aprire un varco per tornare a casa spinge al combattimento anche i cosiddetti "reparti organici", ossia i pochi superstiti di un battaglione o di una compagnia che un anziano sergente o un giovane sottotenente è riuscito a rimettere insieme. Al freddo si è aggiunta la fame: le carogne dei muli sono ormai la sussistenza più valida.

Il comandante del Corpo alpino, generale Naschi, che insieme a Reverberi comandante della Tridentina è sempre in testa alla colonna, scrive nel suo diario: "Nella giornata gravi perdite della Tridentina (all'incirca mille uomini) Non più valutabili quelle delle altre divisioni. La zona di Sceljakino, all'imbrunire del 22, assume un aspetto babelico: alcune decine di migliaia di uomini, moltissimi tedeschi e ungheresi con ogni sorta di impedimenti e innumerevoli slitte sostano all'ingresso dell'abitato attraversabile a piccoli gruppi perché in fiamme e battuto dall'artiglieria di carri nemici appostati nelle vicinanze. La marea umana, in continuo alimentata, crea confusione indescrivibile nella quale è impossibile conservare i vincoli organici. E' la solita massa inerte, indisciplinata, ingombrante che non è possibile contenere nonostante gli energici ripetuti tentativi effettuati e che influenzerà negativamente nella materia e nello spirito l'attività operativa dei reparti combattenti.

Come già accennato, alla sera del 22 tutta la truppa del Corpo d'Armata è incolonnata su un unico itinerario: quello della Tridentina"

La battaglia di Nikolajevka

La mattina del 25 gennaio gli alpini della Tridentina, con i quarantamila "a rimorchio", stavano avvicinandosi a Nikitovka. Un barbaglio di sole era riuscito a farsi strada attraverso le nubi. La temperatura si era addolcita: 18-20 gradi sotto zero. I corvi erano tornati a gracchiare attorno alla

colonna [p. 146] pronti a piombare in branco sulle carogne e sui rifiuti. Gli ufficiali più anziani procedevano a fatica attaccati alle code dei muli. Fra questi, racconta Giancarlo Fusco, c'era anche un capitano di complemento sulla cinquantina. Era il pittore Giuseppe Novello che, nel dopoguerra, diventerà il Forattini ante lettera della "Stampa" di Torino. Novello era l'autore, con Paolo Monelli, di quel famoso libro La guerra è bella ma scomoda nel quale gli alpini smobilitati dopo Vittorio Veneto avevano ritrovato se stessi, le loro bevute, i loro eroismi e soprattutto la loro inesauribile pazienza di montanari.

Marciando sotto quel cielo senza speranza, il capitano Novello forse pensava che la guerra di Russia era assai più scomoda di quella combattuta quasi trent'anni prima sull'Adamello o sulla Plava.

Pagina 66

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Poco prima di mezzogiorno, una cicogna atterrò vicino alla colonna e il pilota tedesco confermò al generale Naschi che il punto più

"morbido" per uscire dalla sacca era Nikolajevka, distante ormai una ventina di chilometri. I russi vigilavano in forze, ma forse un estremo combattimento avrebbe consentito di sfondare.

Più tardi apparvero nel cielo alcuni aerei da trasporto germanici sotto i quali sbocciarono come fiori giganteschi i paracadute dei rifornimenti. Viveri, armi, medicine, destinati ai tedeschi, ma di cui gli alpini non esitarono ad impadronirsi.

Nel pomeriggio, mentre i soldati si rifocillavano con i viveri paracadutati e con il miele scavato nelle arnie di Nikitovka, Reverberi, il general gasosa come lo chiamavano i suoi alpini per il ribollente temperamento, chiamò a rapporto le sue "penne bianche", gli ufficiali, per studiare i prossimi avvenimenti. A furia di gridare, Reverberi aveva la voce arrochita, ma illustrò perfettamente la situazione. Pochi chilometri più in là, a Nikolajevka, vi era l'agognato sbocco della ritirata, ma proprio lì, sulla soglia, i russi li stavano aspettando. Era giunto il momento della massima attenzione. Se la gioia di essere finalmente prossimi alla meta avesse avuto il sopravvento, la massa dei "rimorchianti" si [p. 147]

sarebbe sicuramente gettata avanti causando il fallimento dell'operazione. Bisognava dunque agire con estrema cautela e Reverberi dispose quanto segue:

a) Alle sei del mattino dell'indomani, 26 gennaio, il 5o reggimento del colonnello Adami e il 6o del colonnello Signorini dovevano puntare su Nikolajevka portandosi appresso tutti i mezzi corazzati tedeschi a disposizione.

b) Una compagnia del battaglione Edolo e tutto ciò che restava dei reparti di salmeria dovevano bloccare con ogni mezzo lo straripamento degli sbandati onde lasciare piena libertà di manovra ai reparti combattenti.

La battaglia di Nikolajevka iniziò un'ora prima del previsto perché furono i russi ad attaccare. La lotta si annunciava furibonda e disperata, suddivisa in mille episodi eroici, contrastanti, confusi.

Il battaglione Tirano fu il primo ad avanzare e dovette affrontare con sorpresa una massa di sbandati che si erano già avventurati da soli verso Nikolajevka e che ora tornavano indietro terrorizzati.

Fattosi strada, anche con le maniere dure, il Tirano attraversò il villaggio di Arnautovo sotto il fuoco nemico. Poco dopo, anche l'Edolo si fece avanti attraversando con forza (si fece uso anche delle armi) la massa degli sbandati che ostacolavano il percorso.

Decine di alpini caddero sotto il fuoco delle mitragliatrici.

Caddero, uno dopo l'altro, undici ufficiali. Si salvò miracolosamente il giovane sottotenente Gariboldi, figlio del comandante dell'Armia, mentre il tenente Giulio Slataper, nipote di Scipio, l'eroe del Podgora, fu falciato da una raffica di parabellum. Morirono anche due giovani sottotenenti, Piero e Paolo Fonda, nipoti dello scrittore Italo Svevo. Il comandante di una compagnia, Giuseppe Grandi, di Como, si abbatté sulla neve colpito a morte. Ai suoi alpini che gli facevano coraggio disse con un filo di voce: "E' finita ragazzi."

Piuttosto fatemi sentire il testamento del capitano" E gli alpini intorno al loro comandante in agonia, mentre la battaglia imperversava, intonarono con voce sorda la più malinconica delle canzoni militari: Il comandante della compagnia @ è ferito e sta per morir...@

[p. 148] La battaglia di Nikolajevka, con la quale gli alpini della Tridentina riuscirono a rompere l'accerchiamento sovietico, costò migliaia di morti e durò tutta la giornata del 26 gennaio. Reverberi cercò di imbastire un attacco coordinato impegnando tutte le forze a disposizione, ossia ciò che restava dei battaglioni Tirano, Edolo, Vestone, Verona, Val Chiese, ma anche formazioni spontanee o riorganizzate composte di superstiti della Julia, della Cuneense e anche della Vicenza, nonché i ridottissimi reparti tedeschi del 24o Corpo corazzato, guidato dal colonnello Heidekämper, che si era volontariamente posto agli ordini del generale Reverberi.

Non fu una battaglia da testo militare ed è per questo impossibile ricostruirla in maniera organica. Dopo le prime fasi tattiche condotte dal Tirano e dall'Edolo, essa divenne una carica, una

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt disperata carica a piedi, condotta con impeto garibaldino, ma anche estremamente disordinata e sanguinosa, contro una forza di tre divisioni sovietiche che tenevano chiuso il "cancello" L'ultimo "cancello" prima della libertà.

Mentre la battaglia infuriava, la massa degli sbandati assisteva lungo il crinale della collina alla micidiale partita come dalla gradinata di uno stadio. Improvvisamente comparvero nel cielo i caccia sovietici che mitragliarono e spezzarono gli "spettatori"

provocando un'ondata di fugge fugge, fra invocazioni e bestemmie, che si ripercosse su quelli che bivaccavano più indietro. La risacca dei terrorizzati travolse uomini e cose con la violenza di una slavina.

Il tramonto si approssimava e Luigi Reverberi, resosi conto che i rischi di rimanere in trappola aumentavano minuto per minuto, ordinò l'ultimo assalto mettendosi alla testa dei suoi uomini. In piedi su un carro germanico "Avanti Tridentina!" gridava, o cercava di gridare con la poca voce rimastagli. Arrivò finalmente anche l'Edolo, che era stato attardato dagli sbandati in fuga. Il suo comandante, maggiore Dante Bellotti, neppure sapeva che al suo battaglione si era aggiunto un "complemento", eccezionale, il generale [p. 149] valdese Giulio Martinat, capo di Stato Maggiore del Corpo, che ora combatteva con il mitra in pugno come un alpino fra gli alpini. Morirà in uno scontro a corpo a corpo falciato da una scheggia di mortaio. Gli ultimi quattro carri tedeschi affiancavano la carica. Intervenero altri alpini del gruppo Valcamonica e del gruppo Bergamo seguiti da rincalzi costituiti da genieri, piantoni, scritturali, dattilografi e dalle altre "mezze maniche" di caserma. Tutti protesi nell'ultimo disperato sforzo decisivo. Finalmente i russi sbigottiti abbandonarono le loro posizioni e scomparvero nella sera mentre di colpo scendeva il silenzio.

Il rapporto

di un protagonista

Una visione abbastanza panoramica di questa sanguinosa battaglia ci è fornita dalla relazione del tenente Giuseppe Ghisetti il quale, come ufficiale di collegamento con il 24o Panzerkorps, vi partecipò da bordo del carro in cui si trovava il colonnello Heidekämper. “La confusione è enorme” scrive Ghisetti. “Le perdite di uomini aumentano di ora in ora in maniera paurosa. Un terzo battaglione della Tridentina si batte per aprirsi la strada verso i due battaglioni avanzanti. Il colonnello Heidekämper si mette in cammino in mezzo alla rotabile. Dopo poche centinaia di metri i russi fanno fuoco con mortai e mitragliatrici pesanti. Uno scoppio lacerante quasi ai miei piedi e un ufficiale germanico di aviazione si abbatte con la gola squarciata. Continuiamo ad andare avanti. Improvvisamente tutto tace, il nemico è scomparso come per magia. Siamo salvi? Poco più avanti troviamo una cicogna che il Comando d’aviazione germanico del Don ha mandato a disposizione del colonnello Heidekämper. Il colonnello parte in volo. Lo vedremo mai tornare? Invece Heidekämper torna due ore dopo. Andiamo insieme dal generale Nasci al quale il colonnello propone di deviare la marcia a nord di Nikolajevka dove i russi sono asserragliati in forze con artiglierie e carri. Il generale Nasci e il generale Martinat [p. 150] respingono la proposta e decidono di attaccare. E’ l’ora della Tridentina. La massa degli sbandati ha intanto serrato sotto spaventata dal fuoco di una squadriglia aerea che passa a bassa quota. Un primo battaglione di alpini arriva al margine del paese, ma è fermato dal fuoco avversario. E’ quasi sera ed è questione di vita o di morte: passare la notte all’addiaccio o ripiegare significherebbe la fine. Il generale Reverberi monta sul mezzo cingolato e completamente scoperto va in testa alle prime avanguardie. Sembra un diavolo uscito dall’inferno, ha gli occhi di fiamma e urla come un ossesso: “Avanti Tridentina. Avanti!” Sulla nostra destra rifluiscono gli alpini presi dal panico, il colonnello Heidekämper mi ordina di prendere il cingolato e di andare da quella parte. Il rumore dei cingoli rincuora gli alpini. Eccoli che si riprendono e avanzano di nuovo. Improvvisamente tutte le armi da fuoco tacciono, si sentono poche grida esultanti di alpini. Il generale Reverberi, forzando il sottopassaggio della ferrovia, è entrato nel villaggio. Non urla più perché non ha più voce. La massa

Pagina 68

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia. Lo segue giù nella valle del Waluj. I russi sono scomparsi. Il generale Martinat è morto. Una dozzina di carri sovietici sventrati ingombrano la piazza di Nikolajevka. Un carro brucia come una torcia e illumina la scena. Ritrovo Heidekämper e ci mettiamo alla ricerca del Comando del Corpo alpino. Lo troviamo dopo tre ore. Il generale Nasci è dell’opinione che gli uomini hanno bisogno di riposo. La morte di Martinat lo ha profondamente colpito. Heidekämper insiste invece sulla necessità di riprendere subito la marcia. Il generale Reverberi, affonno, sfinito dalla fatica, è d’accordo. Alle prime luci del 27 gennaio, mentre ci accingiamo a lasciare il nostro gruppo di isbe, ci troviamo quasi accerchiati dalle pattuglie russe che durante la notte sono affluite nella zona. Un tenente colonnello anziano, grigio di capelli, esce d’impeto dall’isba e si trascina dietro tutti. Gli avversari si dileguano...”

Uno dei momenti cruciali della battaglia fu il passaggio del terrapieno della ferrovia che divideva in due la città. [p. 151]

Racconta l’allora tenente di complemento del Val Chiese Luciano Zani:

“Quando il mio reparto mosse all’attacco, alla nostra destra avevamo un battaglione, non so se il Verona o il Vestone, so solo che era ridotto a ventidue uomini e due ufficiali. Riuscimmo a prendere posizione tra alcuni vagoni merci. Eravamo però in numero troppo esiguo per andare avanti e allora mi allontanai per andare a raccogliere degli sbandati. Lasciai a tenere la posizione il tenente Gino

Ferroni, un veronese. “Tieni duro per un momento”, gli dissi.

Quando tornammo al terrapieno, Ferroni c’era ancora e c’erano anche gli alpini vicino alle due mitragliatrici pesanti: ma erano tutti morti”

Nel corso dei successivi assalti, anche Zani fu ferito. “Quando, a sera, rinvenni in un’isba, il mio terrore era che mi lasciassero indietro. Mi frugai nelle tasche, tirai fuori del miele gelato misto a tabacco, mi fasciai e mi spalmai il miele sulle ferite per tamponare le emorragie. Poi i miei alpini vennero a prendermi e mi caricarono sopra una slitta con altri feriti...”

L’eroica morte di Martinat

A sera, dentro le isbe di Nikolajevka, tutti quanti sapevano della morte del generale Martinat. Ne parlavano ammirati come di un guerriero greco morto in battaglia. I suoi alpini gli hanno dedicato anche una canzone (E là a Nikolajevka@ dove che i russi stavano a sparà@ c’è restato anche Martinat@ sulla neve col fucile in man...@).

Alla morte in combattimento del generale Giulio Martinat ha assistito l’alpino Valentino Petrelli. Questo è il suo racconto: “Mi pare che fosse pomeriggio, pomeriggio presto. Ero a una quindicina di metri da Martinat, non di più. Scendevamo di corsa, anche lui correva e ci sparpagliammo quando le katjusce cominciarono a sparare. Mi ricordo che stavo dietro a un cingolato tedesco, sopra c’era il generale Reverberi che gridava e faceva gesti con le braccia. Ad un duecento metri da noi c’era un russo che ci sparava [p. 152] addosso con un piccolo mortaio. Era nascosto nella neve, lo si vedeva appena.

Sparava con un ritmo velocissimo e ci ammazzava come cani. Saltammo avanti rabbiosi, gridando, lo tirammo fuori dal buco, uno di noi lo uccise con un solo colpo in testa. Più tardi un proiettile scoppiò vicino al generale e una scheggia gli aperse il petto. Cadde e si rialzò subito e gridò due volte: “Avanti, che siete alpini!” Poi cadde di nuovo. L’ho ancora davanti agli occhi. Altri alpini dissero di averlo udito mormorare: “Nell’Edolo sono nato, nell’Edolo voglio morire” Alla fine la discesa era coperta di morti, di feriti e di morti. Don Gnocchi girava con una slitta, benediva i morti e caricava i feriti o li confessava. I feriti urlavano: “Vigliacchi. Abbasso il Duce...””.

In un momento della battaglia, il sottotenente Vincenzo Bacci della 19a batteria, si trovò al fianco di Reverberi. Racconta Bacci: “Si sparò per tutta la mattina su Nikolajevka. Mi ricordo un apparecchio russo, tipo cicogna, che si levò dal paese e fu abbattuto a fucilate: cadde lontano con i pattini in aria. Nel pomeriggio venne l’ordine di uscire allo scoperto. In artiglieria non si esce mai allo scoperto perché il tiro tramuta cannoni e artiglieri in facili bersagli. Ma noi uscimmo apposta allo scoperto per dimostrare ai russi la nostra Pagina 69

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in russia.txt determinazione. Dopo un po il pezzo smise di sparare: si era gelato qualche congegno. C’era uno sterminio di feriti, un tenente medico, certo Mazzocchi, passava da uno all’altro correndo curvo. Un alpino aveva una gamba nuda rossa di sangue. Mazzocchi gliela curava e l’alpino brontolava: “Signor tenente, non mi faccia congelare quell’altra” Vicino a noi c’era un semovente tedesco. Una granata russa lo colpì e i serventi si misero a scappare. Allora noi gridammo ai tedeschi: “Siamo più bravi noi!” Quando entrammo in Nikolajevka occorre ancora battere isba dopo isba”

Questa fu la battaglia di Nikolajevka, tomba degli alpini. L’agonia dei superstiti durò ancora quattro giorni, finché la colonna di fantasmi, affamati, esausti, allucinati, incontrarono i primi carri tedeschi sulla strada di Karkov. Era il 31 [p. 153] gennaio del 1943.

In quindici giorni la Tridentina aveva registrato 11’800 perdite, 12’350 la Julia, 15’650 la

Cuneense, più 3780 uomini del Comando e dei servizi. Con loro avevano pagato anche altri 3000 fanti della Vicenza, la povera divisione Brambilla che con responsabile leggerezza era stata spedita impreparata nella lontana steppa gelata...

Il bollettino russo:

alpini imbattuti

L'8 febbraio il bollettino N° 630 del Comando supremo sovietico annunciava al popolo russo la piena riuscita della campagna invernale. Con la resa dell'Armata tedesca a Stalingrado si erano definitivamente sbloccati i territori compresi fra la grande ansa del Don, il Mare d'Azov e la catena del Caucaso. La vagheggiata "porta del Volga" era definitivamente chiusa davanti alle truppe di Hitler.

Il sogno del congiungimento delle truppe dell'Asse in Medio Oriente era infranto. Ora, dalle strade del Medio Oriente, percorse notte e giorno da colonne di rifornimenti americani, giungeva linfa vitale per la provatissima Armata Rossa.

Radio Mosca descriveva anche con dovizia di particolari le operazioni compiute sul fronte dell'Armata ungherese e dell'Armia: le divisioni magiare e italiane, attaccate in tre fasi successive fra il 15 dicembre e il 15 gennaio, erano state sistematicamente annientate una dopo l'altra. Soltanto pochissimi, spiegava l'annunciatore, erano riusciti a sgusciare fuori dalle sacche che i reparti celeri dell'Armata Rossa, coadiuvati dai partigiani, avevano creato a ovest del Don, su una profondità media di duecento chilometri. La fine delle divisioni nemiche, stritolate lentamente dai carri armati, logorate dalla fame e dai congelamenti, era descritta con linguaggio sobrio e al tempo stesso drammatico. Ma a un certo punto, come fra parentesi, l'annunciatore lesse con tono diverso una frase cui forse i radioascoltatori sovietici non erano abituati: "Solo il Corpo alpino italiano deve ritenersi imbattuto in terra di Russia"

[p. 154] Questo asciutto riconoscimento da parte del nemico basterebbe forse da solo a rendere onore al sacrificio dei nostri alpini. Un sacrificio che risulta ancora più evidenziato da poche aride cifre. Erano partiti in 60'000 e ne sono tornati 12'000. Degli undici comandanti di reggimento otto sono morti in battaglia o in prigionia. Dei sei generali che facevano parte del Corpo, uno è morto combattendo, tre sono caduti prigionieri e due (Nasci e Reverberi) sono usciti vivi dalla sacca alla testa dei loro uomini. Per quanto riguarda gli ufficiali degli altri due Corpi d'Armata (il II e il XXXV) dell'Armia, le cifre sono le seguenti: tutti i ventuno generali si salvarono raggiungendo in tempo il Comando di Vorosilovgrad. Dei venti comandanti di reggimento due sono caduti in combattimento e quattro sono stati fatti prigionieri.

I superstiti sfilano

davanti a Garibaldi

Il 31 gennaio 1943 la divisione Tridantina raggiunge finalmente gli avamposti mobili tedeschi. La colonna passa fra due file di spettatori: da una parte i tedeschi che osservano in silenzio e scattano fotografie, dall'altra la popolazione russa. Molte donne piangono. Il giorno seguente, a Scebekino, esausti e laceri, gli alpini sfilano davanti al generale Garibaldi. I feriti più gravi vengono caricati sui pochi automezzi italiani e trasferiti a Karkov.

Pagina 70

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt La ritirata è finita, ma il calvario continua. Si calcola che siano usciti dalla sacca circa ventimila italiani e circa sedicimila fra tedeschi, rumeni e ungheresi.

I tedeschi, padroni della situazione, raccolgono i connazionali e li caricano sulle loro tradotte, respingendo gli altri. Infine concedono agli italiani alcuni carri ferroviari, molti dei quali scoperti, che si riempiono di relitti umani. Numerosi feriti moriranno durante il tragitto.

Le colonne della Tridentina ancora in armi devono riprendere al più presto la marcia verso ovest. Il fronte non si è ancora stabilizzato e gli uomini di Naschi e di Reverberi [p. 155] rischiano di rimanere nuovamente insaccati. Ancora settecento chilometri e finalmente gli alpini raggiungono il punto di radunata a Slobin. Le operazioni di rimpatrio durarono dal 6 al 15 marzo e si conclusero in Italia il 24

dello stesso mese.

In precedenza, i superstiti delle altre divisioni dell'Armira erano stati radunati a Gomel (16'000), a Klinzy (1500), a Bobrujsk (10'000), a Dniepropetrovsk (9000), a Leopoli (1500) e in misura minore in altre località.

Il rimpatrio dei reduci

Ottenuta l'approvazione del re (che evidentemente non si rendeva ancora conto della grave situazione in cui versava l'Armira), il Comando supremo italiano, d'accordo con quello tedesco, era del parere di mantenere sul fronte orientale almeno un Corpo d'Armata (un secondo Csir) riorganizzando le divisioni Ravenna e Cosseria con complementi fatti giungere dall'Italia. Un progetto pazzesco. E'

infatti facile immaginare con quale animo sarebbero rimasti in zona d'operazione quei soldati che, scampati alla morte, alle ferite, ai congelamenti, vedevano rientrare in patria i loro commilitoni ai quali la selezione medica aveva assegnato miglior sorte.

Il primo a ribellarsi a quell'idea fu lo stesso generale Zanghieri che doveva assumere il comando del nuovo Csir. Egli scrisse infatti una lettera al Comando supremo facendo presente che ai superstiti delle due divisioni non erano state concesse licenze nemmeno a titolo di premio e che, comunque, non apparivano "idonei al combattimento"

Il folle progetto risultò irrealizzabile anche dopo la sostituzione di Zanghieri col generale Forgiero. Così anche gli ultimi soldati italiani trattenuti in Russia rientrarono in Italia tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1943.

All'arrivo al Brennero, si registrano scene di intensa commozione.

Molti si inginocchiano per pregare o per baciare la terra. Altri festeggiano avventandosi sui posti di ristoro [p. 156] organizzati dalla Croce Rossa. Giungono con i reduci anche un centinaio di ragazzi russi senza famiglia, che i soldati hanno adottato come mascotte, dei quali già conosciamo la sorte.

Il ritorno dei reduci non ha mancato di destare le preoccupazioni delle autorità fasciste. Si teme soprattutto che il profondo risentimento che loro provano verso i tedeschi si diffonda nel paese.

Già all'arrivo al Brennero, i soldati sono stati assaliti da folle di familiari in lacrime che mostrano le fotografie dei loro cari dispersi in Russia con la speranza che qualcuno li riconosca. Per evitare contatti con i civili, i reduci sono avviati nei campi contumaciali per un periodo di quarantena. Si fa di tutto per rincuorarli. Si proiettano due film al giorno e ogni sera cantanti e artisti organizzano spettacoli di varietà. Viene anche promessa una licenza di trenta giorni, mentre si distribuisce con sollecitudine il soldo arretrato più un altro premio in denaro. Ma si commettono anche incredibili errori psicologici. Per esempio, ad alcuni reparti di alpini viene tolto il caratteristico cappello con la piuma nera per sostituirlo con un berretto con visiera. La sconcertante iniziativa per poco non provoca un ammutinamento. Alla fine, gli alpini riottengono il loro

tradizionale copricapo.

Al termine della quarantena, prima di essere mandati in licenza, i reduci sono invitati a non raccontare le loro terribili esperienze con la scusa del segreto militare. Pochi rispetteranno quell'invito e ben presto gli italiani verranno a conoscenza dell'entità del disastro che il regime ha invano tentato di nascondere. Dalla Russia Pagina 71

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt arriverà in Italia, con gli alpini, anche una canzone sovietica, Katjuscia, che più tardi diventerà, con parole diverse, una delle canzoni più note della guerra partigiana.

Il "giallo" di Leopoli

Circa cinquant'anni dopo questi eventi, nel febbraio del 1987, uno sconcertante giallo sollevato forse ad arte [p. 157] dall'agenzia sovietica Tass, riportò il dramma dei reduci dalla Russia in prima pagina. L'esplosiva notizia trasmessa dall'agenzia giornalistica consisteva in questo. Gli studenti di una scuola media di Leopoli (l'ex città polacca era stata nel frattempo incorporata nell'Urss col nome di Loew) svolgendo una ricerca storica sulla seconda guerra mondiale avevano scoperto che nella loro città, nell'agosto del 1943, i tedeschi avevano trucidato circa duemila militari italiani reduci dal fronte russo. Veniva indicato anche il loro reparto di appartenenza: la divisione Retrovo.

Il "lancio" della Tass esplose come una bomba facendo sobbalzare i familiari dei tanti dispersi in Russia e mettendo in subbuglio le associazioni di reduci e il nostro ministero della Difesa. La cosa più sorprendente era la data del presunto eccidio. Nell'agosto del 1943, infatti, l'Italia era ancora alleata della Germania (la rottura del "patto d'acciaio", come è noto, si verificò il successivo 8

settembre) e di conseguenza, se quell'atto di guerra fosse stato dimostrato, ciò avrebbe provato che erano stati i tedeschi i primi a tradire l'alleanza e giustificato il successivo "tradimento" italiano.

Gli storici si misero subito al lavoro e il ministero della Difesa costituì un'apposita commissione con l'incarico di svolgere un'indagine sia negli archivi del ministero, sia nella stessa Leopoli. E subito vennero a galla le lacune e le contraddizioni contenute nella sconcertante notizia diffusa dalla Tass. Risultò dalle prime ricerche che i 1500 reduci dell'Armia effettivamente radunati nella città polacca erano regolarmente rientrati in Italia, come tutti gli altri, ai primi di maggio del 1943.

Anche i nomi delle vittime del presunto eccidio comunicati dalla Tass non trovarono riscontro negli elenchi dello Stato Maggiore.

Restava poi il mistero della divisione Retrovo, un nome incomprensibile che non figurava negli organici del nostro esercito.

Poi si scoprì che si trattava della traslitterazione arbitraria in cirillico della sigla [p. 158] Co-Retrov (Comando di retrovia) ritradotto alla meglio in italiano.

E allora? L'eccidio di Leopoli fu una pura invenzione, o meglio, il frutto di una ricerca storica abborracciata da ragazzi inesperti e sfruttata dalla Tass per qualche incomprensibile disegno politico.

Parte terza:

DAVAI (Camminare)[p. 161]

La "marcia del Davai"

Vorwärts!, avanti!; Widerstehen!, resistere!; Cikai, scappare; Davai, camminare. La tragica avventura degli italiani in Russia può essere condensata in queste quattro parole (due tedesche, due russe), l'ultima delle quali, la più dolorosa ed umiliante, entrò nel glossario multilingue dei nostri

soldati dopo la resa di Stalingrado e lo sfondamento del fronte sul Don operato dall'Armata Rossa. Gli oltre trecentomila prigionieri italiani, tedeschi, ungheresi e rumeni non tardarono a comprenderne il significato.

Davai! urlavano i soldati sovietici agitandosi come cani pastori attorno alle greggi disordinate e macilente dei prigionieri. Davai!

intimavano ai ritardatari distribuendo spintoni, calci in culo e anche rabbiose (o pietose?) raffiche di “pepeschià” contro quelli che cadevano esausti ai lati delle colonne. Davai! Davai! fu l'urlo incessante che riecheggiò per giorni e giorni ai bordi della marea di uomini logorati da settimane di combattimenti, da notti insonni, dal freddo e dalla fame, mentre percorrevano a ritroso il percorso appena compiuto nel disperato tentativo di sfuggire alla cattura.

Il problema dei prigionieri italiani in Russia presenta ancora oggi aspetti molto oscuri. Le cifre di volta in volta comunicate dalle

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. L'autorità sovietiche presentavano discrepanze clamorose. Di conseguenza, ancora non sappiamo quanti furono i caduti, quanti i prigionieri e quanti i sopravvissuti. [p. 162] Dai bollettini ufficiali del tempo emanati dalla Tass, gli italiani fatti prigionieri dall'Armata Rossa oscillavano fra le 80'000 e le 115'000

unità, ma bisogna tenere conto che tutti gli eserciti del mondo hanno la tendenza a gonfiare le perdite del nemico e a ridurre le proprie.

Nell'aprile del 1943 “L'Alba”, il giornale in lingua italiana dei nostri prigionieri di guerra, ne indicava 80-83'000. Mentre Mario Correnti (alias Palmiro Togliatti) nelle sue trasmissioni da Radio Mosca ne riduceva il numero a “più di 40'000” Da parte dello Stato Maggiore italiano, a quell'epoca, si potevano conoscere soltanto le perdite sommando insieme caduti, dispersi e prigionieri. E queste sono le cifre complessive delle perdite dell'Armata: feriti e congelati 29'600. Caduti e dispersi 84.830 di cui 3010 ufficiali e 81'820 soldati. Le perdite più gravi furono ovviamente registrate dal Corpo alpino: 41'000 unità pari al 60% degli effettivi (74% per la Cuneense, 52% per la Julia e 41% per la Tridentina) Gli altri due Corpi d'Armata che si ritirarono dal fronte un mese prima del Corpo alpino, registrarono perdite minori: Sforzesca 5130, Ravenna 2395, Pasubio 4443, Torino 4954, Celere 3595, Cosseria 1273. Camicie nere 1654, Cavalleria 492, Carabinieri 473, Genio 4281. Cappellani militari 56 su 200 in servizio. Il rimanente delle perdite va suddiviso fra diverse unità minori.

Degli 84'830 caduti o dispersi dell'Armata, di 69'042 si conoscono i nomi e sono stati esposti dal Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti nella Cripta del Tempio Nazionale di Cargnacco. Dei 15'788

mancanti non si conosce né il nome né la sorte.

Subito dopo la fine del conflitto si moltiplicarono in Italia gli sforzi per conoscere il numero dei nostri prigionieri, nonché le istanze per un loro regolare rimpatrio. Soprattutto si voleva sapere quanti dei nostri circa 85'000 connazionali dichiarati “dispersi”

fossero ancora vivi. I dirigenti del Pci rientrati in Italia e già rappresentati nel governo Bonomi, ben conoscevano l'amara realtà dei lager sovietici (di cui parleremo ampiamente in seguito) avendovi [p. 163]

svolto una intensa attività politica. Conoscevano per esperienza diretta la drammaticità delle condizioni generali in cui versava l'Unione Sovietica ed erano consapevoli che oltre la metà dei nostri prigionieri era probabilmente stata falciata nei primi mesi dopo la cattura dalle tragiche

“marce del Davai”, dal freddo, dalla fame e dalle malattie (quel “più di 40‘000 prigionieri” scappato di bocca a Togliatti durante la trasmissione di Radio Mosca, forse si avvicinava al vero) Essi avrebbero quindi potuto fin da allora spiegare al popolo italiano in maniera realistica quale era stata la sorte della stragrande maggioranza dei prigionieri. Invece preferirono tacere alimentando nel contempo la speranza che i dispersi fossero ancora vivi e che potessero un giorno ricongiungersi coi propri cari.

D'altra parte, se avessero invece rivelato il vero, ciò avrebbe inferto un grosso colpo all'immagine del “paradiso sovietico” che andavano predicando. Questa contraddizione sarà alla base di un lungo e doloroso equivoco sul quale non sarà mai fatta chiarezza.

Oltre ai familiari, pronti ad aggrapparsi al più tenue filo di speranza, in questo inganno non cadde soltanto la “base” del Pci, adusa per disciplina di partito a credere ciecamente alla propria propaganda, ma anche dirigenti di alto livello che non avevano mai avuto occasione di soggiornare in Urss. di conseguenza, per molti anni ancora, tutti costoro continueranno a scambiare per provocazioni o per strumentalizzazioni politiche l'amara realtà che emergeva dalle testimonianze dei sopravvissuti dei lager sovietici.

Contraddittorio si rivelò peraltro anche il comportamento del governo sovietico. L'Urss, per esempio, fu il primo dei paesi vincitori a procedere al rimpatrio dei prigionieri italiani (quelli tedeschi li tratterrà molto più a lungo) e l'avvenimento consentì alla propaganda comunista di esaltarne la generosità. Già nell'agosto del 1945 Giuseppe Di Vittorio, recatosi in Russia a capo di una delegazione sindacale, aveva annunciato che Mosca aveva deciso di liberare tutti i prigionieri italiani con l'eccezione di un esiguo numero di criminali [p. 164] di guerra condannati dai tribunali

Pagina 73

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt sovietici. Il numero dei rimpatriandi ammontava a circa 19‘000 unità che salirà a 21‘193 quando, nel luglio del 1946, l'Ambasciata sovietica di Roma dichiarava definitivamente concluso il processo di rimpatrio.

Inutile dire che questa cifra risultava molto inferiore alle aspettative e in netto contrasto con le stime effettuate dal nostro Stato Maggiore. Ma non è tutto: dopo un'attenta disamina dei rimpatriati, risultò che i reduci dell'Armata Rossa erano appena 12‘500, gli altri erano soldati e civili italiani prigionieri dei tedeschi liberati dall'Armata Rossa nei territori occupati. Mancavano dunque all'appello circa 70‘000 militari della nostra Armata inviata sul fronte russo. Qual era stata la loro sorte? Un interrogativo che tormenterà due generazioni e al quale il governo non darà, o non riuscirà a dare una risposta ragionevole.

Il mistero dei dispersi

Anche dopo la morte di Stalin, Mosca ha sempre risposto in maniera vaga e con un malcelato senso di fastidio alle pressioni del governo italiano tese a risolvere il contenzioso dei nostri prigionieri.

Questo inquietante comportamento non ha mancato di dare adito a tragiche supposizioni che lasciavano trasparire la volontà di nascondere barbari eccidi o deportazioni di massa nei campi di lavoro forzato. In realtà oggi gli storici sono tutti concordi nel riconoscere che né Stalin né il suo governo hanno mai svolto proditoriamente una politica intesa specificatamente alla liquidazione dei prigionieri italiani. Anzi, fu loro riservato un trattamento, se ci è consentito di dirlo, “privilegiato” rispetto ai tedeschi verso i quali i russi usarono una mano molto più pesante. In effetti, il destino dei nostri prigionieri si scontrò con alcuni aspetti specifici dei quali risente la storia millenaria della

Russia: il clima ostile, la disorganizzazione, la penuria alimentare e sanitaria di cui soffrivano gli stessi cittadini sovietici, l'enormità delle distanze, l'ossessione del [p. 165] segreto e, non ultimo, il tradizionale disprezzo dei russi per i prigionieri in genere. "Polvere di lager" li definiva sprezzantemente il capo della polizia politica Laurentij Berija. Per i russi, insomma, i prigionieri erano dei sottouomini privi di ogni diritto civile. E'

risaputo, per esempio, che il governo sovietico si disinteressò completamente anche dei propri prigionieri di guerra. Considerati traditori o, quanto meno, gente inquinata dall'Occidente, per ordine di Stalin furono liquidati al loro rimpatrio o avviati verso i campi di lavoro "correttivo". Di conseguenza, i governanti russi neppure riuscivano a capire perché il governo italiano si affannasse tanto per recuperare i propri. Questa mentalità spiega perché le autorità sovietiche non si preoccuparono più di tanto per stabilire il numero esatto dei prigionieri di guerra italiani e definirono un gesto

"generoso e amichevole" il loro rimpatrio. E anche perché si mostravano infastiditi quando le autorità italiane insistevano per chiedere spiegazioni circa il divario esistente fra il numero dei dispersi dell'Armia e il numero dei prigionieri rimpatriati.

Anche dopo il crollo dell'Urss, quando gli archivi del Kgb furono aperti agli inviati del nostro governo, non fu ugualmente possibile venire a capo della vicenda. Risultò infatti che i prigionieri arrivati ai campi venivano registrati al loro ingresso e controllati alla fine di ogni mese. Ma i controllori si limitavano ad elencare dei numeri senza fornire spiegazioni quando quei numeri non corrispondevano. Un esempio per tutti: il 10 maggio 1943 figurano presenti nel lager n° 188 di Tambov 2500 prigionieri italiani.

All'inizio del mese successivo i prigionieri risultano 160. Ma non è spiegata la causa della drastica riduzione. Ossia se sono morti, se sono stati trasferiti o l'una e l'altra cosa insieme.

Come si è detto, dopo molte ricerche il nostro ministero della Difesa è riuscito a dare un nome a 69'042 caduti o dispersi dell'Armia, stimando che circa 30'000 sono morti nei lager e circa 20'000 in combattimento o deceduti durante le massacranti "marce del Davaï". Degli altri che [p. 166] mancano all'appello forse non si saprà mai nulla: morti abbandonati lungo le piste, sepolti in fosse comuni o in piccoli cimiteri dove nel frattempo sono sorte case, Pagina 74

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Villaggi, città. Pochissimi, sembra ormai certo, si sono integrati nelle famiglie che li hanno ospitati durante la ritirata e, di loro volontà, hanno scelto di non tornare.

Una massa di prigionieri
enorme e ingombrante

Anche se nei lager sovietici la vita non era affatto facile (l'alimentazione e l'assistenza sanitaria furono sempre molto precarie; d'altra parte, anche i civili russi non godevano di condizioni molto diverse), la stragrande maggioranza dei decessi si verificarono nei primi mesi seguiti alla rotta del fronte del Don. In quel momento, i comandanti delle armate sovietiche impegnate nella gigantesca offensiva avevano ben altro da pensare che occuparsi di quella enorme massa di prigionieri che era finita nelle loro mani.

Anzi, quelle centinaia di migliaia di uomini laceri e macilenti, ma pur sempre soldati di eserciti nemici, rappresentavano piuttosto un ingombrante ostacolo. Distribuire loro del cibo era l'ultimo pensiero che passava per la mente al soldato sovietico. E tanto meno curare i feriti e i congelati che giacevano sul terreno. L'esercito russo non era neppure in grado di provvedere all'una e all'altra

cosa: già trascurava l'assistenza dei propri feriti, figurarsi se poteva preoccuparsi di quella dei prigionieri.

D'altra parte, l'offensiva invernale era ancora in pieno svolgimento ed era assolutamente necessario sfruttare il vantaggio iniziale. Molti nemici, è vero, si erano arresi sia sul Don che a Stalingrado, ma l'esercito tedesco rappresentava ancora un avversario temibile, ben lontano dall'annientamento. Basterà infatti ricordare che, appena un mese dopo, il 15 marzo del 1943, la Wehrmacht contrattaccò violentemente costringendo i russi ad evacuare Karkov, che avevano conquistato poche settimane prima. Per non dire che i tedeschi continueranno a combattere [p. 167] per altri due anni in territorio sovietico impegnando l'Armata Rossa in sanguinose battaglie e infliggendole ancora durissimi colpi.

Questa enorme massa di prigionieri in una zona dove i combattimenti erano in corso, i fronti in movimento e gli schieramenti ancora mobili e incerti costituiva dunque un grave intralcio alle operazioni. Chiunque abbia esperienza di cose militari, sa benissimo che non si fanno prigionieri quando la loro presenza può costituire un pericolo o un intralcio per il successo dell'operazione. E i russi, per la verità, ci andarono piuttosto pesantemente, soprattutto a danno dei tedeschi, molti dei quali, appena individuati, venivano freddati con una raffica. La cosa era nota ai soldati germanici che spesso si erano comportati nell'identica maniera in situazioni rovesciate. Per questo, molti uomini della Wehrmacht caduti in mano nemica si industriarono a mimetizzarsi travestendosi da italiani o da rumeni utilizzando uniformi prelevate dai cadaveri. O anche ingannando i compagni di ritirata offrendo le loro tute imbottite o i pellicciotti, in cambio di capi di abbigliamento meno pericolosi.

Anche numerosi italiani, soprattutto gli ufficiali e i cappellani, subirono identica sorte. Ma di regola gli italiani, al pari dei rumeni, venivano risparmiati. Naturalmente dopo esser stati spogliati dei ricercatissimi orologi e di tutti gli altri oggetti di uso comune di cui i sovietici andavano pazzi: temperini, rasoi, macchine fotografiche, penne stilografiche, accendini e così via.

Malgrado i vuoti provocati dalle uccisioni e dalle morti per fame o per freddo, i prigionieri restavano comunque una massa enorme.

Secondo lo storico Valdo Zilli, che ha ricostruito la drammatica vicenda sulla base di varie testimonianze, ma anche e soprattutto per sua personale esperienza, il comando sovietico impegnato in quell'enorme sforzo bellico, neanche volendo avrebbe potuto ridurre significativamente il numero dei prigionieri.

Occorreva dunque sgomberare al più presto i prigionieri dalla zona di cattura dove, peraltro, non esistevano [p. 168] neppure le attrezzature necessarie per fornire, oltre al vettovagliamento necessario, un qualsiasi ricovero contro i rigori dell'inverno. La zona era anche sprovvista di ferrovie e neppure erano disponibili autocarri o slitte per il trasporto (ogni veicolo era impegnato per alimentare l'offensiva) Ebbero così inizio le tragiche “marce del Pagina 75

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Davai”, ossia marce a piedi, spesso di decine di chilometri, verso le più vicine stazioni ferroviarie. Il calvario durò a seconda dei casi da una settimana a un mese. Il cibo, a dir poco, era scarso: una pagnotta di pane nero ogni tre o quattro giorni da dividere in mezzo risse e spintoni. Talvolta veniva distribuito del pesce secco, patate crude, tanti cavoli sottaceto e, ai più fortunati, qualche ciotola di zuppa calda offerta dalle tante donne pietose che assistevano al passaggio del miserabile corteo davanti alle loro isbe.

Le notti venivano trascorse all'addiaccio, in qualche gelido magazzino abbandonato e raramente

nel caldo di un'isba ospitale. Solo i più forti sopravvissero. Chi non resisteva allo sforzo cadeva sfinito in coda alle colonne. Un colpo di fucile metteva di solito termine alle sue sofferenze. Gli uomini di scorta erano quasi sempre soldati giovanissimi, partigiani o militari menomati e inadatti al combattimento. Episodi di gratuita crudeltà contro gli italiani non se ne registrarono molti. Anche la popolazione civile, come si è detto, cercò di aiutare per quanto possibile i nostri soldati, memore del fatto che si erano comportati più umanamente dei tedeschi e degli ungheresi. Come si è già detto, i più privilegiati erano i rumeni, sia perché molti di loro parlavano il russo, ma soprattutto perché si erano arresi senza combattere.

A proposito dell'eliminazione dei feriti, secondo Valdo Zilli le scorte dovevano avere ricevuto in proposito ordini precisi. Poteva capitare che lo stesso soldato che un momento prima aveva rivelato sentimenti umanitari offrendo un passamontagna o un pezzo di pane e magari aiutato un congelato a fasciarsi i piedi, non esitasse a sparare su chi non riusciva a proseguire la marcia. Forse con lo stesso stato d'animo con cui si uccide il cavallo azzoppato.

[p. 169] Le "marce del Davai" si conclusero in prossimità delle stazioni ferroviarie e i sopravvissuti tirarono un sospiro di sollievo credendo che il peggio fosse ormai passato. Ma si sbagliavano.

"Skol°ko kaputt?"

Quanti morti stamane?

Dopo lunghi giorni di marcia sulle piste gelate, nella neve vergine dove si affondava fino al ginocchio, scivolando e rialzandosi, trascinandosi lamentosamente fra i solchi profondi tracciati dai carri armati, coi piedi infagottati nelle coperte o negli stracci, coi passamontagna induriti dal gelo e i ghiaccioli pendenti dalle barbe, i sopravvissuti si radunarono attorno a desolate stazioni ferroviarie pungolati dalle canne dei fucili di ragazzotti in uniforme più barbari che crudeli.

I carri-merce in attesa non erano molto diversi da quelli delle nostre tradotte sui quali i soldati si erano abituati a leggere la solita scritta: "Uomini 40, cavalli 8" Ma di uomini, in questi carri, ne dovevano entrare di più. Cento, per l'esattezza.

Dopo una seconda perquisizione, più accurata della prima, ma che consentì comunque a qualcuno di nascondere qualche oggetto prezioso (la fede, la catenina d'oro, gli aghi, il pettine, le forbicine), l'ultimo davai delle scorte spinse gli uomini sui treni. Lungo i binari non c'erano banchine e salire sul carro senza predellino rappresentava uno sforzo anche per un uomo robusto. Per questi soldati sfiniti fu un'impresa eroica. Aiutandosi o scalciandosi a vicenda con l'illusione di conquistare una posizione più comoda, i prigionieri presero posto sui carri. Posti in piedi, ovviamente, come in un autobus nell'ora di punta. Nessuna pietà per i congelati o i feriti: tutti in piedi uno contro l'altro fra urla, bestemmie e gomitate, mentre i russi dall'ingresso continuavano a stipare dentro altra gente. Poi, quando il centesimo prigioniero era caricato, la porta scorrevole veniva sprangata dall'esterno.

[p. 170] I carri più attrezzati disponevano di due tavolacci a mezza altezza per aumentarne la capienza dividendo i prigionieri in due strati. Dove già non esisteva, qualcuno provvide a realizzare una latrina praticando un foro a colpi d'accetta che tuttavia non tardò ad essere otturata da mucchi di escrementi e di urina gelata. I decessi erano numerosi e continui. Ogni mattina, quando la guardia apriva il portellone, la sua abituale domanda era: Skol°ko kaputt?, Pagina 76

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt quanti morti stamane? I cadaveri, ritti ancora in piedi sorretti dalla ressa, venivano raccolti in un vagone di coda per essere poi sepolti in fosse comuni. Ma in molti casi furono sepolti lungo la scarpata ferroviaria o

addirittura gettati dal treno durante il viaggio. L'eccezionale mortalità allargò gli spazi dei sopravvissuti.

Il viaggio in ferrovia dalle retrovie del fronte sino ai campi di concentramento durò da una settimana a un mese a seconda della località di destinazione. I campi erano infatti distribuiti dovunque, dalla periferia di Mosca ai centri più lontani dell'Asia centrale.

Ogni mattino, dopo la raccolta dei cadaveri, veniva distribuito il cibo: pane, cavoli acidi, pesce secco, oltre a un secchio di acqua gelata. La distribuzione favoriva naturalmente i più vicini all'ingresso e, salvo nei casi in cui un ufficiale era riuscito a mantenere un minimo di disciplina, scoppiavano risse sanguinose e spesso mortali. A farne le spese erano sempre i più deboli.

Ora che non c'era più neve da succhiare, la sete divenne ben presto più intollerabile della fame. A turno, i prigionieri raschiavano lo spesso strato di ghiaccio che ricopriva le pareti e il soffitto del vagone. Molto contesi erano i bulloni e le borchie di ferro ricoperti di brina per la condensazione dei fiati. I soldati li leccavano con ingordigia.

Ogni tanto il treno si fermava in qualche desolata stazione affollata di gente curiosa. Ai prigionieri veniva concesso di scendere a terra senza particolare vigilanza, visto che soltanto un pazzo poteva pensare di trovare scampo nella fuga. La popolazione era di solito cordiale con gli italiani. [p. 171] Seguivano approcci amichevoli fatti più di gesti che di parole. E, naturalmente, fiorivano gli scambi. Ora la forbicina o la catenina d'oro, faticosamente salvata dalle perquisizioni, si trasformavano in oggetti preziosi da offrire in cambio di una scodella di zuppa, un pezzo di pane o il solito sacchetto di semi di girasole di cui i russi non erano mai privi.

Italianski bravi cantanti

“Un giorno” racconta Carlo Vicentini, allora sottotenente degli alpini del Monte Cervino “la tradotta si fermò in una stazione affollata. Le guardie avevano aperto tutte le porte e l'interno dei carri era un palcoscenico insolito per quella moltitudine di donne, di vecchi e di soldati. Probabilmente lo spettacolo era stato predisposto per fare vedere alla popolazione dell'interno come l'Armata Rossa aveva ridotto i “tracotanti invasori della grande madre Russia”

La scorta era condiscendente e ci lasciò scendere dai vagoni, andare alle fontane, parlare con la gente. Molti, in quasi tutti i vagoni, non erano in grado di approfittare di questa inattesa libertà: congelati, scossi dalla febbre, allo stremo delle forze, non avevano più capacità e voglia di reagire e giacevano rassegnati in mezzo alla loro sporcizia. I civili guardavano quello spettacolo miserando, ma soprattutto si interessavano di noi scesi a terra.

“Quanti russi hai ucciso?” mi domandò una ragazza.

“Perché siete venuti in Russia?” chiese un altro.

“Siete tutti capitalisti? Ci sono ufficiali tra voi?” Gli alpini spiegavano che facevano il contadino, il muratore, il mugnaio.

“Da noi starete meglio che in Germania. Qui non ci sono padroni.”

“Ma noi siamo italiani! Tutto il treno è di italiani” protestarono gli alpini. Quando seppero che eravamo italianski, i visi si fecero meno truci e la filza di domande cambiò tono.

“Snaite Garibaldi? Snaite Verdi?” conoscete Garibaldi? conoscete Verdi?

[p. 172] Uno ci snocciolò il titolo di qualche opera lirica italiana e volgendosi a quelli intorno spiegava con aria competente che gli italiani sono bravi musicisti e bravi cantanti.

“Cantateci un pezzo d'opera, vi darò del tabacco”, ci disse uno.

Del tabacco non sapevamo che farcene, era l'ultima cosa di cui avevamo bisogno e chiedemmo

pane.

“Bùdiet”, sarà fatto, ci promise, “ma dovete cantare.”

Allora, da quel gruppetto di facce stralunate, con la barba di venti giorni, da quei fagotti di stracci sporchi e puzzolenti, da Pagina 77

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. txt quei corpi solo pelle e ossa, uscì esile, stonata e fuori tempo l'aria della “donna è mobile”

La piccola folla era aumentata, divertita e certo non troppo convinta che gli italiani fossero un popolo canoro. Ci offrirono semi di girasole...”

Una voce nella notte

Tra gli innumerevoli episodi barbari, crudeli, commoventi e tragicomici che si verificarono nella lunghissima notte del trasferimento ferroviario verso i campi di concentramento, uno in particolare colpisce la fantasia. In una notte senza data, durante una sosta in una stazione senza nome, capitò ad alcuni di udire una voce di donna, una voce italiana, che proveniva dall'esterno e gridava frasi di saluto e di incoraggiamento. A chi apparteneva quella voce misteriosa? Più tardi, nei campi, rievocando l'episodio, molti pensarono di avere sognato. Altri invece ripetevano le parole udite a conferma che non si era trattato di un'allucinazione. Ma i più erano increduli: cosa poteva mai farci un'italiana in mezzo alla steppa?

Fra coloro che ascoltarono quella voce nella notte c'era anche lo scrittore Fidia Gambetti, allora giovane sottotenente volontario dei battaglioni “M” racconta Gambetti: “Nella precoce ottava notte, fra la veglia e il sonno (dopo quante ore?) Sembrava un sogno, il treno era di nuovo fermo, un sogno profondo, inverosimile, irrealizzabile.

Una voce di donna dall'aldilà. Fuori nel buio profondo [p. 173] della notte. Al di là della vita e della morte. Una voce di donna che parlava la nostra lingua con inconfondibile accento torinese. Una voce forte, gridata, che, proprio come in sogno, reiteratamente continuava ad avvicinarsi, ad allontanarsi e ad affievolirsi fino a perdersi ai due capi del convoglio come un'eco indistinta, impalpabile. Le parole, sempre quelle, ripetute con affanno, da una voce sempre meno femminile, sempre più rauca, erano chiare. Parole come musica per noi: “Italiani. Siete arrivati a destinazione. A pochi chilometri c'è un campo di concentramento dove troverete ricovero, assistenza, cibo caldo, pane fresco. Italiani, coraggio.

Per voi il peggio è passato” Parole come musica”

Quella voce misteriosa apparteneva a una donna che aveva un nome e anche una storia dolorosa alle spalle, non diversa da quella di tanti altri comunisti rifugiati in Russia, molti dei quali, a differenza di Togliatti e pochi altri, furono stritolati nell'ingranaggio sovietico pur restando fedeli ai propri ideali: Matilde Comollo. Nel 1924, in pieno fascismo, la venticinquenne Matilde si era resa protagonista a Torino di un episodio clamoroso. Il 1o maggio di quell'anno, per celebrare la festa dei lavoratori vietata dal regime, era salita con un compagno sulla Mole Antonelliana riuscendo a issarvi una grande bandiera rossa. Ricercata dalla polizia, era fuggita in Russia col fidanzato Aldo Gorelli, un giovane disegnatore, dirigente della Fgci.

sposati, messa al mondo una bimba, i due giovani avevano vissuto con entusiasmo la loro esperienza socialista. Fino a quando, giunto il tempo delle “purghe” staliniane, anche su di loro si era abbattuta la scure della polizia politica. Aldo Gorelli era afflitto da un difetto molto grave per un comunista: il senso dell'umorismo e non riusciva a trattenere il riso, o una battuta, di fronte alla melensa rettorica di certi dirigenti del partito. Questo, e soltanto questo, fu la sua rovina. Paolo

Robotti, il potente e tetragono presidente del Club degli emigrati, lo segnalò come “disfattista” e ciò bastò a farlo arrestare. Strappato alla moglie e alla figlia, che non [p. 174]

seppero più nulla di lui, fu mandato ai lavori forzati nelle miniere d'oro di Kolyma. Morì pochi anni dopo.

A seguito della condanna del marito, Matilde fu espulsa dal partito, licenziata dall'impiego e deportata nella zona di Tambov.

Lavorava come sarta quando, nel 1943, fu chiamata con altri da Paolo Robotti a svolgere lavoro politico nei campi di prigionia. Racconta infatti Felicita Ferrero, un'altra compagna di sventura di Matilde Comollo: “Tutti i compagni italiani risparmiati dalle purghe furono mobilitati per il lavoro di propaganda tra i prigionieri italiani. Di passaggio da Mosca, Matilde ci raccontò la sua esperienza: quando aveva visto i prigionieri italiani laceri, le mani e i piedi Pagina 78

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt congelati, le orecchie riparate da vecchi stracci, non aveva potuto trattenere le lacrime...”.

Nel campo di Tambov, indicato dai nostri reduci come “la tomba degli alpini”, Matilde Comollo si comportò con grande umanità cercando, per quanto possibile, di alleviare le sofferenze dei detenuti e spesso provvedendo (cosa del tutto inusuale) persino ad inoltrare la loro corrispondenza. Quanti la conobbero, la ricordano come “l'angelo di Tambov” Soltanto don Guido Turla, cappellano degli alpini, nel suo più che comprensibile odio verso i comunisti, ha cercato, nelle sue memorie, di ridimensionarne l'immagine. Ma l'unica cosa di negativo che è riuscito a scrivere contro Matilde è questa frase da lei pronunciata in risposta alle sue proteste per la mancanza di riscaldamento nelle baracche: “Avete tanto battuto le mani al vostro Duce, ora battete un po' i piedi”

Matilde Comollo è morta a Mosca nel 1977. Finita la guerra aveva chiesto due volte il permesso di rientrare in Italia, ma le era sempre stato negato. Nel necrologio pubblicato da “L'Unità” si legge che Luigi Longo inviò un telegramma ai familiari per ricordare “la sua generosa e coraggiosa attività nel superare anche le prove più dure cui la milizia politica e la vita l'hanno sottoposta”[p. 175]

Gli italiani nel “Gulag”

Quando i convogli giunsero a destinazione e i soldati di scorta aprirono i portelloni per far scendere a terra il loro carico umano, ci voleva molta fantasia per riconoscere dei giovani militari in quegli individui logorati dalle malattie e dai digiuni che si sorreggevano a vicenda muovendo con fatica le gambe anchilosate. E

tuttavia era diffusa nell'aria una sensazione di sollievo. Tutti pensavano, illudendosi, che le sofferenze e le privazioni fossero finalmente terminate.

Le sentinelle non faticarono molto a suddividere i prigionieri a seconda degli eserciti di provenienza perché i gruppi nazionali si erano già istintivamente riuniti. Più difficile fu la conta perché la confusione era enorme: i gruppi si scomponevano e si ricomponevano, molti si accasciavano nella neve e venivano portati via. Quanti dei circa 60'000 italiani prigionieri giunsero vivi nei campi? Forse poco più di 40'000, ma è difficile azzardare con precisione una cifra. In quella immane tragedia la conta delle vite umane aveva un'importanza relativa.

Dei campi di concentramento in cui i prigionieri furono sistemati si potrebbe parlare, parafrasando Solgenitsin, come di un immenso arcipelago che si estendeva dalle zone più settentrionali della Russia ai confini della Cina, dalle Repubbliche al di là del basso Volga alla Siberia orientale. Quella immensa massa di prigionieri da sistemare in qualche modo lontano dal fronte, aveva messo in crisi la già carente organizzazione logistica dei sovietici. Di conseguenza,

vennero utilizzati per la bisogna conventi abbandonati, aree incolte dove gli stessi prigionieri furono impiegati per la costruzione delle baracche, nonché tanti “gulag” preesistenti e precedentemente occupati dai prigionieri politici. In molti casi, i nostri soldati si trovarono anche a convivere, sia pure divisi da reticolati, con costoro: uomini e donne e anche bambini la cui presenza era per i nostri incomprensibile. Chi mai potevano essere quei [p. 177] russi condannati al lavoro forzato? Tutti criminali? Tutti capitalisti?

Questi interrogativi riemergeranno più tardi quando gli istruttori italiani, inviati dal partito, inizieranno la loro azione di indottrinamento politico.

I nomi di alcuni di questi campi resteranno tristemente scolpiti nella memoria di coloro che ebbero la fortuna di uscirne vivi: Tambov, Khrinovoje, Miciurinsk, Suzdal, Oranki e centinaia d'altri, spesso contrassegnati da una semplice sigla seguita dal nome della repubblica in cui erano ubicati. L'organizzazione interna era praticamente inesistente. A Khrinovoje, per esempio, il campo era formato da alcune costruzioni adibite in passato a scuderie. I prigionieri vennero stipati nei recinti dei cavalli in numero tale che era difficile anche distendersi sul pavimento di terra battuta.

Non esistevano cucine, non esistevano latrine, non c'era acqua. Anche la vigilanza era relativa: all'interno del campo i prigionieri erano

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Lasciati liberi di scannarsi a vicenda per una coperta o un tozzo di pane. All'esterno poche guardie, immerse nella neve, coperte dal pelliccione da scorta scampanato e lungo fino a terra, voltavano indifferenti le spalle. Il lato che confinava con la steppa o con il bosco non era neppure vigilato o chiuso da un recinto. Tanto, fuggire equivaleva a morire.

Nel campo di Seleny Jar, dove furono concentrati un migliaio di alpini, il primo rancio caldo fu distribuito quattro giorni dopo l'arrivo. Una data storica, ma i superstiti non ricordano se fu il 20

o il 21 febbraio del 1943. Da più di un mese, nessuno di loro metteva nello stomaco roba calda. La distribuzione del rancio mise il campo in subbuglio perché mancavano gamelle e stoviglie. Carlo Vicentini ricorda che tra i suoi trenta uomini c'erano solo quattro gavette, undici cucchiaini e una decina di barattoli. (Nessuno quel giorno immaginava che, da lì a poco, quei recipienti sarebbero risultati esuberanti.) Molti si fecero versare la zuppa nel cappello, nella custodia della maschera antigas, o in rudimentali contenitori fatti con cortecce di betulla. La brodaglia che venne distribuita non [p. 179]

meritava il nome di zuppa: era orzo in chicchi bollito nell'acqua, senza sale né un filo di condimento. Ma va anche detto, per onestà, che la dieta del contadino russo di quei tempi non doveva essere molto diversa.

Durante la distribuzione del cibo, in tutti i campi si verificavano risse sanguinose. I “furbi” che si ripresentavano davanti al pentolone per ricevere una seconda razione, venivano massacrati di botte. Gli alpini dovettero anche creare delle squadre di protezione per difendere il loro rancio dagli assalti degli ungheresi e dei rumeni. Molto spesso ci scappava il morto. Ma i morti in quei giorni non si contavano. Mucchi di cadaveri venivano formati ogni mattina vicino all'ingresso per essere sepolti nelle fosse comuni. Per la verità, non tutti i cadaveri venivano consegnati: non era infatti ritenuto immorale conservarli dentro le baracche per continuare a ricevere le loro razioni di cibo. Più del freddo, era la fame che incrudeliva gli animi. Si uccideva per un pezzo di pane e, come vedremo, si registrarono anche molti casi di cannibalismo.

Alla fame, al freddo, si aggiunse ben presto la dissenteria e quindi il tifo petecchiale.

Un'epidemia che fece strage. I pidocchi erano da tempo i compagni inseparabili dei prigionieri. Segnalavano anche l'avvenuta morte del compagno ammalato perché gli insetti abbandonavano in massa il corpo che si raffreddava. Per distruggere i pidocchi, nei campi funzionavano dei bagni con forni di disinfestazione, ma la "cura" era peggiore della malattia: molti non reggevano, nudi, alla lunga attesa degli indumenti sterilizzati.

Durante i primi mesi di prigionia, all'interno dei campi il personale sovietico era ridottissimo di numero e la gestione dei servizi vitali (cucina, magazzini, bagni ecc') era affidata ai soldati anziani, ai mutilati e soprattutto ai rumeni della Bessarabia che conoscevano il russo (i cosiddetti russini). Tutto questo favorì abusi e soprusi, in particolare ai danni degli italiani. E anche gli accaparramenti, le vendite sottobanco, gli scambi di favori più o meno leciti, le delazioni e tutte le altre miserie che queste situazioni sempre comportano.[p. 180]

I russi

rispettano le convenzioni

Curiosamente, fin dai primi giorni i russi si mostrarono rispettosi delle convenzioni di Ginevra che prevedevano un trattamento privilegiato per gli ufficiali caduti prigionieri. Per questa ragione, molti nostri ufficiali che in un primo tempo per paura delle rappresaglie si erano "mimetizzati" nascondendo galloni e nastrini, rivelarono la loro qualifica e ottennero in tal modo condizioni diverse da quelle dei militari di truppa: alloggiamenti riservati, razioni leggermente più abbondanti ed esenzione dal lavoro manuale.

Appena la cosa si riseppe, alcuni graduati o soldati semplici che, nel bailamme della ritirata o della "marcia del Davai", avevano indossato giubbe o pastrani di ufficiali caduti, cercarono di fingersi tali per rivendicarne i vantaggi. L'aumento improvviso degli

"ufficiali" non mancò, naturalmente, di insospettire i russi i quali Pagina 80

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt costituirono nei campi delle apposite commissioni incaricate di svolgere una regolare selezione. Tuttavia, grazie anche all'impreparazione degli esaminatori, molti falsi ufficiali riuscirono a farla franca. Carlo Vicentini racconta, per esempio, come un giovane artigiere triestino raggiunse il suo scopo: "Lui si affannava a dire, mezzo in russo e mezzo in dialetto triestino, che era un comandante di batteria e tracciava con le dita sul tavolo i simboli che si usano sulle carte per indicare la dislocazione delle batterie, ma l'altro non voleva intendere. Il triestino era disperato, ma poco dopo si vide consegnare una matita e un pezzo di carta. Sbalordito, in principio non riusciva a capire cosa vi fosse scritto, poi comprese. L'ufficiale gli aveva dato da risolvere una divisione con il dividendo più piccolo del divisore. Quando il triestino cominciò a scrivere lo zero e la virgola l'altro esplose in un karasciò! (bene!) ed anche il suo nome fu aggiunto alla lista degli ufficiali"[p. 181]

La lettera agghiacciante

di Palmiro Togliatti

Il primo commissario politico italiano inviato da Mosca a visitare i campi di prigionia frettolosamente allestiti dopo il successo dell'offensiva del Don, si chiamava Vincenzo Bianco ma, secondo l'uso comunista, usava lo pseudonimo di colonnello Krieger. Bianco era allora delegato italiano presso il Comintern, l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti guidata da Palmiro Togliatti e dal bulgaro Georgi Dimitrov. Nato a Torino nel 1898, di professione operaio, era stato uno dei primi comunisti italiani a trasferirsi in Unione Sovietica per sfuggire ai fascisti. Amico personale di Gramsci e di Togliatti, l'ex operaio già nel 1924 era stato ammesso in una delle più

prestigiose accademie militari sovietiche. Nel 1936, come colonnello Krieger, aveva partecipato alla guerra di Spagna e poi era rientrato a Mosca dove, a differenza di tanti suoi compagni, non aveva avuto fastidi dalla polizia politica. D'altra parte, egli era un uomo di fiducia del Nkvd che gli aveva spesso affidato incarichi segreti e delicati.

Nel gennaio del 1943, Vincenzo Bianco lavorava al Glavit di Mosca, l'organismo che si occupava della censura sulla stampa, quando Palmiro Togliatti gli assegnò l'incarico di recarsi a visitare i campi di prigionia. E qui inizia una scabrosa vicenda, venuta alla luce nel febbraio del 1992 e relativa a una lettera agghiacciante, come la definì Achille Occhetto, in cui Togliatti manifestava una cinica indifferenza per la sorte dei nostri soldati.

Come si ricorderà, quel ritrovamento sollevò una vivace polemica sulla stampa italiana. Poi, a causa di una leggerezza compiuta dallo storico che l'aveva rinvenuta negli archivi del Kgb (aveva ricostruito a senso una frase illeggibile), fu sbrigativamente dichiarata falsa e tutto si dissolse in un confuso polverone. Quella che segue è la versione esatta dell'accaduto.

Il 15 febbraio del 1943, dopo avere visitato i campi di Tambov e di Khrinovoje e constatato di persona che i nostri [p. 182] soldati stavano morendo come mosche senza la minima assistenza, Vincenzo Bianco inviò a Togliatti un rapporto dettagliato della situazione chiedendo il suo intervento per migliorare le condizioni dei prigionieri.

Scriveva, fra l'altro, il colonnello Krieger: "Ti pongo una questione molto delicata di carattere politico molto grande. Penso che bisogna trovare una via, un mezzo, per cercare con le dovute forme, con il dovuto tatto politico, di porre il problema affinché non abbia a registrarsi il caso che muoiano in massa come ciò è già avvenuto. Non mi dilungo, tu mi comprendi, perciò lascio a te di trovare la forma per farlo. Non perché io non voglio farlo, ma perché la cosa è troppo importante perché io la ponga e pur essendo una giusta preoccupazione la porrei in modo, nella forma e senza l'autorità che la cosa richiede"

La cautela in regime comunista era d'obbligo. E Vincenzo Bianco, vecchia volpe passata indenne attraverso le purghe staliniane, sapeva farne buon uso. Era infatti consapevole che ogni suo scritto passava sotto la censura del Nkvd prima di giungere a destinazione. Il suo Pagina 81

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt messaggio comunque era chiaro.

Probabilmente, anche Palmiro Togliatti usò la stessa cautela nutrendo gli stessi timori, ma la sua risposta risulta ugualmente agghiacciante. Eccola:

"L'ultima questione sulla quale sono in disaccordo con te è quella del trattamento dei prigionieri. Non sono per niente feroce, come tu sai. Sono umanitario quanto te o quanto può esserlo una dama della Croce Rossa. La nostra posizione di principio rispetto agli eserciti che hanno invaso l'Unione Sovietica è stata definita da Stalin e non vi è più niente da dire. Nella pratica però, se un buon numero dei prigionieri morirà in conseguenza delle dure condizioni di fatto, non ci trovo assolutamente niente da dire. Anzi. E ti spiego il perché. Non c'è dubbio che il popolo italiano è stato avvelenato dalla ideologia imperialista e brigantesca del fascismo. Non nella stessa misura del popolo tedesco, ma in misura considerevole. Il veleno è [p. 183] penetrato tra i contadini, tra gli operai, non parliamo della piccola borghesia e degli intellettuali, è penetrato nel popolo, insomma. Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini e soprattutto la spedizione contro la Russia, si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore e più efficace degli antidoti. Quanto più penetrerà largamente nel popolo meglio sarà per l'avvenire dell'Italia. E'

difficile, anzi impossibile, distinguere in un popolo chi è responsabile di una politica da chi non lo è, soprattutto quando non si vede nel popolo una lotta aperta contro la politica delle classi dirigenti. T'ho già detto: io non sostengo affatto che i prigionieri si debbano sopprimere, tanto più che possiamo servircene per ottenere certi risultati in altro modo; ma nelle durezze oggettive che possono provocare la fine di molti di loro, non riesco a vedere altro che la concreta espressione di quella giustizia che il vecchio Hegel diceva essere immanente in tutta la storia”

Ufficialmente, dunque, Palmiro Togliatti non mosse un dito in favore dei nostri prigionieri, che continuarono a morire come mosche.

Ma sarebbe arbitrario scambiare per spietatezza la gelida indifferenza per la loro sorte che emerge dalla sua lettera.

Togliatti era troppo scaltro per rivelare rischiosi sentimentalismi.

Non a caso era passato anche lui indenne attraverso le innumerevoli purghe che avevano falciato l'entourage staliniano. Sapeva che ogni suo scritto, ogni sua parola, erano letti e soppesati e potevano perderlo. Si comportò dunque di conseguenza. Ossia allineandosi con le direttive del Cremlino.

In realtà la tragedia dell'Armia deve averlo profondamente impressionato. Lui non ne parlò mai, e nessuno ha mai raccolto le sue confidenze. Nei casi in cui dovette affrontare in pubblico l'argomento, sempre si limitò a trincerarsi dietro un fatalistico

“non si poteva fare di più” senza mai fornire giustificazioni più dettagliate. D'altra parte, è noto che il caso dei prigionieri in Russia, come il caso di Trieste (promessa da Stalin a Tito con il consenso [p. 184] di Togliatti), rappresentò nell'immediato dopoguerra l'ostacolo più duro per rendere credibile il tanto sbandierato carattere nazionale del Partito comunista italiano. Un partito veramente nazionale avrebbe dovuto privilegiare in primo luogo gli interessi del paese che rappresentava, ma per far questo sarebbe stato necessario rompere platealmente i rapporti di sudditanza con l'Unione Sovietica... Come si vede, una contraddizione insolubile che obbligherà Togliatti a imporre al suo partito una linea politica di ingannevole doppiezza che sopravviverà per decenni.

Ma cosa avrà provato Palmiro Togliatti, nel profondo del suo animo, assistendo dal suo studio moscovita all'ecatombe di tanti suoi giovani connazionali? Difficile immaginarlo, anche perché l'uomo ha sempre saputo nascondere le proprie emozioni, ben sapendo che nell'ambiente in cui operava era bandita ogni forma di sentimentalismo. L'“umanitarismo astratto”, come si usava dire nel gergo comunista, era infatti una colpa grave e pericolosa. Di conseguenza, di fronte alla tragedia dei nostri prigionieri Togliatti mantenne la sua gelida freddezza di cui aveva già dato prova in occasione delle purghe staliniane, confermando quella sua immagine di cinico esecutore degli ordini di Stalin che ormai neppure gli storici

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia di sinistra più giustificazionisti osano mettere in dubbio. E

tuttavia, molti anni dopo, quando l'Unione Sovietica non esisteva più e non si correvano più rischi a parlare, una voce da Mosca si levò in suo favore. La voce di Nina Delnova Bocenina, che era stata sua segretaria particolare quando lui ancora si chiamava Ercole Ercoli e sedeva al vertice del Comintern.

Il compagno Ercoli
si commuove

Racconta nel suo diario la Bocenina riferendosi a un giorno imprecisato della primavera del 1943: “Stamattina il compagno Ercoli è insolitamente silenzioso e scuro in faccia. Sulla sua scrivania sono disposte le fotografie dei cimiteri dove sono sepolti i soldati italiani. Si vedono file di croci, [p. 185] diverse dalle nostre. Su alcune sono appesi gli elmetti. Sotto le croci, mi spiega Ercoli, sono sepolti in dieci o in venti. E’ una testimonianza terribile del fallimento della crociata fascista. Bisogna stampare queste fotografie su carta speciale e, per quanto sia doloroso e difficile, bisogna buttare questi volantini dagli aerei sul territorio italiano.

Nessuno si rende conto in Italia dell’immensità di questa tragedia, in cui Mussolini e i suoi generali hanno spinto il popolo italiano.

Sessantamila morti, sessantanovemila feriti, migliaia di mutilati e di invalidi, quarantaseimila prigionieri. Ercoli parla con voce rotta. Ho l’impressione che combattano in lui due sentimenti, la gioia per le vittorie sul fascismo e il dolore per la sorte dei soldati italiani. Nonostante tutto, si tratta dei suoi connazionali.

Ercoli esamina le fotografie, i piccoli ricordi natalizi con l’immagine del vecchietto con la barba, il loro cattolico Nonno Gelo.

All’improvviso pronuncia a voce alta: “Il tenente Ivo Veronese di Milano” E’ dispiaciuto in modo particolare per questo giovane ufficiale. Forse lo conosceva?...”.

Nina Bocenina fornisce anche interessanti particolari circa l’ipotesi attribuita a Togliatti di organizzare una forza armata italiana da affiancare all’Armata Rossa. Scrive infatti: “Ercoli viveva con grande emozione gli incontri con il compagno Stalin. Per un mese o due, dopo ogni incontro, Ercoli era triste o su di morale a seconda delle cose che si erano detti. Così, quando al Cremlino si decidevano le sorti dei prigionieri italiani, Ercoli era molto teso.

Lui non ha mai parlato con me di questo argomento, ma penso comunque che il problema riguardasse la formazione di un contingente italiano, di cui avrebbero fatto parte comunisti e antifascisti reclutati tra i prigionieri di guerra. Questo contingente avrebbe dovuto combattere accanto all’Armata Rossa contro i tedeschi e in futuro avrebbe potuto dare origine ad un esercito rivoluzionario e antifascista in Italia.

Non so per quali motivi, ma questa proposta di Ercoli non fu accettata dal compagno Stalin. Forse ci sono cose che non ho capito...”.

[p. 186] Dopo lo scambio di lettere con Togliatti, Vincenzo Bianco fu rapidamente privato del suo incarico di ispettore dei campi e sostituito da Paolo Robotti ed Edoardo D’Onofrio. Quasi certamente si trattò di una punizione per il suo “astratto umanitarismo” Secondo Elena Aga Rossi, potrebbe essere stato accusato di “avere privilegiato gli interessi nazionali a quelli di classe”, errore imperdonabile per un buon comunista. Alcuni mesi più tardi, il colonnello Krieger fu paracadutato fra i partigiani jugoslavi coi quali combatté fino al termine del conflitto.

Un secondo “errore” commesso da Bianco nell’immediato dopoguerra gli costò definitivamente la carriera. Dopo la scomunica di Tito da parte di Stalin, l’ex colonnello Krieger fu infatti denunciato al partito da un cameriere comunista di Ostia che lo aveva visto pranzare insieme ad un diplomatico jugoslavo suo antico compagno d’armi. Accusato di “tradimento”, Vincenzo Bianco subì un processo politico e fu definitivamente emarginato. Trascorse il resto della sua vita a ritagliare articoli dai giornali sovietici nell’archivio de “L’Unità”

Le squadre “anticannibali”

Dal cannibalismo politico al cannibalismo reale. Nel suo cauto Pagina 83

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt rapporto a Togliatti sulle condizioni dei prigionieri di guerra, Vincenzo Bianco non accennava ai casi di cannibalismo verificatisi soprattutto nei campi di Tambov e di Khrinovoje, ma certamente ne era informato. Per la verità, anche nella folta memorialistica esistente si trovano soltanto rapidi accenni all'atroce fenomeno che si manifestò particolarmente nelle prime settimane di prigionia.

L'orrore ha evidentemente indotto i testimoni a rimuoverlo dalla memoria. Se ne trova qualche traccia nella testimonianza di un alpino raccolta da Nuto Revelli ("pochi parlano e raccontano cose incredibili, che tagliavano le cosce dei morti per mangiare...") e ne parlano più dettagliatamente Ruggero Quintavalle e padre Guido Turla nelle loro memorie.

[p. 187] Scrive Quintavalle: "Sto facendo la mia ispezione quando l'odore caratteristico della carne arrosto mi solletica l'olfatto.

Questo odorino che non sento da secoli mi mette in allarme. Chi può essere quel fortunato mortale in possesso di carne se non la mangiano neppure i russi? Incuriosito cerco di individuarne la provenienza.

Dietro un bunker ci sono tre rumeni. Accoccolati a terra stanno intorno al fuoco e tengono in mano le gamelle in dotazione nel loro esercito. Appena mi scorgono, tentano di fuggire, ma io e gli altri che sono con me riusciamo a fermarli. Quale è la nostra meraviglia nel vedere nelle loro gamelle un bel pezzo di carne arrostita. Inizia così un interrogatorio piuttosto stringente che ci dà la possibilità di stabilire che si tratta di carne umana. A conferma di ciò sta il fatto che abbiamo più volte potuto constatare che alcuni cadaveri, prima di essere sepolti, erano stati spolpati. Stabiliamo di conseguenza" continua Ruggero Quintavalle, "di organizzare un servizio di guardia attorno alla camera mortuaria. Dopo di allora, ho seguito con interesse la sorte dei mangiatori di carne umana. Dopo alcuni giorni i loro corpi si gonfiano fino all'inverosimile, mentre la loro carne assume uno strano colore violaceo. E' una visione molto deprimente, pur suscitando nel mio intimo una certa pietà. Sembra che anche degli italiani abbiano compiuto operazioni del genere...".

Il cappellano Guido Turla fu messo in allarme da un giovane alpino della Valcamonica che era corso a chiedergli aiuto: "Venga, padre. Si vogliono mangiare mio cugino" Lui corse e riuscì a cacciare tre ungheresi che vegliavano il moribondo come tre avvoltoi. Molti

"cannibali" non attendevano neppure che la vittima morisse per poterne bere il sangue ancora caldo.

Secondo don Guido, i primi casi di antropofagia si verificarono fra gli ungheresi, seguiti dai rumeni e poi dagli italiani. Impazziti dalla fame, dopo avere bollito le scarpe per farne brodo e ingoiato barattoli di olio congelante, qualcuno cominciò a scagliarsi sui moribondi per berne il [p. 188] sangue. "Squartano i cadaveri" scrive don Guido, "asportando il cervello, cuore, fegato, muscoli."

I "bevitori di sangue", come li definisce il cappellano, operavano in piccoli gruppi particolarmente di notte, approfittando del fatto che all'interno del campo non esisteva vigilanza: "Il mattino seguente si notavano evidenti tracce di antropofagia: braccia e gambe spolpate, brandelli di membra...".

Nel campo di Khrinovoje, più colpito dal fenomeno, gli italiani si organizzarono e formarono delle squadre "anticannibali" al comando del capitano Fortunato Amico. I vigilanti avevano l'ordine di bastonare senza pietà al primo tentativo di assalto ai cadaveri o ai moribondi. Don Guido Turla riferisce che, in quei giorni, un fuoriuscito italiano comunista (Vincenzo Bianco?) visitò per la prima

volta il campo e promise il suo intervento. Qualche tempo dopo le sentinelle sovietiche informarono i prigionieri che era giunto un prikaz, un ordine: Stalin non vuole più morti. “I russi” racconta il cappellano, “mi riferiscono quest’ordine e non nascondono la loro paura. Sanno che se qualcuno ha sbagliato ora dovrà pagare.” Infatti, nei giorni seguenti il comandante del campo e i suoi subalterni furono tutti passati per le armi nel piazzale del lager. Da quel momento, i “bevitori di sangue” sorpresi in flagrante vennero fucilati sul posto e il cannibalismo, anche per il miglioramento delle condizioni generali, scomparve del tutto.

Le cause dello sterminio

Pagina 84

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt Finalmente quel terribile inverno finì e con la primavera ebbe inizio la graduale riorganizzazione dei campi, facilitata purtroppo, come scrive Valdo Zilli nel suo saggio sui prigionieri italiani in Russia, “dal fatto che i prigionieri si erano molto ridotti di numero” (ne erano sopravvissuti appena dieci-quindicimila) I superstiti furono finalmente censiti, suddivisi più ordinatamente, selezionati a seconda della robustezza fisica (rilevata sulla base della [p. 189] consistenza delle natiche) e trasferiti, i più deboli nei lazzaretti, e i più forti nei campi di lavoro: in particolare nell’Asia centrale per la raccolta del cotone.

Migliorarono relativamente anche le razioni alimentari e cominciarono le distribuzioni di medicinali e vitamine inviati in Urss dagli Stati Uniti grazie alla legge “Affitti e prestiti” Da Mosca giunsero frequenti commissioni per controllare la situazione sanitaria dei campi. Ed ebbe così termine la moria che fino a quel momento aveva falciato migliaia di vite.

A questo punto, considerando quanto accadde nei primi mesi del 1943, viene spontaneo chiedersi: avrebbe potuto il governo sovietico ridurre la mortalità dei prigionieri di guerra e, in particolare, degli italiani? O peggio ancora: esisteva una volontà politica di annientamento dei prigionieri per fame e per stenti come è accaduto nei lager tedeschi? Le risposte si possono ricavare dall’esame della situazione in cui versava l’Urss in quel drammatico momento storico.

Nonostante la grande vittoria conseguita dall’Armata Rossa nell’offensiva invernale 1942-43, le condizioni del paese rimanevano durissime. Già prima dell’aggressione germanica, l’Urss lamentava una pesante penuria di beni di consumo. Le purghe staliniane, la strage dei kulaki (i piccoli proprietari terrieri) avevano spopolato le campagne e la collettivizzazione delle terre non aveva dato i risultati promessi. Eliminata l’iniziativa privata, la produzione agricola era oltremodo diminuita. Né i kolchoz né gli esaltanti

“piani quinquennali” erano riusciti a colmare l’enorme divario. Il sopraggiungere inatteso della guerra, che aveva trovato l’Armata Rossa impreparata, aveva ulteriormente aggravato la situazione agricola privando i kolchoz degli uomini più validi richiamati in massa alle armi. Durante l’avanzata, i nostri soldati erano soprattutto sorpresi dal fatto che i villaggi occupati erano esclusivamente abitati da donne, vecchi e bambini.

A ciò va aggiunto che nel 1943, benché ferita, la macchina bellica tedesca era ancora terribilmente efficiente. Il nemico [p. 191]

occupava gran parte della Russia europea, la parte più produttiva e gli aiuti americani non potevano certamente supplire alla perdita dei granai dell’Ucraina tuttora in mano nemica. Non va neppure dimenticato che in quei giorni Leningrado era ancora assediata e lo rimarrà fino al gennaio del 1944. Al termine del blocco risultò che oltre 600’000 leningradesi erano stati sepolti nelle fosse

comuni.

Morti quasi tutti per fame.

Per concludere, salvo le barbare esecuzioni compiute dai soldati di prima linea (soprattutto ai danni dei tedeschi), è da ritenere che la mortalità che si registrò fra i prigionieri di guerra in quel terribile inverno fu dovuta alle condizioni oggettive e alla rudimentale o inesistente organizzazione sovietica.

L'indottrinamento
dei prigionieri

Ben precisa e dichiarata fu invece da parte sovietica la volontà di

“rieducare” o di “redimere” i prigionieri. Il fatto che il governo sovietico si sia subito preoccupato dell’“indottrinamento” rende chiaro il carattere diverso della guerra combattuta sul fronte orientale da quella combattuta sugli altri fronti. Nella storia non è mai accaduto che i vincitori si siano fatti maestri dei vinti. Nei conflitti moderni, per consuetudine convenzionale, i prigionieri di guerra sono sempre stati raccolti in appositi campi e quindi rimpatriati alla conclusione delle operazioni militari. Così è stato anche nell’ultima guerra. Gli americani, gli inglesi, ma anche gli italiani, i tedeschi e i giapponesi, non si sono mai sognati di

“rieducare” i prigionieri nemici. Diverso fu invece il caso dell’Urss.

Pagina 85

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia. La prima preoccupazione dei governanti sovietici, prima ancora di risolvere i più impellenti problemi provocati dalla fame, dal freddo, dalle malattie, fu quella di indottrinare i prigionieri considerati elementi da salvare dalle tenebre dell’ignoranza e dell’errore.

Questo spiega il trattamento privilegiato concesso ai cosiddetti

“illuminati” e [p. 192] le vessazioni contro coloro che preferirono conservare le proprie opinioni.

Tale proposito può far sorridere, considerando che i prigionieri avevano avuto modo di constatare con i propri occhi le miserevoli condizioni di vita della popolazione russa. Per non dire poi della rabbia e dei sordi rancori covati nell’animo di chi aveva visto morire di fame e di stenti la maggioranza dei propri compagni. Ma l’ottusa burocrazia del regime non si fermò di fronte a questo ostacolo e, forse, neppure lo avvertì. D’altra parte, le scuole di educazione politica dei prigionieri di guerra rispondevano a una tradizione formatasi durante la prima guerra mondiale subito dopo la rivoluzione russa del 1917. Già allora, infatti, Lenin aveva inviato i propagandisti fra i prigionieri tedeschi e austro-ungarici col compito di rieducarli. Molti di costoro avevano persino costituito delle formazioni militari poi inserite nell’Armata Rossa. Altri erano diventati in seguito importanti quadri dei partiti comunisti che sarebbero sorti in Europa dopo la fine della prima guerra mondiale. E

alcuni anche leader famosi: come gli ungheresi Bela Kun e Matyas Ràkosi, gli jugoslavi Tito e Olekha Dundic nonché il fondatore del Partito comunista austriaco, Koplenig.

Trascurando il fatto che le condizioni di vita dei lavoratori dei paesi europei erano molto migliorate e che la Rivoluzione d’ottobre, che vent’anni prima aveva infiammato i prigionieri, ora non poteva più giustificare le carenze della società russa, la macchina propagandistica del partito si mise dunque in movimento nutrendo l’illusione di ripetere quanto era accaduto nell’altra guerra.

L’azione politica fra i prigionieri fu affidata ai fuorusciti politici appartenenti alle varie nazionalità, sempre accompagnati da un commissario sovietico padrone della lingua. Fra gli italiani,

figuravano Paolo Robotti, Edoardo D'Onofrio, Matilde Comollo, Giuseppe Ossola, Dino Rizzotti, Luigi Bizzarri, Andrea Bertazzoni, Fulvio Buzzi, Armando Cocchi e alcuni altri di cui non si ricorda neppure il nome o lo pseudonimo.

[p. 193] Tutti costoro, come istruttori politici valevano assai poco. Ex operai educati nelle scuole di partito organizzate a Mosca, cercavano di catechizzare i pochi che li ascoltavano, esaltando le teorie marxiste-leniniste, che essi stessi faticavano a comprendere, o perdendosi in amene elucubrazioni sul materialismo dialettico. Le loro "lezioni" causarono spesso spiacevoli incidenti, poiché gli

"allievi" più colti (ufficiali o studenti) riuscivano facilmente a mettere in imbarazzo i "maestri" contestando le loro affermazioni troppo dogmatiche e semplicistiche. Tali contestazioni venivano di solito stroncate da minacce brutali ("Se vuoi tornare a casa, ti conviene star zitto!") Ma non tutti gli istruttori si rivelarono degli aguzzini come furono in seguito genericamente definiti da quei reduci che durante la prigionia non avevano voluto seguire l'indottrinamento di tali "maestri" Fra loro c'erano anche tanti poveracci che avevano sperimentato sulla propria pelle la dura realtà del socialismo reale e che nei campi di prigionia svolsero anche azioni umanitarie. Ecco le storie più significative di alcuni di loro. Andrea Bertazzoni, ex operaio caseario di Mantova, era stato anni prima condannato a morte per avere prodotto delà gorgonzola.

Impiegato in una fabbrica sovietica di formaggi era stato denunciato come sabotatore perché sorpreso mentre iniettava nella pasta la muffa necessaria per produrre questo tipo di formaggio. Fu miracolosamente salvato dal plotone d'esecuzione grazie all'intervento del commissario agli Esteri Maxim Litvinov che aveva gustato il gorgonzola durante una visita in Italia.

Fulvio Buzzi, giornalista di Radio Mosca, era stato condannato a morte perché, leggendo il bollettino di guerra, per un imperdonabile lapsus aveva attribuito all'esercito tedesco una vittoria dell'esercito sovietico. D'Onofrio era riuscito a fargli commutare la sentenza con l'invio in prima linea a scavare trincee, poi lo aveva Pagina 86

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt chiamato nei lager a fare l'istruttore. Buzzi fu anche protagonista di una vicenda singolare. Terminata la guerra, gli era stato impedito

[p. 194] di rimpatriare, ma lui riuscì a sbloccare la situazione con un colpo di mano clamoroso. Durante una visita ufficiale del presidente Gronchi a Mosca, ruppe i cordoni della polizia e consegnò nelle sue mani una supplica che, più tardi, trovò giocoforza buona accoglienza da parte sovietica. Un altro istruttore, Luigi Bizzarri, ex minatore di San Giovanni Valdarno, finirà invece disperso nell'arcipelago Gulag come tanti altri suoi compagni. Ma tutti i commissari italiani avevano storie tremende alle spalle. E lo stoicismo da molti di essi dimostrato nel mantenersi fedeli al partito è francamente incomprensibile. Va anche detto che pochi di loro riuscirono a rientrare in Italia. E quelli che ci riuscirono, salvo D'Onofrio e Robotti, furono relegati dal partito in uffici senza importanza o nelle cooperative.

Sorgono nei lager
i club antifascisti

Per iniziativa dei commissari - che indossavano l'uniforme dell'Armata Rossa senza gradi con la pistola alla cintura - sorsero nei lager numerosi "club" antifascisti già prima del 25 luglio del 1943. In seguito furono organizzate anche delle scuole di antifascismo riservate particolarmente agli ufficiali. Gli aderenti non furono numerosi e quasi tutti erano spinti più dall'opportunismo che

dall'adesione sincera.

L'azione politica fra i prigionieri aveva lo strumento principale nel giornale. Per i tedeschi c'era "Freies Deutschland", per i rumeni

"El Graiul Liber", per gli italiani "L'Alba" Questo giornale, stampato a Mosca, era stato impostato da Palmiro Togliatti che vi collaborò, sotto il nome di Mario Correnti, fino al marzo del 1944

quando rientrò in Italia per assumere la guida del Pci. dopo di lui,

"L'Alba" fu diretto da un comitato di redazione guidato da Paolo Robotti e composto da Ruggero Grieco, Edoardo D'Onofrio, Luigi Amadesi e Giovanni Germanetto. Sia sul giornale che sulla complessa attività educativa dei commissari italiani, vigilava un funzionario russo, [p. 195] il capitano Dimitri Petrovic Schevhiaghin che conosceva alla perfezione la nostra lingua.

I risultati politici dell'intensa attività propagandistica svolta dai commissari istruttori si rivelarono subito piuttosto scarsi, soprattutto fra i militari di truppa. Salvo i comprensibili casi di opportunismo, quei giovani soldati, quasi tutti ex contadini o operai, risultarono più refrattari degli intellettuali alle lusinghe e alle promesse di palingenesi sociale. Essi avevano visto con i propri occhi la realtà sovietica e ora ponevano in imbarazzo gli istruttori con ragionamenti terra terra o con domande elementari di questo genere: "Perché i contadini russi non hanno le scarpe?"

"Perché vivono nelle capanne?" "Perché in Russia non ci sono strade?" L'indottrinamento si rivelò più proficuo fra gli ufficiali e gli ex studenti spinti dagli effetti disastrosi del conflitto a rivedere le proprie opinioni e ad abbandonare le antiche certezze.

Fra costoro, sui quali lo stesso Palmiro Togliatti aveva invitato gli istruttori a concentrare il proprio lavoro, si registrarono infatti numerose "conversioni" anche clamorose. Come quella del comandante del battaglione Cervino, maggiore Giuseppe Lamberti, e quella di molti giovani ufficiali fascisti come lo scrittore Fidia Gambetti. Ma nel complesso si trattò comunque di una esigua minoranza.

Più successo ebbe invece l'iniziativa degli appelli che venivano sottoposti alla firma dei prigionieri nelle occasioni più diverse. In questo caso essi facevano addirittura la coda per porre la firma, magari senza neppure leggere il testo. Ma ciò si spiega col fatto che tali appelli, oltre ad essere pubblicati su "L'Alba", venivano letti da Radio Mosca e quindi ascoltati anche in Italia.

La strumentalizzazione dell'angoscia dei familiari dei dispersi e di quella dei prigionieri che volevano far sapere di essere ancora vivi suggerì in seguito a Radio Mosca un'altra iniziativa. Nel notiziario italiano, ogni sera, venivano trasmessi decine di messaggi inseriti in una rubrica dal titolo significativo: "Cara mamma, sono vivo e spero [p. 196] di tornare a casa". Naturalmente si trattava

di Pagina 87

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. I messaggi abilmente manipolati dai censori. Ma che importava?

L'importante era rifarsi vivi.

Finalmente

la "criatura s'è scetata"!

Nell'estate del 1943, dopo la caduta del regime fascista in Italia del 25 luglio, e ancor più dopo l'armistizio dell'8 settembre, con la conseguente dichiarazione di guerra da parte dell'Italia libera alla Germania, le condizioni dei prigionieri italiani migliorarono sensibilmente. Il tentativo, suggerito da Togliatti, di organizzare una brigata garibaldina da inviare a combattere contro i

tedeschi (che subito raccolse l'adesione di numerosi prigionieri) fallì, come si è già detto, di fronte al secco nient di Stalin. Tuttavia i sovietici presero molto sul serio la cobelligeranza dichiarata da Badoglio e cominciarono a considerare gli italiani quasi come alleati.

Le razioni alimentari giornaliere aumentarono anche se in misura diversa fra soldati ed ufficiali. Questi ultimi ricevevano: 600

grammi di pane (300 nero, 300 bianco), 40 grammi di grassi, 40 di zucchero, 80 di cereali, 15 sigarette. I soldati: 600 grammi di pane nero, 17 di grassi, 13 di zucchero, 60 di cereali, 5 sigarette e 10

grammi di tabacco nero Machorka.

Successivamente anche gli italiani furono inseriti nei servizi di cucina (e non c'è bisogno di molti chiarimenti per capire l'importanza dell'avvenimento) o lasciati liberi di uscire dai campi per dedicarsi ai lavori agricoli. In alcuni casi furono addirittura impiegati come scorta ai prigionieri tedeschi.

Rinvigoriti e rivitaminizzati, i nostri prigionieri, quasi tutti fra i venti e i trent'anni, non tardarono a riavvertire quelle pulsioni che sono caratteristiche della giovinezza. Fino a quel momento il sesso era stato l'ultimo dei loro pensieri. Le occasioni di consumarlo, per la verità, non sarebbero mancate. Già prima della ritirata, le donne russe, non [p. 197] soltanto giovani ma anche attempate, non si erano mai lasciate pregare per imbastire una storia d'amore coi giovani soldati italiani. L'assenza dei mariti e dei fidanzati, oltre all'assoluta penuria di uomini validi, favoriva quegli approcci. Spesso erano le donne a prendere l'iniziativa.

Anche nei campi si verificò qualcosa di simile. Le giovani sestre, le infermiere, davanti alle quali i prigionieri dovevano presentarsi nudi per essere sottoposti agli esami clinici o alle disinfestazioni, non nascondevano un certo interesse per quei corpi maschili a disposizione. Ridacchiando, toccavano e palpavano le parti più sensibili, ma invano. Racconterò un alpino a Nuto Revelli: "Le ragazze ci spogliano e se vedono madonnine o crocifissi ci invitano a lasciarli. Belle ragazze, mica asiatiche. Sono tutte ucraine sfollate e non nascondono la voglia. Ma siamo mezzi morti, ci mettono nelle vasche e ci lavano con le spugne come neonati. Infine ci prendono in braccio e ci portano a letto. E pensare che appena due o tre mesi fa avremmo saputo farle divertire"

Don Brevi, da parte sua, racconta scandalizzato che quelle

"spudorate giungevano persino a offrire delle patate bollite in cambio di... Ma" conclude rasserenato "i nostri, da buoni cristiani, rifiutano il peccaminoso baratto" In realtà ciò accade perché i nostri ragazzi non ce la fanno.

Racconta a Revelli l'alpino Michele Pattoglio, di Cuneo, allora ventiquattrenne: "Ero convalescente e la dottoressa, una bella donna col marito ufficiale al fronte, mi invita in sala operatoria. Chiude la porta, si accosta, vuole un rapporto amoroso. Ma non succede nulla. Sono in condizioni fisiche disastrose, a malapena mi reggo in piedi. Resto ferito, umiliato nel mio orgoglio. Anche lei è umiliata, ha compreso che è impossibile togliere il sangue da una rapa"

E un altro: "Un'infermiera di venticinque anni, bella (le infermiere sono tutte belle, sono colte, parlano due o tre lingue) mi dice: "Vieni nel bagno, dobbiamo ritirare la biancheria" Nel bagno le infermiere sono tutte nude. Mi chiamano, ridono, vogliono che le insaponi. Rido anch'io, eseguo, ma senza [p. 198] risultati. Sono troppo debole. Va meglio per gli ungheresi. Non hanno fatto la ritirata, sono robusti e contesi...".

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Nel campo di Tambov, il segnale che qualcosa era cambiato lo lanciò un giovanissimo sottotenente napoletano. Racconta il tenente Carlo Vicentini: "Incuriosito dagli applausi che si erano levati nella baracca, andai a vedere. Un sottotenentino ancora in mutande stava ritto sul letto a castello e dava spettacolo esibendo una portentosa erezione. "Finalmente la criatura s'è scetata" gridava felice e quasi incredulo che gli fosse capitata tanta fortuna, mentre la platea applaudiva e le battute sfrecciavano salaci e impertinenti.

"Che te ne fai di quella grazia di Dio! Qui è sprecata."

"Accidenti! Cos'ha mangiato quello? Zabaglioni?"

"Beato te, io chissà quanto dovrò ancora aspettare."

"Se sei fortunato, almeno un anno. Lui è della Sforzesca, l'hanno preso l'agosto scorso."

"Metti via quel coso, sporcaccione!" gridò il cappellano che era divertito come tutti noi, ma che doveva almeno salvare la faccia"

Anche le creature degli altri prigionieri si svegliarono con l'aumento delle razioni e i più intraprendenti intrecciarono ruvidi flirt con le disponibili infermiere, ma anche con le solide contadine e le robuste trattoriste loro compagne di lavoro nei campi. Ogni tanto capitava che gruppi di sestre con troppa vodka in corpo irrompessero nelle baracche strappando coperte e bersagliando i prigionieri con palle di neve. Ne seguivano dei parapiglia con placcaggi e abbrancamenti fra strilli e risate.

Persino la cosiddetta emulazione socialista favorì il nuovo andazzo. Nelle fabbriche sovietiche vigeva la regola di affiggere ogni mese sui quadri murali la classifica degli stakanovisti che avevano raggiunto o superato la norma stabilita. Quando in queste fabbriche - in cui lavoravano soprattutto donne - furono inseriti i prigionieri italiani opportunamente selezionati a seconda delle loro specializzazioni nella vita civile, il sistema delle classifiche andò in crisi. Gli italiani, infatti, conquistarono subito i primi posti nella gara [p. 199] di produttività con grande sgomento delle maestranze sovietiche timorose che la norma, già faticosa per loro, venisse aumentata. I capitecnici, da parte loro, non osavano invitare gli italiani a lavorare di meno, per tema delle conseguenze, e cercarono di risolvere il problema eliminando i loro nomi dalle classifiche. Ma le operaie trovarono un sistema meno complicato per mantenere basso il livello della norma. Fidando nel loro fascino, adescavano i prigionieri con sorrisi invitanti e se li portavano in qualche angolo per ridurre la loro produttività col tacito consenso dei capi.

La funzione de "L'Alba"

Il primo numero del settimanale "L'Alba" uscì il 15 febbraio del 1943 quando ancora imperversavano nei campi la fame, la dissenteria e il morbo sterminatore del tifo petecchiale. Riportava in prima pagina la nota politica, che diventerà abituale, di Mario Correnti, alias Palmiro Togliatti. Vi figurava anche un lungo elenco (che continuerà negli altri numeri) dei "pescicani italiani affamatori del popolo"

Presentati da una fotografia e seguiti da una nota breve e rovente, vi figuravano nell'ordine: Benito Mussolini, Galeazzo Ciano, Giovanni Agnelli, Giuseppe Volpi di Misurata, Guido Donegani, Alberto Pirelli, Vittorio Cini, il senatore Ettore Conti, il conte Senatore Borletti, il conte Rebaudengo, latifondista, il banchiere Carlo Orsi.

Fin dal primo numero iniziava la pubblicazione a puntate del libro di Giovanni Germanetto Le memorie di un barbiere che era stato pubblicato anche in Unione Sovietica. Germanetto era un

fuoriuscito, redattore de “L’Alba” Il suo libro, che affliggerà un paio di generazioni di comunisti italiani del dopoguerra (insieme all’elegiaco In Unione Sovietica si vive così scritto dallo stesso Germanetto e da Robotti), era una delle poche opere italiane di narrativa presente nelle biblioteche dei campi. Gli altri erano soltanto testi di marxismo-leninismo-stalinismo pubblicati in italiano.

[p. 200] Nei mesi seguenti, oltre ai ponderosi mattoni politici,

“L’Alba” cominciò a pubblicare gli appelli, sempre ricchi di firme, scambi di corrispondenza fra i vari campi, lettere di elogio in favore degli “istruttori”, morbidi suggerimenti, articoli “di fondo”

Pagina 89

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt scritti da prigionieri “convertiti” e tante, tante poesie ora nostalgiche ora francamente ruffiane in onore di Stalin o del partito. L’aspetto più importante del giornale fu l’informazione su quanto accadeva in Italia e sull’attività militare degli alleati americani e inglesi. Anche se le notizie venivano alquanto manipolate e i prigionieri, abituati a diffidare della propaganda non gli davano molto credito (i più neppure le leggevano, utilizzando invece la preziosa carta per brillare sigarette col nero tabacco Machorka) erano comunque utili per chi riusciva a leggere fra le righe.

La caduta del regime, il 25 luglio del 1943, venne infatti presentata come il risultato delle “grandi manifestazioni popolari contro la guerra diventata più lunga e minacciosa” La ribellione dei gerarchi del Gran Consiglio fu presentata da “L’Alba” come ribellione dei gerarchi contro Mussolini che “per ordine di Hitler, voleva abbandonare il Centro-Sud al nemico e trasferire la capitale a Verona o a Padova” La notizia dell’armistizio dell’8 settembre fu naturalmente pubblicata con grande evidenza. Per l’occasione, fu anche citato l’Inno di Mameli (Bastone tedesco l’Italia non doma.@

Non crescono al giogo le stirpi di Roma@) Come si è detto, dopo i primi numeri diversi prigionieri diventarono collaboratori fissi del giornale. Fidia Gambetti, che aveva vinto in patria il premio “Poeti al tempo di Mussolini” con la poesia Canto dei giovani esclusi, vi pubblicò per 27 puntate un’opera autocritica (Pagine d’un diario segreto. Una generazione sbagliata) che sarà ripubblicata nel dopoguerra in Italia con il titolo Gli anni che scottano. La prima puntata del diario gambettiano era preceduta da una nota redazionale in cui si menzionava un intervento di Ruggero Grieco al Comitato centrale del partito nel settembre del 1936 nel quale il dirigente comunista si era diffusamente [p. 201] occupato del Canto dei giovani esclusi individuato come testimonianza di una crisi della giovane generazione fascista suscettibile di positivi sviluppi. Fra gli altri collaboratori “pentiti” figurava anche il comandante del Cervino Giuseppe Lamberti che vi pubblicò diversi articoli di critica al fascismo ben scritti e piuttosto equilibrati...

Ma “L’Alba” concedeva soprattutto spazio alle lettere dei prigionieri dalle quali, ovviamente, la vita nei campi appare quasi sempre idilliaca. C’è l’alpino analfabeta che ringrazia la scuola antifascista dove ha imparato a leggere e a scrivere. C’è l’universitario fascista che riconosce i propri errori. C’è il tenente che riferisce le sue esperienze nella raccolta del cotone nell’Asia centrale.

Oggi, a distanza di tanti anni, “L’Alba” può apparire ingenua nella sua costante e incondizionata esaltazione di tutti gli aspetti della società sovietica, ma non poteva essere diversamente. In mancanza di meglio, la sua funzione fu tutto sommato positiva: a grandi linee, i prigionieri potevano seguire quanto accadeva nel mondo e ciascuno di essi poteva approfittare delle informazioni a seconda della sua educazione e della sua cultura. Altro a disposizione non c’era. La corrispondenza diretta con i familiari non era ufficialmente vietata, ma le lettere non arrivavano, né partivano. Dopo

il crollo dell'Urss ne furono trovate a quintali ammuffite negli archivi del Kgb.

Viva Marconi, abbasso Popov

Tutte le sere l'altoparlante sistemato nei cortili trasmetteva il bollettino di guerra. Dopo le note dell'Internazionale, seguivano le notizie delle incessanti vittorie sovietiche, delle divisioni fasciste distrutte, dei territori liberati. La trasmissione si concludeva con la consueta parola d'ordine: Morte ai fascisti invasori.

I tedeschi continuavano ad arrabbiarsi per questo. Consideravano offensivo l'accostamento poiché per loro il fascismo era soltanto una parodia del nazionalsocialismo. E [p. 202] si mostravano increduli quando gli istruttori spiegavano che Hitler aveva preso lezione da Mussolini e che gli aveva pure scimmiettato l'appellativo: Duce=Führer.

Gli italiani invece si arrabbiavano soprattutto per Marconi. Tutti i russi, e anche gli istruttori italiani, insistevano nel dire che a inventare la radio era stato l'ingegnere Aleksandr Popov e che

Pagina 90

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Guglielmo Marconi non era altro che un suo volgare e tardivo imitatore. Per protesta, cominciarono ad apparire sui muri delle scritte: Viva Marconi, abbasso Popov. Qualcuno ci rise sopra. Un marconista commentò: "D'ora in poi chiamatemi popovista"

Intanto l'offensiva propagandistica si intensificava. Nei lager fiorivano i gruppi antifascisti che erano vere e proprie cellule comuniste con un numero quasi sempre esiguo di aderenti e un gruppo ancora più ristretto di attivisti. La maggioranza dei prigionieri ne stava alla larga. In quelle organizzazioni erano affluiti giovani soldati ed ufficiali che avevano già manifestato in precedenza atteggiamenti di opposizione al fascismo, sia per l'ambiente familiare in cui erano cresciuti, sia perché il moltiplicarsi delle delusioni aveva affievolito la loro fede. Erano i più entusiasti e si erano tuffati alla scoperta della lotta di classe, della dittatura del proletariato e delle contraddizioni storiche del capitalismo. Gli altri li chiamavano gli "illuminati" poiché uno di loro, scrivendo un articolo per "L'Alba", aveva ringraziato gli istruttori per avergli aperto gli occhi e illuminata la mente.

Questi aderenti, avevano dunque una giustificazione morale che certo non valeva per i molti altri che avevano aderito per una scodella di kascia in più, un posticino comodo all'interno del campo o per farsi perdonare un passato di ufficiale delle camicie nere.

Questi ultimi erano anche i più pericolosi perché erano pronti a prostituirsi in qualunque modo. Facevano la spia, denunciavano i compagni ed erano i primi a sottoscrivere tutto ciò che volevano i russi: che il tifo petecchiale l'avevamo portato noi dall'Italia o che nell'esercito italiano si mangiava peggio [p. 203] che in prigionia. I più abbiatti non esitavano ad accusare gli

"irriducibili" di inesistenti crimini di guerra. Le loro dichiarazioni avevano l'onore di essere pubblicate su "L'Alba"

Gli "illuminati" giudicati meritevoli venivano alla fine prelevati dai campi e trasferiti a Mosca dove funzionava la Scuola superiore di antifascismo. Di italiani ve ne furono inviati una novantina. Oltre al miglior trattamento, essi seguivano corsi di perfezionamento politico. Le materie trattate erano: storia d'Italia, economia politica, materialismo storico e dialettico, storia del Pci e del Pc(b), il partito comunista bolscevico. Gli insegnanti erano i soliti fuoriusciti: Paolo Robotti, Giovanni Germanetto, Sergio Di Giovanni, Carlo Curato, e tanti altri, tutti guidati dal colonnello Ivan Terescenko. Paolo Robotti racconterà compiaciuto che "di fronte ai fatti che noi illustravamo, la

cultura che essi avevano ricevuto in Italia si spappolava ed avemmo addirittura casi di esaurimento nervoso...”.

Quante finestre ha
la tua casa?

Un buon numero di ufficiali era stato concentrato nel lager di Suzdal, non molto lontano da Mosca. Si trattava di un antico monastero-fortezza dell’XI secolo. Incaricato della loro

“rieducazione” era il solito Paolo Robotti coadiuvato da collaboratori italiani e sovietici. Di Robotti si è già parlato. Era un autentico uomo di marmo, incapace persino di sorridere. Con la presunzione dell’autodidatta era convinto che le sue certezze fossero indiscutibili. “L’azione fra i prigionieri di guerra a Suzdal” scrive nelle sue memorie “mi ha dato molte soddisfazioni perché ho visto decine di uomini che avevano creduto nel fascismo mutare il loro credo di fronte alle mie argomentazioni. Il mio lavoro finiva sempre a tarda ora della notte...”

In realtà, Robotti a Suzdal non faceva conferenze, bensì lunghi interrogatori che finivano appunto verso l’alba. Racconta infatti un ufficiale detenuto a Suzdal: “Arrivava [p. 204] da Mosca Robotti, il cognato di Togliatti, e per tutta la settimana buona parte degli ufficiali del lager si avvicinavano al suo cospetto per essere scrupolosamente sondati sulle loro idee politiche”

Gli interrogatori non erano molto diversi da quelli svolti dalla polizia politica. Per prima cosa si chiedeva all’interrogato di scrivere una sua dettagliata biografia e quindi di riscriverla e di riscriverla per una decina di volte. “Vedrai” diceva l’inquisitore, Pagina 91

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in ruscia.txt

“che ripetendo più volte tutta la storia ti verranno in mente altri particolari, altri nomi, altri indirizzi.” L’inquisitore leggeva poi tutto, pazientemente, pronto a rilevare una contraddizione, un errore o una lacuna per mettere l’interrogato in difficoltà. Robotti, naturalmente, non riferisce nelle sue memorie di questa sua particolare attività. Accenna solo ad un episodio curioso.

“Una sera vi era una certa quantità di italiani in transito per ragioni speciali: inchieste, indagini di polizia ecc’ Uno di questi, un tenente della milizia che dimostrava umori tutt’altro che democratici, dopo avere sfogliato un numero di “Rinascita” [il settimanale del Pci che già usciva nell’Italia liberata - N’d’A’] che aveva sul tavolo, mostrò sorpresa per la firma in calce a un articolo.

- Ma, signor Robotti, questo Vezio Crisafulli è il professore di diritto?

- Certamente. Cosa c’è di straordinario?

- Ma era mio professore all’Università...

- Ebbene: ora è anche comunista. Lo diventerà anche lei in Italia.

- Ah! Questo poi no...

Infatti era il tenente Aldo Sandulli, diventato anni dopo Presidente della Corte Costituzionale!”

Gli interrogatori svolti dagli ufficiali russi assumevano spesso anche aspetti umoristici. La domanda più subdola per individuare il ceto sociale dell’interrogato era questa: “Quante finestre ha la tua casa?”

L’interrogatorio di un sottotenente romano cominciò così:

[p. 205] “- Dove abiti?

- A Roma.

- Chi altri abita con voi?

- Altri chi?

- Le altre famiglie.

- Ma noi abitiamo da soli!
- Avete un appartamento tutto per voi?
- Sì. Tre camere più i servizi.
- Allora sei un capitalista.
- Macché capitalista. Mio padre fa il postino. La casa è in affitto.
- Allora sei figlio di un gerarca fascista.”

Ad un giovane alpino, figlio di un piccolo agricoltore delle Langhe, l'inquisitore chiese:

“- Com'è grande la tua isba?

- La mia casa è in muratura. Non ci sono isbe in Italia.
- Sei un provocatore! A sentir te non ci sono case di paglia in Italia.
- La mia è una casa normale in muratura, come la stalla dei buoi...
- Allora siete degli sporchi kulaki. Quando verremo noi tutto questo finirà. Le tue terre diventeranno un kolchoz.”

I kapò italiani
peggio dei russi

I russi ed i commissari italiani erano molto sensibili alle delazioni. Il clima di sospetto, di caccia al nemico di classe, al sabotatore, al deviazionista si trasferì automaticamente dalla società sovietica ai campi di prigionia. Mentre miglioravano le condizioni di vita, più gravi si rivelarono le angherie morali e le vessazioni. Come si è detto, gli istruttori italiani non erano tutti aguzzini. Ma molti purtroppo lo erano. I più rozzi sfogavano i loro rancori e il loro desiderio di vendetta affrontando i prigionieri derelitti, che più di un tozzo di pane avrebbero apprezzato una parola di comprensione umana, con invettive e minacce e quindi li sottoponevano a traumatizzanti interrogatori privi di un senso [p. 206]

logico: “Perché siete venuti?”, “Perché non avete disertato?”,

“Perché non vi siete ribellati?”, e via di seguito con urla e toni da comizianti.

I più insidiosi erano quelli che, con false blandizie, o con promesse di miglioramenti alimentari, riuscivano a reclutare informatori disposti a tradire i loro compagni, a denunciare i presunti fascisti o i presunti criminali di guerra. L'azione subdola Pagina 92

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt di costoro diede purtroppo dei frutti. Molti di questi collaborazionisti furono infiltrati in diversi campi col compito di riferire le conversazioni sospette e di segnalare i “nemici del popolo” Molti altri, dopo un corso speciale a Mosca, tornarono nei lager con le funzioni del kapò. Racconta un alpino a Nuto Revelli:

“Quelli di Mosca sono peggio dei russi nel fare la guardia. Hanno l'ordine di sparare se ci allontaniamo di un metro dai ranghi. Con le guardie russe si può ragionare, commerciare: con i nostri niente.

Anche il controllo della zappatura è fatto dagli italiani che sono andati a scuola di comunismo, tutti impestati per farsi belli davanti ai russi. Sono peggio dei russi. Un giorno un italiano di guardia mi tratta male. Gli dico: “Dopo il Brennero ti aggiusto io”. E quello risponde: “Figlio di mignotta” Allora gli tiro una zappata che se lo prendo lo ammazzo”

Se il cannibalismo di Tambov o di Khrinovoje poteva essere comprensibile perché la fame dà alla testa, quella nuova forma di cannibalismo politico non poteva assolutamente accampare delle attenuanti. Un fatto era aderire ai gruppi antifascisti, collaborare a “L'Alba”, firmare appelli e anche rilasciare opportunistiche dichiarazioni di plauso all'indirizzo dell'Urss; un altro fatto era denunciare

i propri compagni ben sapendo che quelle denunce potevano avere conseguenze tragiche.

Le spie e i kapò non avevano giustificazioni ideologiche, erano soltanto degli individui capaci di tutto per il proprio tornaconto.

Le loro delazioni erano quasi sempre volutamente esagerate o inventate di sana pianta solo per accattivarsi la protezione degli inquisitori. Si trattava in [p. 207] genere dello sfogo per antichi rancori, antipatie, invidie, dissidi di reparto o vendette nei confronti di ufficiali e graduati. Persone degne del massimo rispetto, come il cappellano Enelio Franzoni, medaglia d'oro, il cappellano Giovanni Brevi, medaglia d'oro, il capitano Franco Magnani, il tenente Joli, il maggiore Massa, il capitano dei carabinieri Dante Jovine, il tenente Pennisi, il sergente Di Nuzio, il soldato De Franceschi ed alcune decine di altri di cui si sono perduti anche i nomi, per colpa di questi rinnegati finirono nei campi di punizione dopo interminabili interrogatori e processi-farsa.

Molti di loro non tornarono più. Alcuni, come don Brevi, il capitano Jovine, il maggiore Zigotti, il tenente medico del battaglione Cervino Enrico Reginato e altri condannati per reati inesistenti, rientrarono in patria per ultimi fra il gennaio e il febbraio del 1954.

Ma spesso non erano neppure necessarie le delazioni degli infiltrati e dei kapò per distruggere una vita. Bastava anche un'alzata di spalle durante una conferenza, un sorrisetto ironico, una battuta di spirito. Un esempio per tutti. Un giorno il capo dei commissari italiani, Edoardo D'Onofrio, si presentò nel campo di Tambov per una delle solite "lezioni politiche" ai prigionieri.

Terminato il comizio, D'Onofrio disse: "Chi non la pensa come me, si alzi" Il capitano Franco Magnani, valtellinese, alpino della Julia, si alzò. E fu segnato: quel gesto gli costò undici anni di prigionia.

Uno dei delatori più nefasti che allignarono nei lager sovietici si chiamava Antonio Mottola. Sergente d'artiglieria, il Mottola era da tempo considerato un pessimo soggetto. Durante la "marcia del Davai"

per poco non era stato linciato dai commilitoni perché sorpreso a spogliare di quanto aveva ancora indosso (fedele, orologio, catenina) il moribondo tenente Di Negro della divisione Torino. Giunto nel lager, il rinnegato si mise immediatamente al servizio dei russi e si rese responsabile di atroci nefandezze. Molti generosi ufficiali e soldati, come Reginato, Vernese, Russo, don Brevi e tanti altri devono alle sue calunnie i [p. 208] processi, le vessazioni, le torture e le lunghe prigionie che dovettero subire. Anche nel dopoguerra, dopo il rimpatrio della maggioranza dei nostri prigionieri, Antonio Mottola rimase in Russia per continuare il suo lavoro di spia fra i pochi prigionieri trattenuti. Quando anche costoro saranno rimpatriati, il sergente traditore implorerà i russi di tenerlo con loro in cambio dei servizi resi. Non sarà ascoltato.

Rispedito in Italia, verrà processato dal Tribunale militare di Milano e condannato a diciotto anni di carcere, ma ne sconterà Pagina 93

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt soltanto dieci nel penitenziario di Gaeta.

Di tutti gli altri "collaborazionisti", dopo il loro rimpatrio solo trentuno ufficiali furono sottoposti ad inchiesta ed alcuni degradati. Di essi si occupò soprattutto il nostro controspionaggio.

Molti di costoro furono segretamente neutralizzati, altri risultarono inoffensivi trattandosi di mariuoli o di opportunisti e quindi lasciati indisturbati. D'altra parte, a quell'epoca, la situazione interna italiana era piuttosto complessa e ovvie ragioni politiche consigliavano ai governanti una complice prudenza.

Riservato agli ufficiali

Col passare degli anni l'atmosfera dei campi di concentramento divenne sempre più pesante. Le migliori condizioni alimentari, privando le menti dell'assillo continuo della ricerca del cibo, aprirono vasti spazi all'immaginazione acuendo la nostalgia. Il tormento principale era rappresentato dall'assoluta mancanza di notizie dalle rispettive famiglie. Più materialmente pesante era la situazione dei prigionieri dei lager dell'Asia centrale impegnati nella dura coltivazione del cotone. Più leggera quella dei militari che avevano ottenuto il permesso di lavorare nelle fabbriche o nei campi a contatto con la popolazione civile. Come si è già sottolineato, i contadini russi si rivelarono sempre molto umani con i nostri prigionieri. Li accoglievano nelle loro abitazioni e davano loro quasi l'impressione di vivere [p. 209] in famiglia. In particolare furono gli ufficiali medici a vivere esperienze interessanti. Data la penuria di questa specializzazione, molti di loro furono reclutati dall'esercito ed inviati dove più c'era bisogno della loro presenza. Alcuni furono persino trasferiti nell'Estremo Oriente per curare i feriti e i malati nei campi dei prigionieri giapponesi.

Diversa fu invece la condizione degli ufficiali. Nel rispetto delle regole di guerra, i sovietici non li obbligavano al lavoro e la mancanza di un'occupazione rendeva più gravoso il trascorrere dei giorni. Molti di loro, sia italiani che tedeschi, ungheresi e rumeni, erano stati rinchiusi nel monastero-fortezza di Suzdal, una cittadina di case di legno, prevalentemente agricola, con oltre cinquanta chiese non aperte al culto (un tempo, Suzdal era stata la città santa del principato di Kiev) Gli ufficiali italiani presenti erano circa trecentocinquanta.

Per trascorrere le lunghe giornate, i prigionieri si dedicavano al lavoro di ristrutturazione degli ambienti improvvisandosi falegnami o muratori. Altri rileggevano i loro gualciti diari correggendo o aggiungendo impressioni. Di tanto in tanto, all'improvviso, una squadra di soldati invadeva le camerate per le periodiche perquisizioni. Ma i prigionieri impararono presto a salvare le loro cose grazie all'abilità di trovare nascondigli. Anche i russi però lasciavano correre.

Malgrado la mancanza degli utensili necessari, fioriva l'artigianato. Con l'aiuto di un seghetto sdentato o di un coltello arrugginito, venivano realizzati autentici capolavori: bastimenti, giocattoli, pettini d'osso, fermacapelli, medaglioni, cinghie intrecciate che poi venivano usati come merce di scambio con la popolazione civile. Racconta Carlo Vicentini che due ufficiali riuscirono addirittura a costruire un orologio a pendolo con ingranaggi di legno e rotelle fatte di chiodi. Era anche preciso: tardava di appena un'ora al giorno e il successo fu grande. Dopo il primo ne dovettero costruire altri perché il mercato, fra i russi, tirava molto.

[p. 210] Più tardi qualcuno si ricordò di avere ricevuto pochi anni prima una certa istruzione e, con l'aiuto degli altri, cercò di riprendere contatto con una realtà che i problemi elementari della cruda sopravvivenza avevano oscurata. Fu così che alla produzione di calzini, carte da gioco e utensili vari, si aggiunse una consistente attività culturale. Un nobile pugliese, di nome Ferrante, cominciò a dare lezioni d'inglese. Un certo Martelli, bolognese, laureando in ingegneria, insegnò ai suoi volonterosi allievi la geometria analitica, i medici dissertarono di anatomia e di biologia. Il tenente Sandulli, che già abbiamo incontrato, tenne un corso di

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Il diritto civile e costituzionale. Il capitano Gherardini, che aveva insegnato all'Accademia militare di Modena, ricostruì tutte le battaglie, da Canne a Stalingrado. Altri ancora spiegavano la produzione del formaggio, la conduzione di una fabbrica, la costruzione di un palazzo.

La biblioteca, come si è già detto, era molto scarsa. Ma poiché pullulavano i testi di Marx e di

Lenin in russo, italiano, tedesco, inglese e francese, ciò permise a molti di ristudiare una lingua appresa a scuola o di impararne delle altre. La presenza di altri ufficiali stranieri consentiva ampi scambi linguistici. Fu possibile imparare dal vivo persino lo spagnolo poiché fra i prigionieri figuravano anche tre ufficiali falangisti della divisione Azul. La presenza di molti ungheresi non favorì invece, nel modo più assoluto, la diffusione della loro ostica lingua. Negletto rimase anche il russo, ma per la semplice ragione che i sovietici non pensarono mai di organizzare corsi per lo studio della loro lingua.

Qualcuno più ostinato degli altri riuscì a comporre persino delle opere letterarie. Un tenente umbro portò a termine un lavoro che pareva irrealizzabile. Intervistando uno per uno i compagni più colti e stimolando i loro ricordi di scuola, riuscì a compilare una storia della letteratura italiana che conteneva i brani più noti della Divina Commedia, del Petrarca, del Boccaccio e del Tasso, del Foscolo, del Leopardi, del Carducci fino a D'Annunzio. L'usanza, ora abolita, di [p. 211] obbligare gli studenti ad imparare a memoria i versi dei classici si rivelò, almeno in questo caso, molto utile.

Gli svaghi erano rappresentati dagli spettacoli organizzati da gruppi di improvvisati filodrammatici o da rappresentazioni di riviste musicali, col solito malcapitato costretto a travestirsi da soubrette. Naturalmente, non poteva mancare lo sport. Nell'estate del 1945, utilizzando un pallone confezionato nella calzoleria del campo, si svolse anche un campionato in miniatura. Vi parteciparono sei squadre di sei divisioni: Torino, Vicenza, Celere, Tridentina, Cuneense, Julia. Vinse la squadra della Torino ed ebbe in premio una coppa di legno scolpita dal tenente alpino Viel.

Ombre e luci sui tre generali

A Suzdal, campo di prigionia n. 160 secondo la numerazione dei lager, erano internati anche i tre generali dell'Armia catturati durante la ritirata. Umberto Ricagno, comandante della Julia, Emilio Battisti, comandante della Cuneense ed Etvaldo Pascolini, comandante della Vicenza che, dopo una strenua resistenza, si erano arresi ai sovietici il 21 gennaio del 1943 a Roshdestveno, un villaggio nei pressi di Valuijki, il luogo del mancato appuntamento con la Tridentina. Erano stati catturati insieme ed insieme rimarranno durante tutta la lunga prigionia.

In considerazione del grado, i tre generali avevano ricevuto un trattamento particolare che aveva loro risparmiato la dura esperienza della "marcia del Davaï" Dopo essere stati trasferiti in aereo al comando dell'Armata per essere sottoposti alla consueta perquisizione ed ai primi sommari interrogatori, erano stati condotti a Mosca dove avevano peregrinato da una prigione all'altra affrontando altri innumerevoli e più stringenti interrogatori. In seguito, erano stati deportati a Cernzi, nei pressi di Mosca, e alloggiati nel campo n. 48

riservato ai generali nemici. Dopo l'8 settembre, dietro loro precisa richiesta, giustificata dal fatto che la convivenza coi generali tedeschi era diventata [p. 212] difficile, Ricagno, Battisti e Pascolini erano stati spostati nel campo di Suzdal dove avevano ottenuto un alloggio separato da quelli degli altri ufficiali prigionieri. Nell'immediato dopoguerra, dopo il rimpatrio dei prigionieri, nessuna voce critica si levò nei confronti dei tre generali circa il loro comportamento durante la lunga prigionia.

Salvo forse il fatto che fra essi non correva buon sangue e, in particolare, fra Ricagno e Battisti da una parte e il "vecchio"

Pascolini dall'altra. (Il motivo era piuttosto banale: i due più giovani generali snobbavano l'anziano collega per la sua provenienza dalla bassa forza.)

Molti anni dopo, invece, le loro vicissitudini di prigionieri di guerra tornarono improvvisamente

di attualità. Tutto cominciò il 29

Pagina 95

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt marzo del 1992 quando "La Stampa" pubblicò con grande evidenza la notizia secondo la quale molti prigionieri italiani avevano collaborato con l'Nkvd. il giornalista Fabio Squillante, corrispondente da Mosca del giornale torinese, che aveva avuto modo di consultare gli archivi dell'ex Kgb, riferiva infatti che ben 5214

prigionieri di guerra figuravano nell'elenco dei collaboratori della polizia. Così suddivisi: 3042 tedeschi, 1194 rumeni, 359 italiani, 226 ungheresi e 393 di altre nazionalità. Al giornalista risultava anche che fra i 359 italiani ne erano stati selezionati 164 per essere "utilizzati anche nel periodo postbellico" Di costoro non gli era stato possibile individuare il nome e il grado, ma gli risultava comunque che "almeno tre generali italiani avevano collaborato con i sovietici" E poiché i generali italiani prigionieri erano stati soltanto tre, la loro identificazione non presentava difficoltà.

A questo punto, prima di affrontare lo scottante argomento, è doverosa una sostanziale precisazione. I documenti raccolti dai servizi segreti devono sempre essere presi con le molle, poiché oltre a notizie certe, vi si trovano anche calunnie, infamie e tutte le miserie umane che si possono immaginare. Non va neppure dimenticato che i sovietici consideravano collaboratori sia chi si prostituiva per una scodella di zuppa sia chi accettava di firmare appelli [p. 213]

o lettere elogiative per il trattamento ricevuto. Detto questo, immergiamoci con la massima cautela nei rapporti, nei verbali, nelle informative e nelle delazioni conservate negli archivi del Kgb.

In una nota relativa al generale Battisti si legge: E' un patriota interessato alla sconfitta della Germania hitleriana. Non è fascista e non è ideologicamente legato al fascismo tedesco. Approva in pieno la politica dell'Unione Sovietica ed è pronto ad aiutare con tutte le sue forze l'Urss nella lotta contro la Germania" Ma in un'altra nota si informa che è stato udito esclamare: "Se l'Italia non la farà finita con la guerra, al potere arriveranno i bolscevichi, il che è inammissibile" Un'informativa del 25 aprile 1944 attribuisce invece a Battisti questa affermazione: "Se i russi avessero trattato i prigionieri di guerra da esseri umani e non da bestie, avrebbero trovato fra gli italiani molti amici. Invece il trattamento rude che ci riservano produce l'effetto contrario. Ogni prigioniero potrebbe dire che i russi si servono di menzogne e di inganno, promettono tante cose e non mantengono le promesse. Non lavorerò mai per i comunisti" Il 28 giugno del 1948 gli viene attribuita quest'altra affermazione: "I russi vorrebbero a tutti i costi ricevere da noi generali italiani dichiarazioni per cui saremmo trattati qui molto bene, però siamo trattati male, si mangia pure male. Siamo trattati da criminali comuni"

Il generale Ricagno, almeno sulle prime, non deve avere accontentato gli inquisitori. Sotto una sua dichiarazione in cui manifesta la volontà di combattere i tedeschi si legge questo appunto scritto dal famigerato ministro degli Interni sovietico Lavrentij Berija: "Informazione troppo debole. Ai compagni Petrov e Melniko: 1) approfondire l'iniziativa per il miglioramento delle informazioni; 2) riferire"

Il 30 dicembre del 1943, Ricagno descrisse con queste parole il proprio atteggiamento verso la guerra: "Trovandomi nel territorio della Russia Sovietica prima come generale combattente e poi come prigioniero di guerra, mi sono persuaso che nel combattere la guerra contro la Russia [p. 214] noi altri italiani abbiamo difeso gli interessi della Germania a scapito del popolo italiano. Mi sono convinto che la Russia e l'Italia non hanno interessi che possono provocare contrasti tra questi due

Paesi. Quando ero in Italia non potevo immaginare che la forma di Stato sovietica fosse tanto forte e venisse appoggiata da tutto il popolo russo, che ha un morale altissimo e un esercito molto combattivo. Le mie simpatie sono ora interamente per la Russia e sono pronto a fare del mio meglio affinché nell'Italia del dopoguerra l'influenza della Russia sia contrapposta a quella dell'Inghilterra, della Germania e di altri Paesi.”

In un'altra nota, Ricagno viene definito “serio, riservato, poco socievole. Condanna il fascismo”. Mentre in data 6 dicembre 1943 lui stesso scrive quanto segue alla direzione del campo n° 48: “Stiamo Pagina 96

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt tutti benissimo. Abbiamo una biblioteca, possiamo andare al cinema, alla messa, giochiamo a pallavolo e c'è un ambulatorio con un dentista” In realtà, la situazione del campo non era così idilliaca.

Perché dunque Ricagno dichiarò il contrario? E perché, benché si trattasse di una testimonianza positiva, Paolo Robotti vi scrisse sopra a matita: Da non pubblicare su “L'Alba”? Mistero.

Qualche tempo dopo, Ricagno, Battisti e Pascolini sono trasferiti dal campo n. 48 (il campo dei generali) al campo di Suzdal. E' il 9

febbraio del 1944, e questo è il rapporto inviato a Mosca dalla direzione del campo: “Nel sottolineare il proprio odio nei confronti degli ex alleati tedeschi, i prigionieri di guerra, generali dell'esercito italiano, Ricagno e Battisti, hanno presentato domanda di partecipare alla lotta contro l'esercito tedesco nazista essendo disposti addirittura ad arruolarsi volontari nei ranghi dell'Armata Rossa. Essi hanno chiesto di essere tenuti separati dai generali dell'esercito tedesco e poiché la permanenza ulteriore con questi ultimi influiva negativamente sui generali Battisti, Ricagno e Pascolini, essi sono stati trasferiti dal campo n. 48 al campo n° 160

(a Suzdal)”

[p. 215] Molto diversa è l'immagine del generale Pascolini che emerge dalle carte del Kgb. egli si rivela un uomo coraggioso, poco accomodante e attivo nella difesa dei diritti dei prigionieri spesso a scapito dei suoi interessi personali. Dai verbali recuperati risulta che continuava a scrivere lettere di protesta e anche a dar vita a manifestazioni clamorose. Fece anche uno sciopero della fame, tanto che i russi non esitarono a estrargli i denti incisivi per obbligarlo a ingerire cibo liquido. Ma ecco alcuni documenti contenuti nel suo dossier.

“Etvaldo Pascolini è nato nel 1884 a San Costanzo, Pesaro, sposato con Rosa, nata nel 1881, ex maestra in pensione, padre di due figli: Giuditta, 38 anni, maestra e Stefano, 24 anni, ufficiale di marina decorato di medaglia d'oro. Di famiglia impiegatizia. Non possidente.

Laureato in fisica e matematica nella città di Pola nel 1923. Nelle forze armate dal 1903 come soldato di leva dell'83o reggimento fanteria di Fano. Decorazioni: ordine militare di Savoia, tre medaglie d'argento, una medaglia di bronzo.”

Il 23 marzo del 1943, mentre si trovava detenuto nel carcere Butirskaja di Mosca, Pascolini scrive quanto segue alla direzione:

“Il 10 febbraio, io e i generali Battisti e Ricagno siamo stati trasferiti, per essere interrogati, dal campo di prigionia al carcere, dove ci troviamo tuttora. Ci è stato assicurato che avremmo passata qui solo qualche giornata, per cui abbiamo lasciato al campo tutti i nostri effetti personali. Ci troviamo qui in prigione già da 43 giorni... Poiché sono molto malato, mi appello al vostro sentimento di umanità affinché facciate rientrare i generali e me stesso al campo”

In un altro rapporto, steso dopo altri interrogatori da lui subiti nel “carcere interno” del Nkvd a

Mosca, in data 16 aprile 1943, ancora si legge: “Il detenuto Pascolini ha partecipato volentieri alla conversazione, però quando abbiamo cominciato a prendere nota di alcuni dati che lo riguardavano, non ha voluto che si annotassero né la numerazione delle unità militari, né altre informazioni [p. 216]

riguardanti la dislocazione delle truppe italiane. Pascolini è figlio del contabile di un comune. Non possiede beni. Ha parlato con una certa disapprovazione dei generali Battisti e Ricagno che stanno con lui in carcere, perché sembra che sia trattato da loro con una certa sufficienza provenendo egli dalla gavetta. Entrato nel partito fascista nel 1934, è tuttavia nemico del fascismo. E’ stato iscritto al partito un po’ come tutti, però non ha niente a che vedere con esso e cerca di starne lontano. Verso la fine del colloquio è diventato più disinvolto ed ha raccontato un paio di barzellette in cui si prendevano in giro l’ex segretario del partito fascista Starace, Muti, ecc’ Secondo lui, il popolo e l’esercito sono stanchi della guerra. Non hanno illusioni: la guerra è persa. Neanche in Italia la guerra è vista di buon occhio. Secondo lui, l’Unione Sovietica dovrebbe far tornare in Italia tutti i prigionieri di guerra inabili al servizio militare (invalidi, malati), perché questo gesto si tramuterebbe in eccellente propaganda per l’Unione

Pagina 97

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia. Sovietica, dimostrando che i russi non uccidono i prigionieri come invece sostiene la propaganda fascista. E’ un sostenitore della Casa Reale, che si trova in opposizione al regime di Mussolini. Si lamenta delle cattive condizioni di reclusione (pessimo vitto, da due mesi non cambia la biancheria, ecc’) La sua salute è peggiorata. Dichiarò che se avesse saputo di dover finire in carcere, non avrebbe dato l’ordine alle sue unità di deporre le armi”

Dalla documentazione consultata non esiste dunque la minima prova che i tre generali italiani si siano macchiati di alcunché di disonorevole. Le dichiarazioni positive estorte ad alcuni di loro furono certamente dovute al desiderio di ottenere un trattamento migliore. Ma il “collaborazionismo” è un’altra cosa. Battisti, Ricagno e Pascolini furono rimpatriati quattro anni dopo gli altri, ossia nell’estate del 1950. A Egisto Corradi, che gli chiedeva come fosse stato trattato in prigionia, Ricagno rispose laconicamente:

“Trattamento normale, relativamente alla condizione” Battisti da parte sua si rivelò tutt’altro che simpatizzante [p. 217] comunista: alcuni anni dopo si candidò infatti nelle liste del Msi. Pascolini si limitò invece a mostrare i denti finti che i russi gli avevano sistemato alla meglio. Sua nipote Paola ricorda che, quando nel 1953

morì Giuseppe Stalin, lui stappò una bottiglia di spumante per festeggiare la morte di “quel porco”

Prigionieri e liberati

Nella primavera del 1945, mentre la guerra stava per finire e

“L’Alba”, unico veicolo di informazione, inneggiava ogni giorno alle grandi vittorie dell’Armata Rossa, cominciarono a transitare per i lager altre colonne di prigionieri tedeschi, reduci evidentemente da altre “marce del Davai” Laceri e macilenti erano tutti o molto anziani o giovanissimi: le ultime leve chiamate alle armi per la disperata difesa di Berlino.

“Hitler sta raschiando il fondo del barile” commentavano gli alpini osservando il penoso spettacolo. Dalle informazioni raccolte fra i nuovi arrivati, anche i più scettici finirono per convincersi che, una volta tanto, “L’Alba” diceva la verità. Quella maledetta guerra stava veramente per finire. “Presto si torna a casa” sospiravano i più ottimisti.

A confondere le idee giunsero più tardi altre colonne di prigionieri, anch’essi laceri e macilenti,

ma di provenienze diverse.

Erano i prigionieri che l'Armata Rossa, dopo averli liberati dai lager tedeschi, aveva trasferito in quelli sovietici in attesa della fine del conflitto. Dalla padella, nella brace. Molti di loro erano militari, ma c'era anche un foltissimo contingente di deportati civili, uomini e donne. Si trattava di italiani, francesi, olandesi, polacchi e slavi. Gli italiani costituivano il gruppo più numeroso: circa 130'000, molti dei quali erano una parte di quei 600'000

soldati che si erano rifiutati di aderire alla Repubblica di Salò.

Fra essi c'erano 145 fra generali e ammiragli.

Mentre prigionieri vecchi e nuovi si scambiavano informazioni e si domandavano angosciati quale sarebbe stata [p. 218] la loro sorte, Paolo Robotti, il capo della cosiddetta "scuola antifascista", non perdettero tempo. Stoico e testardo come un missionario fra gli infedeli, l'"uomo di marmo" visitò tutti i campi sottoponendo i nuovi arrivati a lunghissime lezioni politiche. "Li imbottimmo di informazioni per giorni e giorni", racconta soddisfatto nelle sue memorie. "Il generale d'Armata Carlo Geloso, davanti a tutti i generali sull'attenti, mi ringraziò per essere andato da loro a rischiare le idee. Un altro generale mi disse poi, in confidenza, che quanto avevo detto sulla forza del partito comunista italiano aveva messo loro addosso una tremarella che non si sarebbe calmata tanto presto!" Come se ignorasse quanto era accaduto nei campi sovietici, l'ineffabile Robotti trova anche il modo di commuoversi per il racconto delle sofferenze che quegli uomini avevano patito nei campi nazisti: "Quelle storie mi mettevano i brividi addosso. Il tempo libero dalle lezioni lo trascorrevi ascoltando vicende terribilmente dolorose, poi, alla notte, non dormivo... assalito dagli incubi...".

Pagina 98

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Le bistecche di Di Vittorio

Intanto la guerra era finita e in Italia i pensieri di tante famiglie erano rivolti alla Russia dove si riteneva fossero ancora vivi almeno ottantamila soldati italiani. Per gli altri prigionieri detenuti nei campi inglesi e americani c'era meno apprensione. Di costoro infatti, grazie alla Croce Rossa, si conosceva la sorte e non restava che attendere con fiducia il loro rimpatrio. Dei dispersi in Russia, invece, non si sapeva nulla. Quanti erano sopravvissuti? In quanti sarebbero tornati? E quando? Malgrado gli sforzi fatti per assicurare le famiglie, l'ansia cresceva di giorno in giorno. Di quest'ansia si fece interprete il nostro governo il quale, con le dovute cautele, considerato che rappresentava un paese sconfitto, cercò contatti diplomatici con Mosca. L'incarico fu affidato all'ambasciatore Pietro Quaroni il quale, malgrado le sue suppliche, non fu neppure [p. 219] autorizzato a visitare i campi dove erano detenuti gli italiani. Dopo altri inutili tentativi, Quaroni, sfiduciato, cercò di spiegare a De Gasperi qual era la reale situazione sovietica. Gli scrisse infatti nel maggio del 1945:

"Questa gente è abituata a tutt'altra concezione dei rapporti umani.

Qui non si sono mai occupati dei loro prigionieri, non hanno mai chiesto le liste, non hanno mai cercato di assicurare loro corrispondenza, pacchi ecc' Il mistero che circonda i nostri prigionieri non è certo maggiore del mistero che circonda qui ogni piccola cosa. Con questa mentalità dura e spietata, aliena da ogni sentimentalità ritenuta inutile, la nostra ansietà di avere notizie dei nostri prigionieri non è neppure capita...".

Anche per i comunisti italiani che non avevano mai vissuto in Unione Sovietica (della quale

conoscevano soltanto l'immagine diffusa dalla propaganda in cui ciecamente credevano) tornava difficile rendersi pienamente conto della situazione reale. Lo prova un singolare documento recuperato dalla storica Elena Aga Rossi. Nel giugno del 1945, il comunista Mario Palermo, sottosegretario alla Difesa del governo tripartito presieduto da De Gasperi, propose a Togliatti di recarsi lui stesso in Russia a capo di una missione militare. "Obbiettivo principale" scriveva Palermo, "sarebbe la visita dei campi di prigionieri italiani. L'obiettivo più importante sarebbe la propaganda che potrebbero svolgere i partecipanti al loro ritorno dall'Urss. potrebbero infatti organizzare lezioni, relazioni, colloqui, articoli, sulla vita nell'Urss e la buona situazione dei prigionieri italiani nei campi sovietici. Questo eliminerà le preoccupazioni per la sorte dei prigionieri alimentate dai reazionari italiani per compromettere le relazioni italo-sovietiche."

Palmiro Togliatti, naturalmente, non prese neppure in considerazione l'ingenuo progetto. Ma più tardi, nel mese di agosto, aumentando la pressione dell'opinione pubblica, alimentata strumentalmente dagli ambienti anticomunisti, il segretario del Pci autorizzò l'invio a Mosca di una [p. 220] missione di sindacalisti capeggiati da Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil.

A differenza di Quaroni, Di Vittorio appena giunto in Urss ottenne il permesso di visitare almeno un campo, quello di Suzdal. Gli altri, gli dissero, erano troppo lontani e la visita sarebbe stata troppo faticosa... A Suzdal, nel campo 160 completamente rimesso a nuovo per l'occasione, i visitatori furono accompagnati in giro dai dirigenti sovietici, ma non fu loro permesso di parlare con i prigionieri.

Tuttavia quella visita, benché muta, li entusiasmò. A nome della missione, una certa Contini rilasciò infatti una sconcertante dichiarazione che fu pubblicata da "L'Alba" e anche dai giornali italiani. Eccola: "Qui tutto fila a dovere. Ho visitato la cucina organizzata alla perfezione, dove si preparano sostanziose minestre e il cuoco si fa in quattro a tagliare bistecche per i prigionieri, dall'aspetto floridi e allegri"

In onore della stravagante delegata, i prigionieri di Suzdal ribattezzarono "bistecca alla Contini" la scodella di zuppa di cavoli e di ortiche che veniva loro quotidianamente servita.

Il Pci frena il rimpatrio

Il Pci temeva il ritorno dei prigionieri di guerra italiani. Era consapevole che le loro terribili testimonianze avrebbero oscurato il

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia. Il mito del "Grande paese socialista, libero, felice e laborioso" da prendere a modello per il futuro dell'Italia. Come vedremo, Togliatti fece il possibile per ritardarne il ritorno ma, inspiegabilmente, seguendo imperscrutabili criteri, Mosca decise a sorpresa il loro rimpatrio anticipando persino l'Inghilterra e l'America. Il grosso dei militari di truppa cominciò a rientrare in Italia già nel novembre del 1945 e i loro racconti sulla situazione sovietica ebbero l'effetto di impressionare profondamente l'opinione pubblica. Appena giunti di qua dal Brennero, molti reduci saldarono anche i "conti"

denunciando gli ex kapò, o [p. 221] i cosiddetti "illuminati" che i russi avevano rimpatriato con gli altri senza particolari cautele.

Gruppi di alpini e di fanti, con le uniformi a brandelli, zoccoli ai piedi e barbe irsute, percorsero le strade delle città strappando i manifesti della propaganda comunista e le insegne del partito. In molti casi si verificarono degli incidenti di cui la stampa dava notizia in maniera molto ovattata. Più che sui giornali, si trova traccia di queste manifestazioni nei rapporti riservati della polizia. In uno di questi si legge: "In Santa Marinella (Roma) la sera del 29 novembre 1945, durante la sosta in questo

scalo di circa millecinquecento reduci dalla Russia, vari gruppi di reduci percorsero le vie dell'abitato e cancellarono le scritte comuniste.

Un gruppo, staccata l'insegna della sezione del Pci, la frantumò. Il giorno seguente i partiti di sinistra organizzarono una manifestazione di protesta. Presenti circa duecento persone in maggioranza fatte affluire appositamente con autocarri da Civitavecchia”

La reazione del Pci fu inizialmente quella di negare ogni cosa e di presentare quelle manifestazioni come provocazioni anticomuniste.

Contemporaneamente la direzione del partito faceva pressioni su Mosca affinché controllasse meglio il rimpatrio dei prigionieri. Ma Mosca non li ascoltava, e continuava, seguendo i soliti imperscrutabili criteri, a privilegiare i prigionieri italiani. E' noto, infatti, che i prigionieri tedeschi furono trattenuti in Russia fino alla metà degli anni Cinquanta per essere usati come forza-lavoro non retribuita in conto riparazioni danni di guerra.

Dei tentativi compiuti dal Pci per frenare la “generosità sovietica” esiste un'ampia documentazione nei rapporti inviati a Mosca dall'ambasciatore Kostylev recuperati recentemente da Elena Aga Rossi. Kostylev già nell'agosto del 1945 riferisce al ministro degli Esteri sovietico, Molotov, che Togliatti insiste sul fatto che

“dobbiamo essere pronti ad opporci alla campagna antisovietica della destra” E aggiunge che Togliatti nutre il timore che “la destra stia

[p. 222] preparando una nuova campagna anticomunista col pretesto del trattamento barbarico dei prigionieri italiani in Russia” In seguito, Kostylev riferisce ancora che, secondo Togliatti, “i circoli cattolici cominciano a lavorare sui prigionieri di guerra dal Brennero. Molti arrivano in uniformi stracciate perché per strada vendono le uniformi ricevute in Russia” In un altro incontro con Kostylev, Togliatti suggerisce ai russi di organizzare i rimpatrii in maniera diversa e ribadendo che “vorrebbe in primo luogo vedere in Italia quei prigionieri che hanno assunto nei campi una sincera posizione democratica e hanno dimostrato l'atteggiamento più responsabile... Ma finora nessuno di questi è ancora tornato in Italia”

In un'altra nota, Kostylev riferisce ancora che “Ercoli chiede di mandare in Italia se non tutti, almeno la parte migliore degli ufficiali prigionieri di guerra che hanno concluso la scuola antifascista e, nello stesso tempo, di fargli avere attraverso me la lista di questi ufficiali”

Tutti i dirigenti comunisti italiani considerano evidentemente contrario agli interessi del partito e della stessa Urss il rimpatrio indiscriminato dei prigionieri di guerra. Anche Giorgio Amendola (che non ha mai vissuto in Russia) la pensa ingenuamente come Togliatti.

Kostylev riferisce infatti che l'esponente politico napoletano, riferendosi alle dichiarazioni reazionarie dei primi reduci rientrati in patria, ha detto che queste “sono una conseguenza dei pagamenti fatti dalla borghesia e dai preti” Il più ostile ai rimpatri non opportunamente selezionati è tuttavia l'ex “istruttore” Edoardo Pagina 100

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt D'Onofrio. Costui, segnala Kostylev, non si stanca di ammonire che “è rischioso liberare i prigionieri condannati per crimini di guerra” in quanto “Scelba li sta aspettando con grande impazienza per utilizzarli come testimoni nella campagna contro l'Urss e il Pci” E

l'ambasciatore aggiunge: “D'Onofrio mi ha ribadito che il problema del rimpatrio deve essere trattato con grande attenzione, perché tra i prigionieri di guerra ci sono molti criminali che non dovrebbero essere lasciati liberi”

[p. 223] Le pressioni esercitate dal Pci ottennero purtroppo dei risultati. Per esempio, i russi trattennero più a lungo nei lager tutti gli ufficiali italiani prigionieri onde impedire loro di partecipare al Referendum istituzionale e alle elezioni politiche del 2 giugno 1946. Furono infatti rimpatriati nell'autunno di quello stesso anno quando Mosca dichiarò definitivamente conclusa la restituzione di tutti i prigionieri.

Le urla del silenzio

Nell'Italia dell'immediato dopoguerra, la ferita aperta nel seno delle oltre ottantamila famiglie dei dispersi in Russia continuò a sanguinare copiosamente. Ma in silenzio. Per anni il governo italiano cercò in tutti i modi di sottrarsi ad un chiarimento onesto, anche se doloroso. Lo bloccavano la preoccupazione di non indispettare le sinistre e il fatto che non erano disponibili elementi certi e cifre da comunicare. D'altra parte, l'atmosfera ciellenista che avvolgeva il paese tendeva ad ovattare il ricordo ed a isolare coloro che si ostinavano a tenerlo vivo. I comunisti erano al governo, la Russia era una delle tre potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, mentre l'Italia era un paese sconfitto alla mercé dei vincitori. Di conseguenza, le cosiddette ragioni di stato imponevano discrezione e prudenza. Ogni tanto, gruppi di madri e di vedove in lutto, con l'immancabile ciondolino al collo con la foto del "disperso", si riunivano invano nelle piazze per reclamare la restituzione dei loro cari. Quasi ignorati erano anche gli sforzi compiuti dall'Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia (Unirr) per avviare un rudimentale censimento degli assenti.

Troppi "dispersi" mancavano all'appello. E l'idea che fossero stati tutti sterminati dalla fame, dal freddo e dagli stenti era umanamente fuori dall'immaginazione. Tutti ritenevano - e molti lo speravano -

che Stalin li trattenesse a forza in Russia per qualche misteriosa ragione. Ma su [p. 224] queste "ragioni misteriose" nessuno aveva la voglia o la possibilità di indagare. Le pressanti richieste dei familiari venivano accolte con malcelato fastidio e così le denunce di chi aveva subito sulla propria pelle le vessazioni degli

"istruttori politici" e dei kapò. Come si è detto, l'unico a pagare era stato il rinnegato Mottola. Ignorati furono anche i primi libri-denuncia scritti dai reduci, quasi sempre pubblicati alla macchia e quasi mai recensiti. Ma la pentola continuava a bollire, tanto che lo stesso Togliatti, portato per ovvie ragioni di convenienza a evitare lo scabroso argomento, fu infine costretto ad affrontarlo. La scusa gli venne fornita dalla lettera a "L'Unità" di un reduce milanese, certo Alessandro Malerba, alla quale il leader comunista rispose, con parole che avrebbero dovuto essere ferme e definitive: "Nulla può essere rimproverato all'Urss perché le autorità sovietiche, date le circostanze, hanno fatto quanto dovevano" Punto e basta.

Il processo D'Onofrio

Forse la tragica vicenda dei dispersi in Russia si sarebbe lentamente dissolta, senza strascichi giudiziari, nella memoria collettiva degli italiani se non fosse stato lo stesso Pci a provocare una svolta clamorosa. A dar fuoco alle polveri furono le elezioni politiche del 18 aprile 1948, quando, in piena "guerra fredda", gli italiani furono chiamati a decidere dei loro destini.

Quella campagna elettorale, certamente la più infuocata della nostra storia repubblicana, durò mesi dividendo in due il corpo elettorale.

Da una parte c'era il Fronte democratico popolare, capeggiato dal Pci, che aspirava a collocare il paese nell'orbita sovietica, dall'altra la "diga" anticomunista, capeggiata dalla Dc, ben ancorata

Pagina 101

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt all'America e all'Occidente.

Tramontata definitivamente l'intesa ciellenista, i partiti contendenti si scambiavano senza risparmio accuse e contumelie sfruttando ogni opportunità. Nell'accesa polemica si inserì anche l'Unirr, la quale diede quasi di soppiatto [p. 225] alle stampe un piccolo opuscolo intitolato Russia, in cui tre reduci dai campi sovietici (Luigi Avalli, Ivo Emet e Domenico Dal Toso) accusavano Edoardo D'Onofrio e altri "istruttori" di essersi comportati da

"aguzzini" nei confronti dei prigionieri italiani. Inutile dire che la Dc si appropriò immediatamente di quella pubblicazione per trasformarla in migliaia di manifesti raffiguranti campi di concentramento e prigionieri macilenti aggrappati ai fili spinati.

"Mamma, vota anche per me!" dicevano le scritte rosso sangue"

La reazione del Pci a questa violenta azione propagandistica fu piuttosto tardiva. L'argomento era indubbiamente ostico, ma una risposta bisognava pur darla poiché l'opinione pubblica la reclamava.

Fu così che, forse sperando che la sicura vittoria del Fronte avrebbe consentito l'archiviazione del caso, il partito decise di adire le vie giudiziarie. Il 16 aprile, due giorni prima delle elezioni,

"L'Unità" annunciava infatti che Edoardo D'Onofrio aveva querelato gli "ignobili diffamatori" concedendo la più ampia facoltà di prova.

L'anno dopo, in un clima totalmente mutato, ebbe inizio il processo davanti al Tribunale di Roma. Gli accusati, appoggiati dall'Unirr, presentarono una lista di oltre trecento testimoni, ma la corte ne accettò soltanto trentatré. Altri trentatré furono scelti fra quelli presentati da D'Onofrio. Nel corso del dibattimento, questi ultimi, tutti ex allievi delle "scuole" di Mosca, descrissero D'Onofrio come un buon samaritano e manifestarono gratitudine alle autorità sovietiche. Gli altri insistettero invece nell'indicare il dirigente comunista e i suoi collaboratori come degli "aguzzini" che avevano vessato i prigionieri con pressioni morali e materiali per indurli a convertirsi al comunismo.

In questo tragico quadro di privazioni, crudeltà e umilianti trattamenti tracciato dai testimoni di difesa, si registrò tuttavia anche qualche lampo di indulgenza. Alcuni, per esempio, riconobbero che anche gli istruttori vivevano [p. 226] in condizioni precarie. Un ufficiale dichiarò: "Sembrava che quegli uomini odiassero Mussolini perché li teneva lontani dall'Italia costringendoli a una vita miseranda" "Erano anch'essi denutriti e malvestiti" confermò un altro. E un altro ancora ricordò che D'Onofrio indossava pantaloni rattoppati e che, un giorno, portava addirittura una calza verde e un'altra grigia. In complesso, tuttavia, le testimonianze si rivelarono particolarmente toccanti e sollevarono ondate di commozione fra il folto pubblico che seguiva le udienze. A colpire più profondamente gli animi furono le parole di don Enelio Franzoni, ex cappellano della Pasubio, decorato di medaglia d'oro. Egli infatti non solo illustrò con passione il calvario dei prigionieri, ma rivelò alla corte che, in quel momento, molti italiani accusati di reati inesistenti ancora languivano nei lager sovietici.

Fin dalle prime battute del processo (che durerà tre mesi, seguito con vivissima attenzione dal pubblico e dalla stampa), D'Onofrio si era reso conto di avere compiuto un passo falso nello sporgere querela. E cercò di correre ai ripari con l'aiuto del partito. Le manovre segrete che si svolsero in quei giorni per intralciare il regolare svolgimento del processo sono state recentemente rivelate dalla storica Elena Aga Rossi. Dai rapporti inviati a Mosca dall'ambasciatore Kostylev risulta, per esempio, che D'Onofrio chiese aiuto ai russi per screditare il testimone più pericoloso, ossia don Franzoni. "Il compagno D'Onofrio" scrive infatti Kostylev "mi ha informato che il

processo non sta andando tanto bene. Io gli ho proposto di far venire dall'Urss dei testimoni in suo favore, ma lui ha respinto l'offerta perché, altrimenti, contro di lui sarebbe stata sollevata l'accusa di stretta collaborazione con i sovietici, che veramente aveva avuto luogo." D'Onofrio aveva invece chiesto all'ambasciatore di procurargli il testo prefabbricato di una testimonianza di don Franzoni dalla quale risultasse che, durante la prigionia, aveva accusato il cappellano Giovanni Brevi (in quel momento ancora prigioniero in Russia) di numerosi crimini di guerra.

Pagina 102

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Tale [p. 227] richiama, riferiva l'ambasciatore, gli era stata successivamente ribadita da Togliatti il quale, nel corso di un colloquio riservato, aveva riconosciuto che la decisione di querelare i diffamatori "era stato uno sbaglio", ma che allora "nessuno poteva prevedere che lo svolgimento del processo sarebbe avvenuto nel 1949 e che avrebbe avuto una risonanza così vasta"

L'importanza che i dirigenti comunisti attribuivano al tentativo di neutralizzare il cappellano della Pasubio emerge da un altro agghiacciante episodio che induce a riflettere su come taluni concepivano la lotta politica. Dopo Togliatti, anche suo cognato Paolo Robotti si era recato da Kostylev a perorare la causa. Ed ecco cosa riferì a Mosca l'ambasciatore russo: "Il compagno Robotti ha consigliato il compagno D'Onofrio di non ricusare il Franzoni come testimone per poter finalmente sapere dove si nasconde, seguirlo e farlo fuori. Perché Franzoni è molto furbo e non ha fatto sapere l'indirizzo né la città dove vive... Robotti è estremamente dispiaciuto che finora questo traditore non sia stato punito come si merita, in particolare durante un suo viaggio a Vienna di cui Robotti ci aveva informato a suo tempo...".

La richiesta avanzata da D'Onofrio deve comunque avere avuto qualche effetto in Russia poiché don Brevi, nelle sue memorie, accenna che nel giugno del 1949, durante uno dei tanti interrogatori cui veniva sottoposto, gli furono chieste delle informazioni su don Franzoni. Lui non ne capì la ragione, ma ora noi possiamo immaginarla. In ogni modo, la presunta delazione dell'eroico cappellano della Pasubio non fu mai presentata. Perché non esisteva.

Il processo si concluse il 21 giugno del 1949. I tre reduci accusati di diffamazione furono assolti "perché non punibili in quanto è stata raggiunta la prova dei fatti attribuiti al D'Onofrio"

Al quale furono anche addebitate le spese processuali. Il querelante non si appellò contro la sentenza, mentre l'avvocato Mastino Del Rio, difensore degli imputati, confidò in seguito ad un giornalista che, durante il [p. 228] dibattimento, D'Onofrio gli avrebbe sussurrato queste parole: "Avete fatto male a insistere sulla mia condanna. Se sarò condannato, non staranno meglio quelli che sono rimasti in Russia"

Il 7 giugno del 1953, Edoardo D'Onofrio sarà eletto a Roma, nelle liste del Pci, con 425'000 preferenze. Successivamente fu nominato vicepresidente della Camera. E' morto nel 1973.

La metafora di Kruscev

L'enorme divario fra i circa ottantamila dispersi e i poco più di diecimila reduci tornati in patria, costituì per i due decenni successivi il tema più scottante della politica italiana, sia per i rapporti italo-sovietici sia per la lotta politica interna. Come si è già detto, i primi governi tripartiti dell'immediato dopoguerra mantennero una posizione prudente e moderata nei confronti dell'Urss.

e questo non era, o non era soltanto, una conseguenza della presenza dei comunisti nel Consiglio dei ministri. A frenare la loro azione politica contribuiva anche la consapevolezza che l'Italia era un paese vinto e che tutto ciò che si poteva ottenere dall'Unione Sovietica non era dovuto, ma

semplicemente concesso. I russi, infatti, ad ogni nostra timida avance, non mancavano di ricordarci rudemente che erano stati gli italiani ad aggredire il loro paese e che quindi erano andati volontariamente a cercarsi le loro disgrazie.

In secondo luogo, molti governanti non comunisti, compreso Alcide De Gasperi, condividevano l'analisi tracciata a suo tempo dall'ambasciatore Quaroni secondo la quale, considerata la mentalità sovietica e la particolarità della situazione, i prigionieri di guerra italiani non avrebbero potuto ricevere un trattamento migliore. A tutto questo va naturalmente aggiunta l'azione frenante del Pci, impegnato disciplinatamente a difendere anche con la menzogna la validità del "modello sovietico"

Soltanto più tardi, con l'intensificarsi della "guerra [p. 229] fredda", il problema dei prigionieri in Russia diventò il fulcro della lotta politica interna. Il livello più alto fu raggiunto come abbiamo visto alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948 quando una parte politica strumentalizzò cinicamente le lacrime delle madri Pagina 103

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt e delle spose ancora in attesa, mentre l'altra parte, altrettanto cinicamente, respingeva in blocco ogni accusa. La polemica durò a lungo e le ferite continuarono a sanguinare. Tutto era favorito anche dal fatto che, di tanto in tanto, senza preavviso, gruppetti di prigionieri italiani, riemersi come naufraghi dall'immenso arcipelago Gulag, venivano accompagnati a Vienna e consegnati dai russi all'ambasciata d'Italia. L'ultimo contingente sarà rimpatriato nel febbraio del 1954. Ma le speranze di molte vedove e di molti orfani continueranno a sopravvivere molto più a lungo. Ancora nel 1959, quando Stalin era morto da sei anni, il premier sovietico Nikita Kruscev tenterà invano di mettere la parola fine alla questione pronunciando questa rozza, ma forse sincera dichiarazione: "Il governo italiano di tanto in tanto ci invia delle note in cui si chiede di sapere dove si siano cacciati i soldati italiani che hanno combattuto contro di noi, che hanno invaso il nostro paese e che non sono tornati in Italia. Forse non si sa cos'è la guerra? La guerra è come il fuoco. E' facile saltarci dentro, ma è difficile saltarne fuori, ti bruci. E così sono bruciati in questa guerra i soldati italiani"

Una metafora che diceva tutto e nulla: riassumeva la tragica vicenda della nostra Armata scomparsa, ma non chiariva la questione dei nostri prigionieri in Russia.

L'ultimo treno dal Gulag
Vienna, 12 febbraio 1954. Un treno verde scuro con la stella rossa sul muso della locomotiva, entra nell'Ost-Bahnhof, la stazione est della capitale austriaca. Sono le sette del mattino. Nevica. Dopo un ultimo stridio di freni, il convoglio si arresta e dalle vetture con la falce e martello [p. 230] in rilievo sulle fiancate scendono frotte di donne e bambini. Sono le mogli degli ufficiali di guarnigione che si avviano chiacchierando verso l'uscita: più che l'incontro con i mariti, le eccita la prospettiva di poter fare shopping nei ricchi negozi occidentali. Una sola carrozza è rimasta chiusa e si notano delle ombre attraverso i vetri appannati. Il marciapiedi si sfolla rapidamente e restano immobili sotto la neve soltanto alcuni soldati sovietici, armati di parabellum, infagottati dentro i loro lunghi pastrani. Vienna è ancora sottoposta al regime d'occupazione e la Ost-Bahnhof è situata nella zona sovietica.

Qualche minuto dopo, lo sportello dell'ultima carrozza si apre e ne scendono due ufficiali e due sottufficiali del Nkvd, seguiti da dodici uomini coi loro bagagli. Questi ultimi sembrano in perfette condizioni fisiche. Anche il loro abbigliamento è in buono stato.

Alcuni vestono abiti borghesi o giubbotti kaki dell'Armata Rossa, altri indossano l'uniforme militare italiana. Si notano molte barbe fluenti. Uno di loro, coi gradi di colonnello, porta una benda

nera sull'occhio sinistro.

Scesi a terra, i sopraggiunti si guardano intorno trasognati e sospettosi. Non vedono altro che soldati russi e ciò sembra allarmarli: che sia davvero la volta buona? paiono chiedersi un po' increduli. Non è la prima volta che i russi, all'ultimo momento, hanno cambiato idea.

I dodici uomini sono gli ultimi prigionieri italiani riemersi dall'immenso arcipelago Gulag che i russi, all'improvviso, hanno deciso di rimpatriare. Sette sono militari dell'Armia catturati nell'ansa del Don nell'inverno di dodici anni prima, gli altri sono civili, ex deportati in Germania, perdutisi per strada durante i trasferimenti da un lager all'altro.

A fugare le ultime perplessità dei reduci, giunge trafelato il conte Gian Vico Borromeo, primo segretario dell'ambasciata italiana a Vienna. I russi gli hanno telefonato meno di un'ora prima, quando ancora era nel bagno. Alla vista del rappresentante italiano, Nicola Russo, il colonnello [p. 231] con l'occhio bendato, ordina l'attenti e tutti si irrigidiscono nel saluto protocollare. Salutano l'Italia.

In questo gesto patriottico forse si nascondono le vere motivazioni che hanno prolungato così a lungo la loro prigionia.

Accanto al colonnello Russo, salutano commossi, fra gli altri, il capitano Franco Magnani, eroico combattente della Julia, il capitano dei carabinieri Dante Jovine, il maggiore Massa, il tenente Reginato, Pagina 104

Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt del Cervino, che ha mandato a memoria i nomi di tutti i suoi caduti per portare alle famiglie il loro ultimo saluto. C'è anche un cappellano della Celere protagonista di una romanzesca avventura. Si chiama Pietro Algiani, cittadino italiano e perfetto conoscitore di tutte le lingue slave. Ma quando i russi scoprirono che il suo vero nome era Piotr Stephanovic Alagianian, di origine armena, era stato scambiato per un agente provocatore del Vaticano ed era cominciato il suo calvario.

Esattamente un mese prima, sempre a Vienna, erano già giunti altri diciotto prigionieri dell'Armia insieme ai sette del 12 febbraio superstiti del cosiddetto "gruppo d'acciaio dei 27" Oggi si direbbe degli "irriducibili" Il cappellano don Giovanni Brevi, rientrato col primo scaglione (insieme al maggiore Giuseppe Zigotti, al sergente Di Nuzio, ai soldati Francesco Afronte, Giacomo De Cassian, Rodolfo De Franceschi, Giacomo Hilber, Antonio Maloier, Filippo Neri, Enrico Robatscher, Lodovico Scagliotti, Adriano Bellagamba, Francesco Kovach, Giuseppe Kronblicher, Marsilio De Bastiani, Francesco Guglielmoni, Dino Mioni, Armando Zavatta), spiegherà in seguito: "Il nostro capo era il maggiore Zigotti. Eravamo spiritualmente sempre uniti anche se ci dividevano: per dodici anni non riuscirono mai a disgregarci. Dio e la Patria erano il vincolo del nostro giuramento".

Gli ultimi prigionieri liberati sono subito trasferiti a Udine dove si ripetono le stesse scene, stesse speranze, stesso dolore. Qui ci sono le autorità in attesa, i familiari e la solita folla di parenti che urla nomi e agita fotografie di dispersi. L'accoglienza predisposta è ben presto spazzata [p. 232] via. C'è soltanto la felicità incontenibile di chi ha ritrovato il proprio caro ricomparso dal nulla. Alcuni durante la prigionia hanno perduto il padre, la madre, un figlio e vengono a saperlo di colpo, per caso, da estranei che magari pensano di dire una cosa risaputa. Gioia e lacrime. Molti non riconoscono neppure i familiari, i figli troppo cresciuti, le spose dal volto segnato dalla sofferenza. Altri vedono per la prima volta, dodicenne, il figlio nato dopo la loro partenza. Negli abbracci frenetici si stringono vecchie memorie e nuove illusioni.

L'ultima emozione i reduci la provano raggiungendo l'albergo dove viene loro assegnata una

comoda camera “che si può chiudere dall’interno” Il maggiore Massa bacia quella chiave come un simbolo di libertà. Poi si chiude dentro con la moglie.

L’avventura degli italiani in Russia si è conclusa.

[p.]

BIBLIOGRAFIA Aga Rossi Elena - Zaslavsky Victor, Togliatti e Stalin, Bologna 1997. Aglioti Gesumino, Bolscevichi Sudà, Milano 1965. Bedeschi Giulio, Fronte russo c’ero anch’io, Milano 1983. Bertoldi Silvio, Dopoguerra, Milano 1993. Bocenina Nina, La segretaria di Togliatti, Firenze 1993. Brevi Giovanni, Russia 1943-1953, Milano 1955. Buchignani Paolo, Fascisti rossi, Milano 1998. Caccavale Romolo, La speranza Stalin, Roma 1989. Cappellini Arnaldo, Inchiesta sui dispersi in Russia, Milano 1948. Caprara Massimo, Quando le botteghe erano oscure, Milano 1997. Cavaterra Emilio, Sacerdoti in grigioverde, Milano 1993. Ciano Galeazzo, Diario 1937-43, Milano 1980. Corradi Egisto, La ritirata di Russia, Milano 1948. Correnti Mario (Palmiro Togliatti), Discorsi agli italiani, Roma 1943. Corti Eugenio, I più non tornarono, Milano 1990. Fortuna Piero - Ubaldi Raffaello, Il tragico Don, Milano 1980. Fusco Giancarlo, La lunga marcia, Milano 1953. Galinosi Anita, I figli del Partito, Firenze 1966. Galitzki Vladimir, Il tragico Don, Milano 1993. Gambetti Fidia, Gli anni che scottano, Roma 1947.-, I morti e i vivi dell’Armira, Roma 1953.-, Siberia ‘43, Roma 1984. Gnocchi Carlo, Cristo fra gli alpini, Brescia 1946. Grieco Ruggero, L’eroica difesa di Mosca, Milano 1947. Istituto Storico della Resistenza - Cuneo - Italiani sul fronte russo, 1982. Istituto Storico della Resistenza di Cuneo - “L’Alba”, reprint del giornale dei prigionieri italiani in Russia. Lenzi Loris, Dal Dnjeper al Don, Roma 1962.-, La 63a Legione “Tagliamento” nella Campagna di Russia, Roma 1968. Malisardi Settimo, Presente alle bandiere, Bologna 1976. Marcelli Elia, Li romani in Russia, Roma 1988. Marchiani G’ - Stella G’, Prigionieri italiani nei campi di Stalin, 1992. Mastino Del Rio Pagina 105

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia.txt Giorgio, In difesa dei reduci di Russia, Roma 1949. Messe Giovanni, La guerra al fronte russo, Milano 1966. Quintavalle Ruggero, Un soldato racconta, Milano 1966. Rainero Romain (a cura di), I prigionieri italiani durante la seconda guerra mondiale, Milano 1985. Rasero Aldo, Tridentina avanti!, Milano 1982. Reginato Enrico, 12 anni di prigionia in Urss, Milano 1971. Revelli Nuto, La guerra dei poveri, Torino 1961.-, Le strade del Davai, Torino 1966. Rigoni Stern Mario, Il sergente nella neve, Torino 1982. Robotti Paolo, Scelto dalla vita, Roma 1980. Rudis Stefano, Harasciò, Bari 1951. Scaccia Pino, Armira, sulle tracce di un esercito perduto, Roma 1992. Silva Carlo, Vengo dalla Siberia, Milano 1973. Terescenko Nikolaj, L’uomo che torturò i prigionieri italiani, Milano 1994. Tolloy Giusto, Con l’Armata italiana in Russia, Torino 1947. Turla Guido Maurilio, 7 rubli per il cappellano, Milano 1970. U’N’i’R’R’, Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Urss, Roma 1995. Ufficio Storico M’M’, Attività in Mar Nero e Lago Ladoga, Roma 1993. Ufficio Storico S’M’E’, L’ottava Armata italiana nella battaglia difensiva del Don, Roma 1946. Ufficio Storico S’M’E’, Le operazioni delle unità italiane al fronte russo, Roma 1977. Vicentini Carlo, Noi soli vivi, Milano 1986. Zilli Valdo, Gli italiani prigionieri di guerra in Urss, da “Rivista di Storia Contemporanea”, 1983.

RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto ringraziare i molti reduci di Russia che mi hanno dedicato un po del loro tempo per narrarmi (e rivivere spesso con profonda commozione) le loro vicissitudini sui fronti e nei lager sovietici. Purtroppo sono stato costretto a riassumerle o ad accorparle, e me ne dispiace: un libro solo non basta perché ogni storia ascoltata meriterebbe un libro a parte. Ringrazio inoltre Danilo Fullin, del Centro Documentazione del “Corriere della Sera”

per l’amichevole assistenza, nonché Marzia Ratti e Patrizia Gallotti, della Direzione delle Biblioteche civiche di La Spezia “U” Mazzini” e

“P” Beghi”, che hanno coadiuvato il mio lavoro di ricerca storica.

Indice dei nomi
Abba=capitano=74
Actis Caporale, Attilio, 113
Adami, Giuseppe, 135, 136, 147
Afronte, Francesco, 231
Aga Rossi, Elena, 186, 219, 221, 226
Agnelli, Giovanni, 199
Ailé Selassié, 28
Alessandro Magno, 26, 54
Algiani, Pietro (Piotr Stephanovic Alagianian), 231
Amadesi, Luigi, 194
Ambrosio, Vittorio, 144
Amendola, Giorgio, 222
Amico, Fortunato, 188
Arisio, Mario, 17
Attolico, Bernardo, 12
Avalli, Luigi, 225

Bacci, Vincenzo, 152
Badoglio, Pietro, 7, 15, 196
Bastico, Ettore, 61
Battaglini, colonnello, 143
Battisti, Emilio, 122, 132, 134, 140-142, 211-216
Bellagamba, Adriano, 231
Bellotti, Dante, 148
Berija, Laurentij, 165, 213
Bertazzoni, Andrea, 192, 193
Bettoni, Alessandro, 72-74
Bianco, Vincenzo, 181, 182, 186, 188
Bismarck, Otto von, 13
Bizzarri, Luigi, 192, 194
Boccaccio, Giovanni, 210
Bock, Fedor von, 16
Bohlen, Gustav von, 56
Bonomi, Ivano, 162
Borletti, Senatore, 199
Borromeo, Gian Vico, 230
Bracchi, maggiore, 135
Brevi, Giovanni, 101, 197, 207, 226, 231
Buzzi, Fulvio, 192, 193

Carboni, Oscar, 6
Carducci, Giosue, 210
Caretto, Aminto, 77, 81
Cavallero, Ugo, 10, 14, 15, 23, 29, 60-62, 111, 144
Chiaramonti, Epifanio, 21, 22, 37
Churchill, Winston, 11, 29, 58, 143
Ciano, Galeazzo, 13, 15, 46, 47, 61, 62, 93, 94, 111, 143, 199
Cini, Vittorio, 199
Cocchi, Armando, 192
Comollo, Matilde, 173, 174, 192
Conti, Ettore, 199
Corradi, Egisto, 46, 114, 120, 123, 216
Correnti, Mario, pseud’ di Palmiro Togliatti, 51, 52, 162, 194, 199
Covi, colonnello, 136
Crisafulli, Vezio, 204
Croci, Alberto, 124
Curato, Carlo, 203

Dal Toso, Domenico, 225
D’Annunzio, Gabriele, 210
D’Aosta, Amedeo, duca, 28
D’Onofrio, Edoardo, 52, 186, 192-194, 207, 222, 225-228
De Bastiani, Marsilio, 231
De Cassian, Giacomo, 231
De Felice, Renzo, 10, 13
De Franceschi, Rodolfo, 207, 231
De Gasperi, Alcide, 12, 219, 228
De Leone, capitano, 73
Delnova Bocenina, Nina, 184, 185
Del Rio, Mastino, 227
Di Giovanni, Sergio, 203
Di Negro, tenente, 207
Di Nuzio, sergente, 207, 231
Di Vittorio, Giuseppe, 52, 163, 220
Dimitrov, Georgj, 181
Dollman, Eugenio, 24, 25
Donegani, Guido, 199
Dozza, Giuseppe, 52
Drago, Carlo, 30
Dundic, Olekho, 192

Pagina 106

Arrigo Petacco. L’Armata scomparsa, l’avventura degli italiani in Russia. txt Eibel, generale, 123, 131, 133
Emet, Ivo, 225
Ercoli, Ercole, pseud’ di Palmiro Togliatti, 52, 184, 185, 222

Fabbroncini, colonnello, 136
Farinacci, Roberto, 15
Ferrero, Felicità, 174
Ferroni, Gino, 151
Filatov, K’, 89
Fonda, Paolo, 147
Fonda, Piero, 147
Forgiero, generale, 155
Foscolo, Niccolò Ugo, 210
Franco Bahamonde, Francisco, 12, 47
Franzoni, don Enelio, 207, 226, 227
Frascaroli, Cesare, 131
Fusco, Giancarlo, 18, 27, 32, 103, 137, 146

Gallarati Scotti, 80
Gambetti, Fidia, 172, 195, 200
Garibaldi, Giuseppe, 171
Gariboldi, Italo, 61, 62, 68, 89, 94, 103, 105, 107, 108, 134, 144, 147, 154
Geloso, Carlo, 218
Germanetto, Giovanni, 194,

199, 203Gherardini, capitano, 210Ghisetti, Giuseppe, 149Giovannelli, Vittorio, 21Gnocchi, don Carlo, 140, 152Goebbels, Joseph, 11Göring, Hermann, 97Gorelkin, ambasciatore sovietico, 14Gorelli, Aldo, 173Gosen, Priamo, 131Gramsci, Antonio, 181Grandi, Giuseppe, 147Graziani, Rodolfo, 61Grieco, Ruggero, 52, 194, 200Gronchi, Giovanni, 194Guglielmoni, Francesco, 231
Halder, Franz, 66Heidekämper, Otto, 133, 148-150Hess, Rudolf, 8Hilber, Giacomo, 231Hitler, Adolf, 7, 8, 10-13, 24-27, 29, 30, 39, 40, 54, 58, 59, 62, 66, 91, 92, 97, 98, 111, 129, 153, 200, 202, 217
Ippolito, federale, 80
Jannelli, Gerardo, 137, 138Jarr, generale, 123Joli, tenente, 207Jovine, Dante, 207, 231
Kalashnikov, Akim, 75Kennedy, John Fitzgerald, 75Kleist, Ewald von, 20, 21, 27, 31Knightley, Phillip, 33Konev, Ivan Stepanovič, 63Koplening, Johann, 192Körmendi, Ferenc, 18Kostylev, ambasciatore sovietico, 221, 222, 226, 227Kovach, Francesco, 231Kronblicher, Giuseppe, 231Krupp, Berta, 56Kruscev, Nikita, 229Kun, bela, 192
Lamarmora, Alfonso Ferrero di, 56Lamberti, Giuseppe, 195, 201Lenin, Nikolaj, pseud' di Vladimir Il'ič Ul'janov, 25, 53, 192, 210Leopardi, Giacomo, 210Litta, maggiore, 74Litvinov, Maxim, 193Longo, Luigi, 52, 174
Magli, Giovanni, 17Magnani, Franco, 124, 207, 231Malaparte, Curzio, pseud' di Curzio Suchert, 33-36Malerba, Alessandro, 224Maloier, Antonio, 231Manstein, Eric von, 56, 63, 66, 98Manusardi, maggiore, 73Manzi, Luigi, 23Marazzani, Mario, 27Marcelli, Elia, 23Marconi, Guglielmo, 202Martelli, 210Martinat, Giulio, 134, 136, 149-151Marx, Karl, 210Massa, maggiore, 207, 231, 232Mazzocchi, tenente medico, 152Mazzoni, Giovanni, 43Meinero, tenente, 142Menelik II, 75Messe, Giovanni, 17, 19, 20, 21, 26, 27, 31, 41, 42, 46, 49, 55, 59, 61, 62, 68, 70, 71, 72, 74, 87Mioni, Dino, 231Molotov, pseud' di Vjačeslav Michajlovič Skvjabin, 221Monelli, Paolo, 146Montagnana, Elena, 52Montagnana, Rita, 52Montanelli, Indro, 33, 72, 74Montgomery, Bernard Law, 93Mottola, Antonio, 207, 208, 224Mussolini, Benito, 6, 7, 10, 11, 13-17, 24-29, 46, 51, 55, 58, 59, 62, 79, 92, 143, 144, 183, 185, 199, 200, 202, 216, 226Mussolini, Bruno, 24Muti, Ettore, 216
Napoleone Bonaparte, 54Nasci, Gabriele, 59, 87, 90, 107, 108, 112, 113, 118, 119, 120, 122, 129-135, 145, 146, 149, 150, 154Neri, Filippo, 231Nicchiarelli, Niccolò, 15, 46Nicola II, zar, 119Noce, Teresa, 52Novello, Giuseppe, 146
Occhetto, Achille, 181Orsi, Carlo, 199Ossola, Giuseppe, 192Oswald, Lee, 75Otto, Natalino, 6
Pajetta, Giuliano, 52Palermo, Mario, 219Pascolini, Etvaldo, 60, 89, 108, 134, 142, 211, 212, 214-217Pattoglio, Michele, 197Patroncini, 46Paulus, Friedrich, 63, 67, 87, 95, 97, 98, 116, 143Pavolini, Alessandro, 29Pennisi, tenente, 207Petrarca, Francesco, 210Petrelli, Valentino, 151Pio XII, (Eugenio Pacelli), 12, 29Pirelli, Alberto, 199Popov, Aleksandr, 202Prisco, Giuseppe, 115Puškin, Aleksandr Sergeevič, 35
Quaroni, Pietro, 218-220Quintavalle, Ruggero, 186, 187
Rabagliati, Alberto, 6Raeder, Erich, 57Rákosi, Matyas, 192Randazzo, Rosario, 38Ravera, Camilla, 52Rebaudengo, conte, 199Rebeggiani, tenente, 115Reginato, Enrico, 207, 231Revelli, Nuto, 126, 144, 186, 197, 206Reverberi, Luigi, 122, 131, 135, 136, 145-148, 150-152, 154Ricagno, Umberto, 108, 113, 116, 122, 131, 134, 141, 211, 212, 214-216Riccardi, Arturo, 57Ricci Mazzolini, 92Rigoni Stern, Mario, 64, 65, 138Rizzotti, Dino, 192Robatscher, Enrico, 231Robotti, Paolo, 52, 53, 173, 174, 186, 192, 194, 199, 203, 204, 214, 218, 227Rommel, Pagina 107
Arrigo Petacco. L'Armata scomparsa, l'avventura degli italiani in Russia.txt Erwin, 11, 28, 54,

62, 63, 86, 92Roosevelt, Franklin Delano, 27, 29, 58, 143Rundstedt, Karl Rudolf von, 24Russo, Nicola, 207, 230, 231

Sandulli, Aldo, 204, 210Sarti, maggiore, 134Scagliotti, Lodovico, 231Schevhiaghin, Dimitri Petrovic, 195Schileo, tenente, 135Schuster, Ildefonso, 6segur, Sophie Rostopćina, contessa di, 35Shpagin, Georg, 75Signorini, colonnello, 147Slataper, Giulio, 147Slataper, Scipio, 147Solgenitsin, Aleksandr, 175Sorge, Richard, 40Squillante, Fabio, 212Stalin (Visarionović Džugašvili Iosif), 11, 29, 30, 40, 46, 52, 53, 58, 66, 119, 164, 182-186, 188, 196, 200, 217, 223Starace, Achille, 216Steffensen, maggiore, 120Stimson, Henry, 11Svevo, Italo, 147

Tardini, monsignor, 12Tasso, Torquato, 210Taylor, Myron, 29Tennyson, Alfred, 73Terescenko, Ivan, 203Tito, pseud' di Josip Broz, 183, 186, 192Todaro, Salvatore, 58Togliatti, Palmiro, 52, 162, 173, 181-186, 194-196, 199, 204, 219-222, 224, 227Tolstoj, Leone, 21Traiano, imperatore, 26Turla, don Guido, 141, 174, 186-188Turla, don Maurilio, 86

Verdi, Giuseppe, 171Vicentini, Carlo, 171, 177, 180, 198, 209Vidali, Vittorio, 52Vidussoni, Aldo, 79Viel, tenente alpino, 211Vittorio Emanuele III, 144Vlasov, Andrej, 43Volpi, Giuseppe, 199Wandel, generale, 113, 117, 123Weichs, Maximilian von, 70

Zanghieri, Giovanni, 59, 87, 107, 155Zani, Luciano, 151Zavatta, Armando, 231Zigotti, Giuseppe, 207, 231Zilahy, Lajos, 18Zilli, Valdo, 167, 168, 188Zingales, Francesco, 17, 87, 89